SALTI DI GOMITOLO

I.
B775s

ANTONIO BALDINI

Salti di gomitolo

221570
24:3:28

VALLECCHI EDITORE FIRENZE

DIRITTI RISERVATI

Firenze, 1920 — Stabilimenti Grafici A. Vallecchi, Via Ricasoli N. 8.

— la tartana
fra scirocco e tramontana
con le tavole schiodate
va sbalzando — va sparando
cannonate in quantità!

METASTASIO.
Didone abbandonata : 2° intermezzo.

Echi del nostro disfattismo

La maggior parte dei dialoghetti e delle storielle di questa prima parte furono pubblicati con la firma di **Gatto Lupesco** *nell'* Illustrazione Italiana, *sulla fine del 1917 e sul principio del 1918.*

Un consiglio a modo.

(Interno del Duomo. Un confessionale).

—

Fra Cristoforo. — Figliolo, dite pure.

— Padre, se debbo dire, una delle colpe che più mi fruga la coscienza e contro la quale meno valido mi sento è un certo particolare *umore* che ora cercherò di spiegarLe. Non saprei dire quale dei peccati mortali v'abbia la sua parte, ma credo, tutti e sette un po' Mi spiego, Padre. Certe mattine al destarmi sento come mi si rimovesse dentro un demonio, che poi mi padroneggerà tutto il giorno. Il mio frale allora è penetrato di fitte dolcezze, il mio cervello si carica d'elettricità, i sensi bramiscono di piacere, ho la certezza fulminante che la giornata non mi possa andar male: e senza avere, Dio buono! nessun motivo di pensarlo, mi giudico dalla parte della ragione, qualunque cosa intraprenda, qualunque cosa sia per dire. Tutti gli enigmi della vita mi vengono sottomano belli e sciolti. Questo mi mette allora un prurito impertinente d'ammazzare uomini e fatti a colpi di buon umore. E quello che mi dà ancora più a pensare

è che in tali momenti io sono realmente padrone delle forme più adatte a darmi autorità, le parole mi cascan esse di bocca tonanti, imperiose, la statura mi cresce, le braccia mi combinano dei gesti d'oro, una forza facile e veemente le manda su, le stende giù; visto allo specchio mi faccio fin soggezione. In quei giorni vo a nozze con me stesso.

(*Pausa. Si percòte il petto. Ripiglia*).

Padre, in quei giorni non ammetto repliche e discussioni. Una forza ignota m'assiste e azzecco tutti i bersagli: e i bersagli, sono, Padre mio, i punti deboli del mio prossimo. Nel confondere il mio prossimo provo un'acre voluttà. Vecchie osservazioni seppellite da gran tempo ritornano fuori, infernalmente a proposito, la memoria rimette tutto a galla, ho sottomano un incredibile materiale d'offesa. Argomenti buoni e cattivi, tutto mi fa brodo. Il politico scivola sulla sua politica. Il teorico incespica nella sua teoria. Sfodero i miei trent'anni come uno stocco addosso a quelli che ne hanno venti, e a quelli che ne hanno quaranta. Illibidinisco di critica. E la gente arrossisce e impallidisce come voglio io, come vuole il demonio che mi soffia all'orecchio. E questo, Padre, mi spaventa, che il mondo si trovi a essere così debole e malato di serietà che basti uno scarto d'allegria e di malvolere per inceppare la locomozione di tanti personaggi importanti. Padre, ditemi, che ne sarà infine di me con tutte

queste tentazioni e occasioni di scandalo, con questa pazza voglia che mi viene di tanto in tanto di mordere?

Fra Cristoforo. — Figliolo, finchè hai denti sani, e trovi pane da mordere, mordi senza paura.

Don Lisander.

— Bravo Boccadoro. Eccoti dunque di ritorno dopo tanto viaggiare. L'ultima tua cartolina l'abbiamo ricevuta da Milano. Dicci ora sinceramente che impressione ti ha fatto la Capitale Morale.

— A Roma, io non potevo saziarmi di guardare i tramonti dal Pincio, quando tutte le carrozze girano lentamente intorno al piazzale, e le vecchie signore si riparano dai raggi troppo indagatori del sole con l'ombrellino, e i cavalli vedono tra i parocchi rilucere una rena d'oro, e suona la banda sul palco mentre l'estremo raggio sprizza attraverso i finestroni del Cupolone.

— Spettacolo divino. Ma noi ti chiedevamo di Milano, la Capitale Morale, sai bene....

— A Firenze, non vi saprei dire quante mai volte abbia fatto su e giù quel tratto di Lungarno che va da Ponte Santa Trinita a Ponte vecchio, col verde fiume sotto gli occhi, e le alture di Poggio Imperiale e San Miniato sulla testa. Che vi posso dire! mi parevo diventato un personaggio storico anch'io. Alle

finestre di tutti quegli alberghi e pensioni si vedono centinaia e centinaia di berretti da notte in capo ai soldati convalescenti. Pare un carnevale di buona gente, senza chiasso e cattive intenzioni.

— A Firenze la guerra non è stata sentita come il gran fatto ch' è stato: le cose han tirato innanzi come al tempo del Granduca. Grandi industrie poi non ce ne sono....

— A Napoli, quand'arrivai alla punta di Posillipo, ah, che volete vedere! era un paesaggio alla Claudio di Lorena, roseo, vaporoso, riposato come una nobile Arcadia: e proprio lì al margine ridente delle spume del mare, gli stabilimenti dell' Ilva ancora ululavano fiammeggiavano e risuonavano, da sembrare un Vesuvio raso al suolo.

— Sarà; ma son pur sempre i sudici, lazzaroni, camorristi....

— A Milano, per l'appunto, vi posso dire che la chiesetta di San Satiro, di Bramante, è stata la scoperta che ci ho fatto di più pregio. Non m'era accaduto mai di vedere altrove una più graziosa geometria, e angoli e spigoli giunti con tanto amena misura. Scoperta che mi compensò in parte della delusione provata davanti a Santa Maria delle Grazie e al Duomo.

— Il Duomo, Boccadoro? il Duomo? Boccadoro, tu hai bevuto, tu avevi bevuto....

— Ah! Mi dimenticavo di Sant'Ambrogio. Anche quel chiesone che affonda nel suolo di Milano come per diventare catacomba e non portare responsabilità delle altre cose intorno m' è entrato abbastanza a

genio; poi fa molto piacere ritrovarlo così in carne e ossa, in pietra e mattoni, dopo la conoscenza famosa fattane colla poesia del Giusti:

Or senta il caso avvenuto di fresco,

ricordate?

— Il Duomo? Boccadoro, il Duomo....

— E poi, vi debbo dire che in quella Capitale Morale tutti gli uomini mi sembrano troppo soddisfatti di quello che fanno. E quello che fanno io non son arrivato in tempo a vederlo. Scappano, corrono. In una Capitale Morale come quella si sente troppo più il capitale che la morale, scusatemi il bisticcio. Un povero italiano che ci capiti in vacanza, veramente ci si trova perduto come un cane in chiesa. Scappano, corrono. Quella gente lì non sa trovare nemmeno il tempo e l'occasione di fermarsi a leticare, che fa così divertenti per il forastiero le piazze della città. Infine, scusate, la domenica, tutta quella gente ai terrazzini che legge il « *Corriere della Sera* ! » Mammamia, che cosa avvilente!

— Lo sappiamo che sei di quelli che a tutti i costi hanno sempre il bisogno di fare gli originali. Ma almeno ti sarai potuto accorgere dei bei giardini che ci stanno....

— Coi viali d'asfalto! Ci mancano gli alberi di caucciù e le roccie d'eternit. Ci manca che spunti il sole con dentro scritto: Pirelli. Fu ben in uno di quei giardini che ho scambiato quattro chiacchere con Manzoni.

— Che Manzoni vai dicendo?

— Manzoni, sapete bene, quello del ramo del lago di Como. Ne avrete inteso parlare se non altro al tempo che imparavamo:

or senta il caso avvenuto di fresco.

— Boccadoro.... Boccadoro....

— Don Lisander, con la sua faccia di vecchia scimmia mistica e invelenita, sedeva dunque con un ombrello grigio, da sole, tra le gambe, in un viale di giardino vicino alla stazione. Era il primo uomo dopo tre giorni che vedevo stare senza far nulla. Mi seggo allo stesso sedile e comincio a recitare:

Ei fu: siccome immobile.

Lo scimmione mi si mette a considerare con un'aria mezzo seccata e mezzo da ridere. Mi faccio coraggio e dico: « Ho letto anche la Storia della Colonna Infame ». « Eh, diamine, fa lui, anche quella? » e resta come sopra pensiero. A voi posso dire che la Storia della Colonna Infame io non l'ho mai letta. Dopo un po' mi chiede: « Come le piace Milano? ». E io: « Cosa vuole, Eccellenza, a me mi pare d'esser nelle condizioni di Renzo quando ci arrivò la prima volta, con in più l'esperienza di quando ci tornò la seconda. Ho una gran paura d'essere preso per untore e far nascere ai miei danni qualche grosso putiferio. Mi fa paura il pensiero che mi leggano in viso la grande vocazione che io ho di far nulla e che qualche tipo di troppo zelo, come se ne trovano, Lei ne sa qualche cosa, mi deferisca senz'altro al primo Tribunale come spia,

come disertore, come bolcevico, con un'accusa qualunque. E in una Capitale Morale come questa io le confesso che non troverei fiato da difendermi. È per questo che ho deciso di partirmene oggi col primo treno, nello stesso modo che ci sono arrivato. Ma parliamo di Lei. Mi dica, di grazia, che cosa prepara adesso di bello per le stampe? »

« Caro lei, m' ha risposto disegnando in terra delle rette con la punta di quell'ombrello grigio, Lei crede che ci possa essere oggi lavoro per me? Che cosa vuole che faccia? i tempi difettano troppo di semplicità. Alla mia età sarebbe difficile imparare a scrivere secondo vuol la gente. Ed io ho un senso dell'opportunità che Lei nemmeno se lo sogna. Oggi si vede della gente, a sedere sugli alti scanni, della quale, per conto mio, non saprei avere assolutamente nessuna stima: nè quanto a pratica, nè quanto a pensiero. Quanto all'arte per l'arte, Guido da Verona mi pare che se la cavi abbastanza bene ». « Mi pare impossibile, ho detto io con un tono di gran rincrescimento, che una penna come quella di Vostra Eccellenza lasci passare il tempo inoperoso ». Il caro scimmione allora ha levato il viso pallido verso il cielo come per dire che di lassù aspettava la liberazione e ha mormorato un distico che diceva:

Nos hic intexto concludunt retia ferro
et superum prohibent invida tecta diem.

Seguendo quei suoi grandi occhi aperti i miei hanno incontrato in cielo i fili del telefono. « Davvero, Eccel-

lenza, che s' è messa a scrivere in latino ? ». Allora m' ha cacciato gli occhi in faccia, severamente. « E che, vuole che mi metta a scrivere in milanese ? » : poi dondolando il testone con più benignità m' ha detto : « Stia pur sicuro, giovanotto, che i miei lettori sono tutti sottoterra da un pezzo, lasci che glie lo dica, da un gran pezzo.... ».

Allora mi parve che tutta la gente che camminava per Milano non avesse più ragione di esistere.

Ha detto male di Garibaldi.

(Una contrada popolarissima).

— Perchè ridi, Belacqua?

— Quando io vi dicessi *apoteosi*, voi a che cosa andreste a pensare?

— Sei matto, Belacqua?

— Voi pensereste a raggi d'oro che schizzino via da nuvole d'argento, ad angioloni scalzi che suonino la tuba, vero?; ma veramente il più importante è che non si veda in che punto preciso la terra confina col cielo. In ogni modo, meno terra si vede e meglio è, lo spazio dei cieli essendo certamente più conveniente alla gloria. Così che si veda appena un lembo di mondo, uno spigolo, come fuggendone, e luce a sprazzi, figure a scorci, e fughe in divergenza, per modo che l'attenzione circoli, oscilli, salga. Pensate a Tiepolo, per esempio.

— Signor professore, è molto lunga?

— Ora, sarebbe sì o no strano, molto strano, se io dicessi, sapete, vengo dal *retrobottega dell'apoteosi?*

— Belacqua, sei uscito di cervello....

— Ma anche *mostra dell'epopea*, diamine! persuade poco. *Mostra dell'epopea garibaldina.*

— Ahi Belacqua, tu ora stai dicendo male di Garibaldi ! ! !

— Vi conosco mascherine ; ma io non voglio nient'affatto dire che non sia davvero degna e commovente la devozione di chi ci ha messo le mani e che la mostra non sia lo stesso molto interessante : compresa, sapete, la piccola cornice con la *professione di fede di Giuseppe Garibaldi e peli della di lui barba.* Anche se qualche maganzese dovesse dire : meglio lì dentro che tra la foglia del sigaro che sto fumando.

— Infame ! Dunque è vero, Belacqua, che tu sei neutralista ?

— Mascherine....

— Vero, Belacqua, che tu sei giolittiano, che tu sei jugoslavo, che tu sei germanofilo, che tu sei....

— Dài, metti, schiuma....

— Belacqua, diccelo una buona volta, che animale sei.

— Avete mai visto come fa la figlia della massara quando nella corte càpita il bel soldato a strigliare e sellare i cavalli ?

— Belacqua, dicci cosa fa la figlia della massara.

— Fa che la mamma dice : « lesta, Rosina, a mettere in ordine il tinello » ; « va bene, mamma » ; e lei invece resta a metà col suo lavoro nè mette in ordine il tinello, perchè sente nella corte il cavallo che batte la zampa. « Corri in cucina, Rosa, che il foco non s'abbia a spegnere » : « va bene, mamma », ma fra tinello e cucina Rosa ha dimenticato che il foco stava per ispegnersi, perchè il bel soldato s'è messo a can-

tare gli stornelli di moda in città. « Rosina va, suonano dalla strada »: « va bene, mamma », e invece non va bene per chi bussa in istrada e aspetta e aspetta, dal momento che la Rosina con tutta la buona volontà che aveva d'obbedire alla mamma, con la testa non ci sta, è inutile, non ci sente, non ci vede. Rosina è innamorata.

— E poi, Belacqua ?

— E poi : nulla.

— Belacqua, allora è vero che tu sei neutralista ?

— Dài, metti, schiuma. Avete piuttosto mai visto come fa il somarello attaccato al carretto, in piazza delle erbe ?

— Vediamo che fa il somaro, Belacqua.

— Fa che appena ha visto la somarella color caffè e latte sull'altro canto della piazza in mezzo alle ceste e agli ombrelloni, gli va via di mente il rabbioso padrone, e vola con il carretto dove l'asinella l'aspetta, benchè tutti gli uomini e le donne gli vadano addosso con le stadere e gli sgabelli, ruzzolano i poponi, si spicciolano i grappoli d'uva, i pomodori schizzano sugo....

— E la Rosina ?

— Rosina ? morta : non c'entra più.

— Ma è vero, Belacqua, che tu sei pacifista ?

— O chi di voi ha visto Cosimo la volta che s'era messo a letto ubriaco e che appena in letto gli prese foco il casamento ?

— Giolittiano d'un Belacqua....

— Cosimo dunque si svegliò di colpo, fra i riverberi e gli scoppi, subitamente lucido e rinsanito, e

andò alla finestra: la gente in camiciola andava strillando per la strada così ben riscaldata, i gatti raspavano alle gronde piangendo, i cani in istrada abbaiavano ai pompieri. Allora Cosimo per non fare torto alla sbornia che gli chiedeva un'altr'ora di sonno tornò a letto e si mise subito a dormire.

— Fermo un momento: quanto dici, Belacqua, nasconde forse un qualche programma?

Di quella pira
l'orrendo foco
tutte le fi....

vi dirò, mascherine, che può anche darsi che Cosimo, Rosina, il somarello vogliano significare qualcosa. Ma la mia vecchia ribeca è tarlata, spaccata, senza corde; e senza musica non ci sarebbe modo nessuno di persuadervi convenientemente dei miei risvegli anarchici e capricciosi, delle mie sieste fragranti.

— O la figura porca!

— Aspetto, mascherine, che le Autorità ci ripermettano un po' di carnevale. In verità qualche volta mi trovo a fantasticare che tutto questo che oggi succede sia un orribile sogno, ma che sia da sperare d'altronde che presto qualcuno verrà a svegliarci. Ciao, mascherine.

— Carabinieri! arrestatelo! ha detto male di Garibaldi....

(*Trambusto, campane, cala la tela*).

Luci azzurre.

(Al giardino municipale, notte).

— Un peccato. Veramente.

— Belacqua, che ti senti ?

— Peccato che un'occasione come questa non debba più tornare.

— Belacqua, spiegati ; che occasione ?

— La guerra.

— Mascalzone, smettila di scherzare.

— Ma tu la sai la prima cosa che faranno appena dichiarata la pace ? I municipî manderanno attorno i fanalai a cambiare i vetri azzurri dei lampioni, i negozianti sviteranno e butteranno in istrada le lampadine tinte di scuro : *pam pam pam*, immaginati che scoppi, di prima mattina !

— Belacqua, tu mi ci fai pensare davvero, che Dio ti secchi la lingua. Mi fai pensare alle vetrine d'una volta, di prima sera, alle vetrine dei cappellai, dei gioiellieri, dei librai....

— Già.

— alle vetrine dei salumai cogli spaccati paonazzi delle mortadelle, mi fai pensare all' Unione Mi-

litare con le vetrine delle selle, degli speroni nichelati, degli asprì, delle decorazioni negli astucci ; che vista, che calore, che splendore di civiltà !

— Già.

— Tu mi ci fai pensare, straccione d'un Belacqua.

— Ma le povere ragazze brutte ? Tutte le povere bimbe losche, con la bazza, con le voglie di vino attraverso la faccia, col naso schiacciato, coi denti lunghi fuor della bocca, tu non ci pensi, poverine, che stando così le cose tutte a un buio, anch'esse possono avere le belle mezz'ore, far mussare anche loro le care illusioni, buscare in istrada le avventure ? Basta che non abbiano i capelli ispidi e le mani ruvide valgono esattamente come le donne belle. Tutto quello che me le distingue è che una ha la bocca che sa di cipolla e l'altra che sa di gelsomino.

— Belacqua, adesso che ci penso, io t' ho da aver fatto becco con quella della cipolla.

— Al buio ; questo non ha importanza. Credi a me, noi diamo un'eccessiva importanza a quello che vediamo. Vedere fu mezza la disgrazia del vecchio Adamo. Noi facciamo torto agli altri sensi, che sono tanto più sottili. Amo dunque il buio che li fa più risentiti.

— Crepa.

— Nemmeno i tramonti son più quelli di una volta, non hanno più quei rossori tenerini che adescavano le nostalgie degli scapoli e delle vedove in fondo ai viali alberati ; i freddi splendori elettrici che al cadere del sole cominciavano a lucere in mezzo alle strade eran

quelli che allora facevan parere così smanioso quel trascolorare dei cieli sopra i tetti. Ora s'infoscano alla svelta, senza tanti trucchi, e questa è la buona regola; che Natura cioè s'aiuti coi suoi mezzi.

— Mi pare una buona osservazione.

— Per questo dicevo che bisognerebbe stare attenti a non sprecare l'occasione.

— Ora fai schifo, Belacqua.

— C'erano di quelli, una volta, che con tutta quella luce in terra si può dire che non avevan mai visto le stelle. Ora non resta nulla di meglio da guardare. Riconoscenti, vedi come esse ci salutano tra i rami. L'oscurità aiuta gli affetti. Par di sentirsi ricchi d'una sensibilità dieci volte maggiore. E quando tira un po' di vento, le vie strette della città fanno da cassa armonica e i portici da echeggiatori.

Una volta non ci si faceva caso. Se dentro una casa che non trapela filo di luce suona un mandolino, oggi è cosa da sentirsi il miele correre nelle vene. Si orecchiano le intimità di tutti i pianterreni, il padre che alza la voce, il movere delle sedie, e poi le voci delle donne: nelle quali tu leggi il carattere, le voglie, l'età; una musica di paradiso, talvolta, e senza l'ingombro della solita vista di bambole cogli occhi di vetro tenero. Questo, per lo scapolo, credi, è un grandissimo diletto. A questo modo, con due soldi di castagne arrostite in tasca, tu giri la notte ricolmandoti il cuore di consolazioni senza vedere il viso di nessuno, senza che nessuno veda il viso tuo. E ritornando a casa non si dà il fastidioso contrasto d'una volta. Lo sca-

polo che aveva ancora la testa attraversata da tanti bagliori mischiati insieme e il cervello incantato da tanti splendori fissi, rientrando nella stanza trovava una piccola luce solitaria che non gli pareva mai sufficiente. Una crudele miseria.

Coi giorni che corrono lo scapolo ha un altro trattamento.

Dopo essersi tutto empito di buio, nei suoi adorabili vagabondaggi attraverso i quartieri più negri, dopo aver indugiato sapientemente i passi nelle piazze più disorientate, viene finalmente l'ora che Belacqua torna a casa sua, apre il portone, vede le stelle dal cortile, sale in camera e gira la chiave della luce. Ah! Belacqua allora chiude gli occhi vinto da tanta delizia, sul letto rifatto la luce gli appare intima e dolce come una donna solamente sua, ah!

— Scioccolone!

— Che ho da dirti? Speriamo.

— Che cosa, Belacqua?

— Che la duri.

(*Colluttazione*)

Il vispo veterano.

Belacqua batte la mano amichevolmente sulla spalla di un tenente di fanteria e gli dice: « Caro Egidietto, non fa bisogno che io ti ricordi l'amicizia fraterna che mi legava a tuo padre, e l'affetto ch'io t' ho messo da quando eri ancora cittino. Ricorderai che ti tenni a cresima e che in quell'occasione ti regalai un orologio d'argento. Ricorderai pure che quando terminasti gli studi ti ho donato un bel foglio da cento. E non so se te ne sarai accorto, ma il giorno che tu partisti per il fronte, tra i parenti e gli amici che t'accompagnavano alla stazione, non mancava il tuo compare. E quando stavi al pericolo io non mancavo di cercar notizie di te da chi poteva averne. E se feci una festa sincera il giorno che tornasti bello di gloria, tu lo sai. Perciò scusami se sono franco con te, e se ti dico che un certo modo di fare che hai assunto da poi che tornasti dalla guerra m'urta i nervi maledettamente. Figlioccio beneamato, ti sei scelto da recitare una parte che non mi va. Un consiglio puoi accettarlo da un vecchio amico di casa come me. *Tu non me l' hai da fare la parte*

del veterano. Non ne avresti il diritto, e poi non ti conviene, a ventisette anni. Pigliare uno stato qualunque, fin da giovane, va bene: ma quello del veterano, domando io, può fare al caso? Stai al tuo posto. Suppongo che questa parte di tutore brontolone della cosa pubblica a te venga fatta molto naturale, è vero? Per ciò appunto àbbila in sospetto. Mi fa scoprire in te il segno d'una brutta abitudine, una forma di pedanteria che non si confà a un giovinotto. Che tu sia stato alla guerra, noi non ce ne scordiamo, nessuno vuol dirti che non ci sei stato. Ma non basta, credimi, non basta per poter mettere la bocca in tutto: e poi tu usi mettere nei tuoi discorsi un tono aspramente commemorativo, che mi fa allibire. Tu usi mettere in piazza il personale sacrificio compiuto, con un certo fare d'uomo sdegnato contro l'ingrata patria, come se ti meravigliassi altamente che il sangue che versasti non abbia lavato la faccia al paese, non abbia raddrizzato tutti i torti, non abbia rimediato ai guai che il povero, purtroppo, paese ha. Parli di questo tuo sangue, come se esistesse ancora, reliquia minacciosa, in qualche fiala incorruttibile. Scusami, se te lo dico: ne avevi tanto, che l'averne cavato quel tanto non può che averti fatto bene alla salute. Dicci dunque delle cose giuste e t'ascolteremo volentieri, esprimi i tuoi biasimi liberamente e vedreno di profittarne; ma quel tono di «io ci fui» e quel sangue versato lasciali perdere. Lascia ai vecchi che poco più n' hanno nelle vene questo cruccio ingeneroso e sciocco d'averne data qualc'oncia per una causa degna. Ma tu non essere il nonno

di te stesso. Ce ne sono anche troppe di queste figure di scocciatori per far venire in uggia la storia del passato. Ma sarebbe cosa antipaticissima, tu lo capisci, che fin da ora, quando ancora la storia contemporanea suda sangue a trovare una via di soluzione fra le parti tanto infuriate, venisse di moda apparecchiare le corone, la coltre nera e gialla, e la nenia commemorativa. E che l'esempio partisse da un giovane; oibò! A chi vuoi, rispondi, tagliare le gambe? Dà retta al tuo compare, lascia andare questa partita, cambia voglia e cambia viso. Va, piuttosto gioca al bigliardo, trovati la morosa, lascia di piangere sui cadaveri, lascia che l' Italia viva, che sbagli, se vuole, che paghi i suoi sbagli, ma per carità dài tempo al tempo e non fare confusione. Va, va a vedere in istrada le ragazze che passano. Eccoti venticinque lire ».

Tranquillo va sulle furie.

(Un caffè. Ore antimeridiane).

A un tavolo c' è Tranquillo che scrive una cartolina. Scrive :

Carissimo Stefano, riserbandomi di tornare a scriverti quanto prima più a lungo, ti accuso intanto ricevuta del tuo Inno manoscritto dal titolo « Candidi piaceri » : che mi è giunto particolarmente caro in quanto meglio forse di qualunque altro ci so vedere quello che più conta, il riflesso della tua anima schiva e pura. La poesia che da quella ti nasce è veramente consolatrice. Riguardo al metro libero di cui ti servi, conosci bene le obiezioni che io sollevo ; anzi dal giorno che ne parlammo ultimamente, ricordi ? nel Viale dei Lauri, mi son venute svolte, su quel delicato argomento, nuove ed argute conclusioni che ti comunicherò. Comunque, non saprei dolermi di certe ingenuità, che ti fanno onore ; perchè è anche la tua inguaribile semplicità d'animo che ti fa così amabile per gli amici. In nome delle incolpevoli Muse, tuo affezionatissimo *Tranquillo.*

Appena ha finito di scrivere entrano in caffè e s'avvicinano al tavolo due signori. Uno dice:

— Sai, Tranquillo, hanno messo in galera Stefano per spionaggio.

TRANQUILLO (*saltando in piedi*). No no no.

— Questa mattina, l' hanno preso dentro il letto.

TRANQ. (*ricadendo a sedere*). Lui? non può essere. È una calunnia.

— Ah! questa volta sì che ci vorrebbe una buona fucilazione nella schiena. È venuta l'ora di dare una lezione sacrosanta a tutta questa turba di giuda che vogliono colpire alle spalle l'esercito che si sagrifica. L'ora non può più tardare, giustizia sarà fatta. È vergognoso però che tra i nostri amici covino queste vipere, caro Tranquillo.

TRANQ. (*inebetito*).

E le mani infreddolite le stepidisco
sotto l'ala delle tortorelle
si miti....

— Che mastichi, Tranquillo?

TRANQ. (*c. s.*)

E guardo al sole fuggente
senza corteggio di splendori....
ma l'anima si travasa
in timide malinconie....

— Come sei cinico, Tranquillo.

TRANQ. (*c. s.*)

E perdòno al male che m' hanno fatto
e se c' è un fratello che geme
nella prigione della vita....

(*scattando*) Ah porco porco porco!

— Ma con chi l' hai, con chi ti riscaldi?

TRANQ. ....*ch'io gli rompa le sbarre col mio petto.* Sono versi di quell'infame! capite? liberi!

— Saranno belli, saranno brutti, noi non ce n'intendiamo. Ma questo non conta nulla. Quello che conta è che gli hanno trovato in casa le carte che provano il suo commercio con associazioni al soldo della Germania. Altro che poesie.

TRANQ. (*furioso*). Ma allora perchè.... Ah rabbia!

— Stai fermo, il cameriere ti guarda.

TRANQ. (*c. s.*). Ma allora perchè.... (*nodo alla gola*) ma allora perchè scrivere di quei versi, e che necessità c'era di tirare in questione l'ala delle tortorelle, il sole senza corteggio, che necessità c'era di sprecare tante parole, di nascondersi dietro tante parole? perchè fare il poeta, se faceva la spia?

— Eh! finc'avesse fatto solo dei versi....

TRANQ. (*giungendo le mani*). Per carità, non dite così....

— Cioè?

TRANQ. Lui era padronissimo di fare la spia....

— Ma che dici, ma dove stai con la testa?

TRANQ. O che vergogna, no, voi non mi potete capire....

— Ti capiamo anche troppo, ti capiamo....

TRANQ. Io volevo dire: fare la spia passi....

— Ma no che non passa, che non deve assolutamente passare.

TRANQ. ....passi; ma chi lo costringeva, domando io, quando non era vero, chi lo costringeva a fare il poeta, perchè venirmi a interpellare sul verso giambico, perchè venirmi a parlare di cose che mi stanno tanto a cuore, perchè levarmi il pane dalla bocca e scrivere i «Candidi piaceri»? È qui che comincia il buio, questo è quello che non riesco a capire. Dal momento che poteva fare la spia, perchè ingannare così la Poesia....

— Abbiamo capito quel tanto che ci basta (*levandosi tutti e due*). Signore, state in guardia.

TRANQ. (*Resta istupidito a rileggersi la sua cartolina*) oi! oi!

UNO DEI DUE (*uscendo*). Dimmi un po': i poeti sono tutti così?

L'ALTRO. Ma! Non ci si vede mai chiaro.

Aprile dolce dormire

OVVERO « FACCIO LA GUERRA COME POSSO ».

Il poeta Scrupolo è apoplettico, selvaticissimo, e non più giovane.

Un pomeriggio dei primi indolenti giorni d'aprile il poeta Scrupolo si degnò di fare una visita alla ottima signora Fannì. Egli non era tornato a rivederla dal principio della guerra; ma la signora Fannì aveva sempre avuto per il poeta Scrupolo un'ammirazione così devota, e teneva quelle sue rare visite in conto di tanta grazia, che nemmeno ardì rimproverargli una dimenticanza così lunga. E lo accolse come una favorita in disgrazia può accogliere il sultano che le ritorna. L'ottima signora Fannì non era gran che penetrante; bensì era troppo devota, per non avvertire i vari umori dell'idolo: e come prima lo vide, s'accorse che in lui c'era qualcosa di nuovo: non avrebbe però saputo spiegare che cosa. Il poeta marciò innanzi alla padrona, fin nel bel salottino, che era sempre stato nido delle loro confidenze. Ella gli restò davanti timida, appassionata, aspettando una parola, che non venne. Lo conosceva, non se ne adontò. Come una

volta, corse a preparare il the. Nel piccolo salotto messo alla turca, con ramoscelli fioriti dentro maioliche dipinte, il pomeriggio filtrava per le tende una luce deliziosa. Ogni tanto, la signora Fannì si rivolgeva dal suo cantuccio al poeta Scrupolo, e incontrava il viso di lui, con quell'espressione imbambolata e martirizzata, che l'aveva subito colpita. Il poeta Scrupolo seguiva atonamente il braccio rotondetto dell'amica, che cercava di ricondurre al segno della modestia la scollatura della vestaglia azzurra. Ora, l'ottima signora Fannì rivenne a lui, coi suoi passettini, portando il minuscolo tavolino, con le chicchere e il samovar. Scoperta la zuccheriera, la signora Fannì, questa volta sì, sorpresa, si sentì fermare il braccio. Il poeta Scrupolo, che aveva sempre amato il the bene inzuccherato, questa volta faceva segno di non volere zucchero, con un viso compunto e gesti di scongiuro.

— Mio caro e grande amico, come mai questa novità ? — non si potè trattenere dal domandare l'ottima signora Fannì.

— Mia buona e bionda amica, voi sapete come il mondo a quest'ora stia sanguinando : io faccio la guerra come posso.

Avvezza a trovar tutto buono quello che usciva dalla bocca del suo poeta, la signora Fannì non insistette. Anzi, ammirò il cuore dell' amico che sorbiva il the amaro.

Pausa.

Scrupolo taceva. Fannì taceva.

A un tratto ella si battè la manina d'avorio sulla fronte, per castigarsi di una imperdonabile omissione. Corse a uno stipetto, ne tornò con una scatola aperta, di legno lucido. Il poeta Scrupolo si mosse a fatica sul divano per guardare nella scatola, piena di sigari fini: i suoi preferiti d'una volta. Rifece il viso candido dello zucchero, scongiurando. Poi, traendone uno dal taschino, fece vedere che ora fumava sigari toscani, e disse:

— Se il fumo del toscano non vi dà fastidio.... io faccio la guerra come posso.

Pausa.

La luce del sole girava intorno alla stanza piano piano, lasciando un cuscino, mordendo gli ori di una porta. Le originalità di quel grande amico non sapevano assolutamente spiacere alla signora Fannì, donna semplice e cordiale quant'altre mai. Fece viso di gradire, anzi, il toscano, e si sedette fra molti cuscini, ai piedi del suo poeta, che disse, approvando: « Come Leda ». Ella socchiuse gli occhi, beata. Sapeva che a Scrupolo piaceva maturare lungamente certe situazioni, per accrescimento di delizia. Lasciava, perciò, come le altre volte, fare al sole, al silenzio, al profumo dei fiori, all'ambiente turco, e attendeva in silenzio il gaio momento: docile come la gallina vicino al gallo.

Quando, dopo tanto silenzio sole e profumo, ai suoi sensi delicati la preparazione parve giunta ai culmini del languore, con un'aria sorridentemente sbadata propose, plasticamente, l'*ultimatum:* lasciò andare la tunica azzurra, e scoprì l'omero splendente.

Qui il racconto si fa più bello.

Il poeta Scrupolo mise all'occhio il vetro della caramella, e prese dolcemente a carezzare il collo rotondo dell'amica, come indeciso. La gallina già scoteva le piume. Ma egli disse:

— Amica buona e bionda, non accusate di freddezza la mia amicizia: ma io.., faccio la guerra come posso.

Un'apparizione del santo di Padova.

Altissimo è il silenzio e profonde son le tenebre nella stanza da letto di Corrado Ricci: quando una voce minacciosa risuona: Bada! e insieme si spande una vivida luce, dentro dalla quale il Santo di Padova appare in capo al letto del Direttore Generale delle Belle Arti, avendo sotto il braccio sinistro un librone chiuso con fermagli di bronzo e reggendo con la mano destra un giglio grandissimo di maiolica verde e bianca.

Il Santo ha una faccia riscaldata, i sopraccigli corrugati.

Dopo una pausa di splendido stupore il Santo si mette a gridare:

« Gente sbattezzata, anime di gelo, spogliatori fraudolenti, è ora di finirla! Ma tremate, il rumore delle vostre innumerevoli profanazioni ha fatto oramai ribollire di sdegno tutto il paradiso. Con la scusa della tutela delle opere d'arte voi ci avete strappato di testa le aureole, avete cacciato nelle vostre cantine le nostre immagini meglio adorate, avete screditato la

nostra potenza tutelare, ci avete sminuito l'obolo dei fedeli, avete tentato di levarci i panni di dosso e il pane di bocca, frammassoni scomunicati! Voi non vi fareste scrupolo di tôr via le chiavi a San Pietro, la spada a San Paolo, la pialla a San Giuseppe, le brocche alla Samaritana. Voi le ragioni della fede sdegnate di considerarle. La forza dei ripetuti miracoli non vale a trattenere le vostre sacrileghe mani. Voi schiodate, segate, arrotolate, imballate, mettete tutto alla *piccola velocità*. Tutto il resto per voi non conta. Il fervore pio che han messo tanti artefici cristiani nel creare le nostre immagini coi segni della nostra santità e dei nostri martirî per la perpetua devozione del mondo battezzato, la testimonianza della grazia ch'eran riusciti a rendere mirabilmente con l'opera delle loro mani, tutto questo voi l'avete insultato, vecchi lanzi. Ma voi che credete d'aver reso un segnalato favore a Donatello mettendo tutti i suoi bronzi fuori della mia bella chiesa padovana per portarli non voglio nemmeno saper dove, se voi poteste immaginare lo strepito che invece ha fatto Donato quando l' ha saputo, alla finestra della sua casa di paradiso, restereste ben mortificati, vecchi raschiatori di croste, pagani addottorati alla scuola del Maligno. La guerra, la guerra....

A voi sembra di poter tutto giustificare in nome della guerra, fin anche l'ostruzionismo al Paradiso. Ci trattate come ragazzi di stalla, o quando meno come poveretti che han bisogno di tutta la vostra protezione per mettere in salvo il proprio avere celeste e terreno.

C'internate, non vi fidate di tenerci in zona di guerra. Lasciate i nostri templi vuoti dei simulacri di maggior devozione, più soddisfatti di preghiere, imbevuti di più annosa autorità, quelli insomma dov'era da secoli trasfuso il meglio del nostro potere e della nostra santità. E voi credete che dopo quattro o cinquecent'anni noi ci si possa di puntimbianco abituare a sentirci rappresentati nel nostro santuario da una immagine di vil terracotta dipinta a bronzo dal primo scalzacane d'artista che s'incontra allo svolto della strada? credete che i nostri titoli sian quelli che si rinnovano allo sportello di qualunque cravattaro?

L'evo moderno è pieno di crepuscoli, e anche pei santi passano gli anni. Ma buona tattica dei fedeli fu sempre quella di far sì che noi non ce n'accorgessimo, tanto da potere spremer da noi gli ultimi vigori miracolosi, fin all'ultimo — chè noi siamo botti, sapete, che un po' di vino possiamo sempre darlo: e certo buona tattica era quella di toccare il meno possibile i nostri altari, i nostri arredi, candelabri e ciborî, statue e predelle. Ora vedete che succede a me, dopo che i vostri Ojetti e i vostri Colasanti mi hanno trafugato le più care ricchezze, i bronzi del mio Donato coi miei Cristi, vedete che succede, quando le donne, i vecchi, i territoriali implorano da me con voci dolenti che tenga lontani i falchi del terrore, che ammucchi nebbie sotto la luna, che impedisca in qualunque modo la rovina delle case e lo strazio delle carni — vedete quello che mi succede, onta della Comunione dei Santi! che non

ce la fo più, che tutta la mia volontà non è più valida a creare intorno al mio tempio e alla mia diletta città la caritatevole inibizione del miracolo.... Maledizione! »

La luce si spegne.

Il disertore imprudente.

Un tale, finita la licenza invernale, per una strana e superba concitazione, invece di riprendere in santa pace la tradotta e tornare al fronte, scappò in una villa che aveva in campagna, sloggiata dal principio della guerra, nottetempo ; si sprangò le porte alle spalle, lasciò chiuse tutte le imposte, si buttò a dormire sui materassi d'un letto spoglio, e coperto dal pastrano fece tutto un sonno. La mattina risvegliandosi a finestre chiuse si confermò nell'insensato progetto di fare il disertore. Dacchè sono sull'inventare annetto a questa villa un parco, con orto e giardino, e un magazzino con qualche provvista alimentare ; ci metto un cane che non abbaia mai e un guardaboschi fedele che non apre bocca. Faccio passare così al mio vile eroe una settimana colata di vita quieta, gli do da mangiare aranci e frutta secca a colazione, a merenda e a cena, gli do da leggere un vecchio libro, per esempio, la *Storia delle Crociate ;* con una borsa di tabacco asciutto gli faccio fare le belle pipate sui margini della fontana del parco quando annotta, fra gli

alberi che invecchiano e i ricordi della tramontata fanciullezza. Incoscienza e superbia seguitano a mantenergli in piedi l'arrischiato proposito. Gode la vita a sorsi e a centellini la libertà. Libertà per modo di dire. Perchè una sera (e qui fermo la vostra attenzione) una sera di luna dorata in fondo agli alberi, con olezzo d'aranci dai vasi di terracotta, con un brivido di brezza dopo pioggia che entrava dalla vetrata, gli ferirono tutt'insieme il cuore la paura del carcere militare e della fucilazione, i rimorsi, la solitudine e la malinconia. In questo momento così delicato e al tempo stesso solenne, in questa patetica giuntura del dovere e dell'arbitrio, della colpa e della redenzione, per tentare quell'anima io faccio parlare un pianoforte a coda che era nel salone terreno, gualdrappato d'oscuri velluti. Gli faccio dire:

« Salvatico è colui che si salva. Gloria a colui che senza curarsi di quello che può succedere va decisamente incontro alle proprie decisioni, che senza volgersi indietro valica i confini di tutte le convenzioni morali borghesi, assetato della più grande Libertà e della più grande Giustizia, che osa svilupparsi dai legami della in-convenienza sociale e storica per affermare l'eterno incoercibile della propria personalità, che osa guardare alla vita sotto la specie dell'eternità. Beato il solo, quegli che avrà vinto in sè gli oscuri pregiudizi della fede, e della patria, e della razza, monaco coi monaci, bramino coi bramini, paria coi paria, guerriero coi guerrieri. L' Universo è un tempio che non ammette tante frazioni di sètte e di fedi; il Mondo

è una patria che non tollera guerre civili dentro i suoi confini ; la Grandezza e la Miseria dell'uomo sono tali che non c' è guerra e non c' è pace che possa alterarne l'estensione e la profondità. Considera come di tutte le cose destino è morire e come le generazioni muoiono sulle stagioni, lasciando cumuli di errori sul loro cammino : la giustizia di ieri è l'ingiustizia di oggi : la gloria di oggi sarà la vergogna di domani. Stolto chi teme la condanna e l'isolamento degli uomini, pazzo chi mette la sua fede nell'opera degli uomini. Gli Spiriti veramente Magni ressero il loro cuore fuori dell'aria viziata della Storia, seppero consolarsi del carcere terreno dimenticando sè stessi nella Grande Armonia. Così la Musica ci fa uscire da tutti i mali, e ci sorride divinamente dalle profondità del Destino. E tu dimentica l'ora di oscuro traviamento, che sta passando il mondo in questo momento, affonda le mani nella mia tastiera di avorio, rievoca la voce distesa degli Uomini Puri, riscatta, col grido della loro Passione immortale, gli errori e gli orrori di questa stagione mortale ! ».

Il mio tenebroso eroe, affascinato, cede all' invito del Serpente (a coda) e come per una ebbra affermazione di libertà accende tutte le candele, sprofonda le mani nella tastiera, trae su gli accordi d'una fanfara (ma guarda combinazione) germanica....

Due carabinieri che pei sentieri illuminati dalla luna tornavano da una ispezione nei boschi della montagna, passando sotto i muri di solito così quieti della villa sentirono quel rumore indiavolato, e videro trapelare una luce. Si fermarono sui quattro piedi, s'in-

terrogarono con gli occhi, e prima col palmo della mano e poi col calcio dei moschetti bussarono alla porta. In un modo o nell'altro io li faccio entrare e ammanettare il musicista, con viva soddisfazione di tutti i salvatori della patria.

(*Morale*. Quella dei pifferi di montagna).

Mondo cane.

Un povero ladro, scontata la pena e uscito dalla galera, se ne tornava a casa tutto vergognoso, in una bella giornata di sole. Quando vi fu giunto, non ci trovò altra figura vivente che un vecchio pappagallo a prendere il sole alla finestra. Si lasciò cadere sopra una panchetta, nascose il viso nelle mani, e cominciò a singhiozzare. Dopo un po' quel pappagallo lo chiamò per nome e gli disse: « O Beppe, fatti coraggio, povero Beppe ». Allora Giuseppe Battistrada si buttò a terra ginocchioni, si picchiò coi pugni la testa rasa di galeotto e diede la via all'affanno su per giù con queste parole: « Giuro a Santa Margherita da Cortona che quand' è così mi vedevo più contento nella buiosa che in questa contrada dove nessuno si vuol ricordare di me. Nessuno vorrà mai credere alle mie lacrime d'uomo pentito, e io non avrò mai la forza di levare gli occhi in faccia alle persone per bene, e non mi riuscirà nemmeno di tirar fuori il fiato da chiedere lavoro per un tozzo di pane. Io mi sparo, io mi sparo ».

Il pappagallo con voce di testa così interloquì: « Ci mancherebbe altro. O Beppe, non ti stare a far la croce più pesante e straordinaria del necessario, e smetti di ciondolare il capo sulle colpe del passato. Una volta eri così svelto, non vorrei l'ozio della galera t'avesse incitrullito. Ma il tuo vecchio amico colorato di dà un consiglio che val la pena di starlo a sentire. Va innanzi allo specchio e comincia subito a studiare la tua parte: che ha da essere quella d' un uomo informato che tutto il mondo è pieno di birbaccioni. Fa di ricordare se dal tempo che t' hanno messo le mani addosso i carabinieri hai visto mai qualche grande stoccofisso del mondo giudiziario, di quelli coi favoriti e una busta di pelle nera sotto braccio, che guardano sempre la gente dalle scarpe in su e tacciono lungamente, provocantemente, quando sono arrivati al viso; prova a rifarlo allo specchio: non deve essere difficile.

Metti tutta la tua forza d'animo a non essere mai l'ultimo che abbassa o distoglie lo sguardo. E non esser mai il primo a cedere, questo solo è importante: tutto il resto è roba da bambini. Se qualcuno mette il discorso sulla galera, aiutalo a portarlo innanzi con faccia tosta. Il mondo è di chi fa più paura, e di chi prende prima degli altri la decisione, momento per momento, di pestare i calli agli altri. Guai a ritardare le cattive decisioni. Guai a mettersi nei panni degli altri: rimane impossibile eseguire i movimenti, aggredire, scappare. Ma come tattica è sempre preferibile andare incontro all'avversario, foss'anche il Boja, decisamente, armato

dei propri torti, se non s' hanno ragioni abbastanza contundenti, cercando almeno di far vergogna all'altro se tu non hai modo di farti onore.

O Beppe, guarda me povera bestia senza volo, che ti parlo. Una volta mi trovavo, non so come, in mezzo a una vigna, doveva essere il mese di febbraio, in un solco. C'era lì vicino un contadino che potava un gelso, che quando vide me in mezzo alla terra nera, con le mie penne verdi rosse e blù restò di sasso, aprì tanto d'occhi, come io fossi un mucchio di zecchini, ed era sulle mosse di scappare; ma poi si fece coraggio, e pigliandosi di capo il cappelluccio, veniva verso di me a passi lunghi e circospetti, aspettando il momento buono per buttarmi sul ciuffo quel feltro. Appena si fermò, io gli gridai con voce irritata: « Bada a quello che fai ». Che vuoi vedere? il villano cominciò a farmi tanti di quegl'inchini e tante di quelle scappellate che nemmeno al Commissario Regio.... E quando potè trovare il fiato, mi disse: *Scusate, scusate tanto: v'avevo preso per un uccello.*

Tu lo vedi come sono fatti gli uomini, e se vale la pena di rompersi la testa, come tu fai ».

Morfologia.

Parla Simplicio.

« Fino a dodici giorni fa io credevo ancora alle parole degli uomini. Immagivavo che queste parole fossero un po' le ruote dei fatti che accadono nel mondo, vale a dire che aiutassero davvero il mondo a camminare. Specie le parole stampate mi mettevano una grandissima soggezione. Credevo alle maiuscole e credevo alle minuscole : la parola Dio scritta col di grande mi faceva il voluto effetto, mentre dio scritto col di piccolo m'empiva la mente di dubbi atroci. Credevo che le parole avessero un'anima e che questa non morisse mai. Credevo che non fosse possibile mancar loro di rispetto perchè le stimavo vendicative. E se anche l'avaro mi diceva d'avere le mani bucate non trovavo la forza di smentirlo.

Pensavo che ogni parola fosse a base di impegni magici, di combinazioni misteriose, che ci gittassero un laccio al collo e uno ai piedi. Le consideravo come talismani d'ininterrotta eredità. I giorni ch'ero contento me ne sentivo ricco, quand'ero solo mi face-

vano compagnia, quand'avevo fame me ne nutrivo. Le parole Montepulciano, Barbaresco, bastavano a riscaldarmi il petto. La parola cappone mi faceva indigestione. Davo loro un peso, un colore, una dimensione, una temperatura, vedevo tutti gli spigoli della parola *mozzorecchio,* e le torniture della parola *brontolare ;* ci dormivo insieme, mi ci asciugavo le lagrime, me le sparavo nelle orecchie. Certe parole poi me le sentivo allungare dentro come un saltaleone: la parola *bisogna,* per esempio. Quanta gente dice: *bisogna !* Quanta gente dice: *vi farò vedere io chi sono.* Quanta gente dice: *quando ve lo dico io....* Quanta gente dice: *non mi fate parlare....*

E io che ci credevo! io che mandavo a memoria una per una le parole che sentivo dire, che badavo a non spenderle mai malamente!

Ma undici giorni fa, ho visto finalmente di che sostanza sono fatte queste stupidissime e falsissime parole.... Undici giorni fa c'era mercato, e da poco era sorto il sole in un cielo purissimo, ma faceva un freddo tale che i pellicciotti dei cani fumavano come stabbio. Io stavo al caffè di piazza, seduto a prendere il ponce. A un tavolino fuori del caffè, contro i raggi sfolgoranti del sole, erano seduti, che parevano trasparire, due logori uomini di campagna, e sorbivano due bicchierini pieni di lampi. Allora vidi una cosa che sul principio mi faceva ridere, ma che poi ha finito di guastarmi il sonno.

Sulla bocca del vecchietto di destra cominciarono a bollire fitte fitte delle nuvolette di vapore dorato,

proprio come a una locomotiva in riva al mare, a salire, a perdersi in aria. E quando la bocca di destra si spegneva, cominciava la bocca del vecchietto di sinistra a mandar fuori tant'altre nuvolette lucenti, più diafane: e salivano lungo il naso e giravano sopra la falda del cappello. Cominciai a contarle, cominciai a studiare i modi di tutte queste nuvolette. A trentadue nuvolette di quel di destra, corrispondevano quaranta di quel di sinistra; e il primo dodici e il secondo nove; e una; e quattro; e sette; settantaquattro, quindici, tre, due, tre, due, tre, due, sempre più torbe come se lo stomaco dei due si fosse di botto inacidito, tre, due, tre, due, e il tavolino andò per terra, e i due vecchietti ecco che si stringevano per il collo, e la gente cominciò ad accorrere dalla piazza, tirandosi dietro vacche e vitelli, cavalle e polledri.

Avete capito? Le parole sono fatte d'una materia che sfuma sull'istante senza lasciare nessun residuo.... e pure gli uomini ci si dannano l'anima e rovinano la reputazione ».

T' ho conosciuto fico.

A Tranquillo Milza, romano all'antica, uomo fatto in casa, di lunghi sonni e faticose digestioni, accadeva di fare delle scoperte, ma ciascuna a gran distanza dall'altra. Per esempio, una volta si mise a leggere i giornali e scoprì che uno, due, quattro, sei, otto (ogni giorno crescevano) uomini di primissimo ordine, luminari della scienza e della cosa pubblica, erano stati suoi compagni di scuola, suoi amici d'infanzia e gioventù. Meravigliatissimo, non credeva ai suoi occhi. Nelle rassegne illustrate vide poi le fotografie di tutti quei personaggi, e si divertì un mondo a indurne le fisonomie di quando erano cari discoli come lui. Il difetto di somiglianza qualche volta affaticava a lungo la sua memoria; gli pareva e non gli pareva, si grattava il capo lungamente. Quando il riscontro era fulmineo, gli bisognava tenere la pancia dal gran ridere. Si sentiva, insieme, l'animo confuso e tutto commosso, giacchè il ricordo delle scuole secondarie e dei primi anni in lui poteva assaissimo. Egli si era sempre fatto, delle cose del governo, delle

grandi amministrazioni, del giornalismo, della scienza, una idea allegorica, come di macchine mostruose e misteriose, che marciassero per un anonimo impegno tradizionale; e anche i nomi di quelli che tenevano le mani sulle leve e i manubri gli avevano fatto sempre l'effetto impersonale dei nomi latini legati agli alberi dell'orto botanico. Ora, l'idea di averli conosciuti, di averli una volta avuti in tanta confidenza, questi tali macchinisti, abbarbagliava Tranquillo Milza, uomo fatto in casa. Seduto in poltrona, cercava di rammentarsi i caratteri, le voci, i dispetti, le bugie, le figure sciocche di quei compagni a scuola o in vacanza. Ma per quanto si provasse a ingrandire e rimpannucciare gli omuncoli del suo ricordo, mai gli riusciva di far loro assumere le nuove magnifiche proporzioni, di accompagnarli idealmente nella vita oltre un certo punto; dove gli toccava domandarsi, senza risposta: come avranno fatto?

D'un certo Ambrogio, per esempio, si ricordava straordinariamente bene; d'una volta, per esempio, che una bella lavandaia, in un cortile, d'estate, si era fatta dare un pizzicotto, ridendo. E adesso Ambrogio dirigeva un grande giornale.

Solo a ricordare quel cortile d'estate Tranquillo Milza si metteva a ridere come un pazzo. L'indirizzo di quel mattacchione d' Ambrogio ci voleva poco a trovarlo: nella testata del suo giornale. Così una domenica Milza volle cavarsi quella voglia, e bussò alla direzione del giornale in un'ora che anche lì c'era poco o nulla da fare. Di prim'acchito le accoglienze furono

veramente cordiali. Milza si presentò sull'uscio col sorriso d'un ghiottone che s'avvicina al banco del dolciere: l'altro si trovò disarmato. Ma presto dovè giudicare eccessive le confidenze che l'amico d'infanzia si pigliava, di motti e smanacciate (Milza era fatto così), e fece un viso freddo e sostenuto, dal sole all'ombra. E per ricordare all'amico Milza chi era cominciò a suonare campanelli e a rimuovere carte sullo scrittoio, dicendo « scusa, ti prego ». Entravano uscieri, redattori, capi tecnici, tipografi: Ambrogio si fece così vedere in grande autorità. Tranquillo guardava i tappeti, i quadri, le carte geografiche appese in giro e aspettava che l'amico tornasse libero. Invece sempre *Drin, drin, drin,* uscieri, tipografi, redattori: segni di sempre maggiore autorità, per cose poi da nulla. Alla fine Tranquillo Milza perdè la pazienza, si levò in piedi battendo il pugno sul tavolo del signor direttore, e presenti gli uscieri, i tipografi e i redattori, disse: « Stammi a sentire.

A Genzano c'era un vignarolo che per divozione aveva intagliato una figura del Cristo in legno di fico, l'aveva inchiodata sopra la croce, e la teneva in capo alla vigna perchè il raccolto venisse buono. Una brutta mattina il vignarolo si sveglia che grandinava. Salta in camicia dal letto, prende con sè il badile, e in quattro salti arriva sotto il Crocefisso — (Tranquillo Milza girò il viso rannuvolato in faccia agli uditori esterrefatti) — e gli dice: Aricòrdete, che t' ho conosciuto fico! » E Tranquillo Milza, uomo fatto in casa, se ne andò via dal giornale sbattendo l'uscio.

Meraviglie dell' istinto.

(*Rapporto biografico*). — Il mio nome è Dionigi Scosso. Mia madre era oriunda del nord, mio padre era nativo del sud: o viceversa, non ricordo bene. Do questo ragguaglio, perchè può forse aiutare a spiegare la volubilità del mio carattere, che ogni giorno mi porta a vedere le cose d'un colore differente. Bisogna proprio dire che durante il sonno si operino in me stranissime radicali trasmutazioni. Passo un giorno intero, dalla mattina alla sera, di buon umore e con ottime disposizioni? Il giorno dopo mi sveglio torvo e rabbioso, pieno di sospetti e di cattive intenzioni. Oggi ho l'impressione che il mondo sia proprio nel suo cominciamento, e nel fare ogni cosa ci metto uno scrupolo straordinario per paura di viziare i germi della creazione? Ieri, invece, mi pareva di vivere alla vigilia dello sconquasso universale, e mettevo una diabolica gioia nel guastare tutto e nell'insinuare l'idea dello sterminio in ogni creatura vivente. Le mie convinzioni ed i miei programmi non hanno avuto mai una durata più lunga di ventiquattro ore. La mia vita non è capace di dare

una continuità di appena quarantotto ore alle mie imprese. Io vivo trecentosessantacinque vite all'anno. Io non sono mica padrone di dire: domani farò questa e quella cosa. Il mio *me* della domenica ha sei nemici dichiarati negli altri *me* dei giorni della settimana. Io porto a spasso per le stesse strade della città ogni giorno un uomo differente, vestito degli stessi panni consunti, calzato delle stesse scarpe logore. Giustamente la gente diffida di me. Sono io il primo a doverlo riconoscere, dacchè io stesso mi son rotto fede tante volte. Se la gente mi odia e mi sfugge ha le sue buone ragioni: la più parte dei miei giorni io stesso ho anzi caro questo odio e questa ripugnanza che detesto. Cerco di premunirmi, facendomi all'occorrenza peggio di quel che sono, facendomi più buio e difficile a bella posta, perchè almeno la gente esiti prima di accostarmisi, perchè la gente ci rinunci. Macchè, — e qui si aggrava sempre più la mia disgrazia, — non ci può essere difesa che mi regga contro l'interessamento del prossimo, contro l'assidua ferocia dell'istinto altrui. Non passa giorno che io non sia colpito dirittamente al segno nell'unico punto debole della mia giornata: la mia bontà, la mia tristizia, la mia prodigalità, la mia avarizia, sono ogni giorno vinte, la mia vita sbandata trova giorno per giorno un fatale dominatore. Mentre io sono assolutamente cieco sul mio conto, ogni giorno dalla folla esce qualcuno che con uno sguardo predace e sicuro si mette a leggere dentro le mie intenzioni, che a me paiono tanto malfide. Io non posso fidarmi di me, eppure c' è sempre qualcuno, malgrado tutte le

mie studiate resistenze e i miei affannosi dinieghi, che si fida di me, che mi riduce suo schiavo con la forza beffarda di questa sua fiducia che non posso respingere. Perchè le astuzie dell'istinto umano sono miracolose. Un uomo come me, oscuro, sconosciutissimo, passeggia come un fantasma in una città di cinquecentomila abitanti, è vestito di colori che non dànno nell'occhio, si studia di avere una faccia addirittura scancellata, dove l'attenzione della gente non possa far presa. Credete voi che dietro questa maschera insensibile egli sia padrone di covare nel profondo del cuore un qualunque sentimento che non susciti dalla folla di questi cinquecentomila abitanti almeno quell'unico che ne può approfittare, in un senso o nell'altro, a fin di bene o di male? Egli non è mai padrone di sè. Se oggi in lui la nota dominante è la bontà, non sarà calata la sera prima che qualcuno, venuto di chi sa dove, avrà fatto un colpo su di lui, a spese della sua bontà. Se la nota dominante è la perfidia, è certo che prima di sera un altro uomo perfido di buon fiuto avrà trovato l'occasione di metterglisi a lato. Nei giorni di completo rincoglionimento, il primo scimunito che capita traverserà la strada per stringergli fraternamente la mano, e non lasciarlo più fino a notte fatta. Egli non riesce ad esigere assolutamente nulla da sè stesso, qualunque farabutto o qualunque beneintenzionato può esigerne invece quello che vuole. Gli istinti degli altri sono per costui una clausura implacabile, come egli verso sè stesso è un'evasione implacabile. Una volta tentò di suicidarsi in un canale profondo; un altro disgra-

ziato che era venuto su quel ponte con la medesima intenzione, gli si buttò invece dietro per salvarlo, e di qui il primo suicida trasse ammonimento per vivere ancora. Mi chiamo Dionigi Scosso, logoro fino all'osso e non ne posso — più.

Lo zio che non ci vedeva chiaro.

Per gastigo dei miei neri peccati ho fatto un sogno tremendo. Parevami d'indossare una veste da prete e di dover andare a dire la prima messa. Le persone della mia famiglia, i parenti, gli amici, tutti mi facevano festa e si preparavano ad accompagnarmi. Ma io non sapevo staccare gli occhi da un vecchio mio zio con una papalina azzurra, che fumava in una pipa di coccio, il quale zio si teneva ostentatamente in disparte. Quando poi fummo sul partire questo zio si levò di testa la papalina azzurra, e mi salutava burlescamente con queste parole: — Vai pure: ma non ci *vedo chiaro.*

Parevami, seguitando quel sogno, di parlare in chiesa, dal pulpito, ad una grande moltitudine di gente. Ma, parlando, non sapevo staccare gli occhi da una seggiola dov'era lo zio, colla papalina in capo, e una faccia tutta scura di rimproveri. Appena mi tacqui egli gridò: — Non *ci vedo chiaro,* e tutti scappavano di chiesa.

Ora parevami d'essere chi sa come a un banchetto

di nozze, e quella che mi sedeva vicino tutta vestita di bianco era la mia sposa. I commensali complimentavano me e facevano cortesie alla sposa. Ma proprio dirimpetto a me sedeva lo zio, e fumava come sempre in una pipa di coccio. La sposa, prima che potessi farle cenno di stare zitta, se n'uscì in questa frase imprudente: Zio, diteci una parola anche Voi. Egli con una boccataccia di fumo tornò anche allora a dire *che non ci vedeva chiaro.*

Parevami in seguito di partire volontario per la guerra. Il treno era imbandierato da capo a fondo. Preti, monache, vecchi soldati, dame della croce rossa, la mia sposa, i bambini, erano tutti intorno a me, a baciarmi e a dirmi di tornare. Quando il treno si mise in movimento m'accorsi che tra la folla c'era anche lo zio che tentennava il capo: e pareva che avesse perfino le lacrime in pelle. Ma dondolava il capo. Non ci vedeva chiaro.

Mi trovavo poi in un letto d'ospedale, tutto ravvoltolato in bende, senza ben sapere che male avessi, dove almeno fossi ferito. Intorno al mio letto c'era un gran numero di generali con sciarpe, spalline e pennacchi. Mi mostravano un astuccio con una medaglia d'oro e tutti dicevano che me l'ero ben guadagnata. Sul più bello quel mio zio si fece strada fra i generali con un camice d'infermiere, e mi si chinò sul guanciale per dirmi all'orecchio una parola.... Non ci vedeva chiaro nemmeno quella volta.

Parevami infine che la ferita m'avesse ridotto in punto di morte. Anzi ero già adagiato coi miei cuscini

sul cataletto e qualcuno mi rimboccava la coperta gialla e nera. Quattro candele mi stavano accese attorno; la gente parlava sottovoce. A un certo punto entrò mio zio, vestito da frate, con un libro in mano e l'aspersorio. Con cuore compunto cominciai a raccontargli le colpe che più mi pesavano sull'animo affannato. Mi studiai d'essere sincero in tutta l'esposizione, mi dimostrai desolato e disperato della salvazione, esposi con ardore il mio desiderio di morire in grazia di Dio. Parlai come un vero cristiano sa di dovere parlare in quelle estremità. Lo zio frate borbottò: non ci vedo chiaro: ma con questo non finiva mai d'annacquarmi la coltre con l'aspersorio.

Ecco che volavo in cielo, ma quasi incredulo di tanta grazia. Il *cielo* parevami un paese tutto bianco, con roccie bianche, strade bianche, e sempre più bianchi orizzonti. Le erbe vi erano bianche, le tuniche tutte bianche, pur avendo ogni bianco la sua gradazione e distinzione e ogni forma il suo particolare rilievo di splendore. La fame, questa perenne smania terrena, in cielo non si faceva più sentire. La vita vi era così facile e tranquilla che il primo pensiero di chi vi giungeva era che così non la poteva durare. Ma io non posso negare che in quel punto mi ci sentivo veramente felice. Mi sentivo felice. Mi dicevo felice. Il ricordo del mondo era confuso e come lontanissimo. Tutti gli aspetti della vita nova che mi circondava lasciavano credere che nessuna preoccupazione della vecchia specie potesse ivi mai sorgere. Eravamo destinati a essere in sempiterno i mancipî della Beatitudine, e la Pace

sarebbe stato d'ora in poi il nostro solo foraggio. Non avremmo trovato più insidie sul nostro cammino: per noi il cielo sarebbe rimasto sempre così mattutino e lucente.

Ma chi è che arrivandomi alle spalle d'improvviso mette una ombra così triste sugli alabastri arcuati della strada? Ah, questo zio che mi fuma la pipa anche in cielo! Ma l'anima oramai è assolutamente incapace di risentimenti: ed io allora, per non saper dire altro, faccio allo zio un viso di tenero rimprovero: con un gesto conciliante addito le vette bianche delle colline sotto il beato candore dell'aria tremolante d'ebbrezza. Egli ha scosso il capo e ha detto: — Dura pochissimo.

Così mi sono svegliato.

Barufe in famegia.

Al caffè questa mattina c'era un bel signore, d'aspetto molto serio, che leggeva *Gatto Lupesco.* Naturalmente gli ho tenuto gli occhi addosso, sino alla fine. Pareva contento e insospettito, al tempo stesso. Allora m' è venuta un' improvvisa grande pietà di tutte le parole che ho scritto.

Come si raccomandavano, mentre il pennino s'impuntava sulla carta! Dicevano: Amico, non ci sprecare. Non ti voler approfittare. Bada in che compagnia ci metti. Non ci spegnere sotto gli aggettivi, e bada che gli avverbî siano bene avvitati. Facci dire delle cose ben chiare: perchè alla falsa luce che noi ci facciamo, la strada si vede e non si vede. Oh i dispiaceri in famiglia che tante volte ci hai dato! Sorelle che c'eravamo addormentate sempre nello stesso letto, una mattina tra noi era la cortina terribile d'un verbo che non si capiva da che parte scostare per riprenderci le braccia dilette. I solerti verbi all'indicativo si sono visti sfollare intorno le coordinate più fedeli, per il pronunciamento d'un condizionale irresponsabile. Ci hai scu-

cito nelle costure più tenaci. Il soggetto messo al cantone, e tutti i complementi ad allargargli il debito. Un periodo che aveva cominciato a scendere piano piano, tutt'a un tratto s' è buttato nella tromba delle scale. Un altro che aveva preso le rincorse volanti, ha fatto un salto che riescirebbe pure a un can bassotto. Ci hai negato lo spazio sufficiente a poter figurare, chè siamo donne, tu lo sai. Ci hai messo in fila con le parole infette, senza riguardo. Ti sei servito di noi solo quando non avevi altro da fare. Ci hai tenute sotto aceto nella tua noia, anni e anni. E non ti sei mai fidato veramente di noi, non ti sei mai confidato con noi. Nelle ore più felici, cattivo d'uno scrittore, quando ci avremmo tanto tenuto a un po' della tua allegria, a un po' della tua dolcezza, ci hai trattato peggio delle serve. Cattivo d'un uomo: faresti opera di carità a lasciarci dentro il Vocabolario, e non costringerci più a questa gogna....

— Alla fine, chiacchierone che voi siete! se non chiedevate che d'entrare a forza nella mia vita.... Piuttosto, il male che m'avete fatto voi, la vita che m'avete precipitata voi.... Piuttosto, non mi fossi lasciato prendere a questo giuoco! Dite un po', in quanti modi non m'avete aiutato a ingannare e disobbedire me stesso? Per fortuna che non ci penso e che mi fido di potermene scordare. Come a Dio piace questa mia vita è un imbroglio che solo a pensarci è un amore.... E le infinite cose dette male, chi ci rimedia? Subito

che non davate tempo.... Ma, tentatrici permalose, quando mi capitava una di quelle occasioni buone, che, a far pazienza e stare zitti fino in fondo, una conclusione, in un modo o nell' altro ce l'avrei presa, a che non ricorrevate voi perch'io me ne spicciassi vosco su due piedi ? Questa vostra frenesia d'essere messe istantaneamente al corrente in che pazzo intrigo poteva trascinarci, se non fosse che ci si dorme sopra e che le parole sbagliate vanno tutte in rifusione ? Ma intanto, remissione, remissione, e dove si va a finire ? Intanto guardate quello che può succedermi domani. A rovescio, d'accordo, ma insomma tutte le parole che m'erano state date io l' ho spese, io v' ho tutte dette, v' ho anche tutte scritte, l' America per me è dunque stata tutta scoperta : e specialmente per quei punti verso i quali la mia interessata curiosità più si travagliava, da tempo sono fissati termini e nomenclature di ragguaglio : di tutta la regione dei miei desideri ho una mappa d'una chiarezza definitiva. Capite che può voler dire questo ? che se mai domani arrivassi a uno di quei punti, il meglio che potrà venirmene sarà un arido schema di collazione, un riassunto insipido e incolore ; e voi allora avrete tolto al mio scontro con la vita i gaudiosi incerti della passione, me ne avrete fatto una grama operazione di verifica. E non sarà possibile non darvi retta. Ah ! come mi tormenta ora la confidenza che v' ho dato, e come mi tormenta questo sospetto che voi non m'abbiate a lasciar mai solo, che in perpetuo vi debba riaver tra i piedi, pettegole, irose, superbe, spione.

Faccia Dio che non accada! Ma chi può dire che appunto per colpa vostra non mi tocchi di rinunciare alla mia personale razione di felicità, il giorno che me se n'apra la porta silenziosa, per la paura dello scandalo che voi potreste fare nel dolce santuario; e che non debba filar via anche allora, e, per il quieto vivere, dimenticare? È un'ipotesi traditora, ma....

Ma allora chi vi salva? È il momento che io metto fuoco alla sintassi.

L'alpino e la libreria.

Casimiro Folengo, capitano di complemento degli alpini, disceso da una cima di tremila metri col foglio di congedo in tasca, è arrivato finalmente a casa sua. La quale casa è in un pianterreno di quartiere solitario, coll'inferriate alle finestre che dànno sulla strada. Tende, portiere, baldacchini, paralumi e vecchie stampe fanno a gara per sottrarne la luce del giorno e della notte. I pavimenti lustrati a cera tiran tutta la luce in terra, risucchiandola dalle pareti, sotto le zampe dei tavolini e le frange delle poltrone. Sull'attaccapanni dell'ingresso il cappello d'alpino colla penna diritta sembra chiedere disperatamente luce e aria. Che tonfo, da quei tremila metri! Per contrario Casimiro Folengo non nasconde la sua gioia d'essere ritornato al pianterreno che lo vide nascere. Egli ha abbracciato la sua vecchia madre, le sue mature sorelle, ha accarezzato il muso del vecchio can barbone che geme per la commozione e piange dagli occhi ciechi, e gira lentamente per le stanze, seguìto dalla madre, dalle sorelle, dal vecchio barbone. Quello che vede sembra che gli ri-

metta a posto l'anima. Le Madonne e i Santi nelle stanze da letto, i rami nella cucina, le stampe del conte Ugolino e di Francesco Ferruccio, del ratto di Lucia e d' Otello avanti al Doge nella stanza da pranzo gli dànno più d'ogni altra cosa la misura della tranquillità ritrovata.

Entrando nello studio l'impressione di Casimiro, prima che capitano degli alpini dottore in filosofia, è ancora più profonda. Ogni cosa, oltre una viva gioia, gli mette una strana soggezione. I libri, ordinatissimi negli scaffali, hanno qualcosa d'ermetico e sembrano respingere l'intruso. Egli senza fine si meraviglia di poter essere stato in un giorno non lontanissimo creatore di quell'ordine, di quel raccoglimento, di quell'atmosfera ermetica, insomma capace di tanto.

Essendosi madre, sorelle e barbone ritirati, come una volta, con tutta fretta, per non turbare i pensamenti del re della casa, Casimiro scosta con ogni riguardo la seggiola dallo scrittoio e si mette a sedere. La cartella di pelle, il calamaio di porcellana, la verde campana del lume, per qualche minuto ancora gli si mantengono sotto gli occhi con un aspetto indifferente o per lo meno ritegnoso: finchè nell'anima di Casimiro nasce e si sviluppa una grande ilarità e tutte le cose intorno si mettono silenziosamente e compostamente a ridere. *Tutte le cose si buttano le braccia al collo.* I libri negli scaffali, che parevano i più musoni, se n'escono in risatelle soffocate come per dire: non ce la diamo ad intendere. Sullo scrittoio è ancora un pacchetto di Macedonia, incominciato. Casimiro n'accende

una, ritrova un sapore, un profumo d'altri tempi. Stuzzicata dal fumo la vecchia atmosfera dello studio riopera attivamente sullo spirito dell'uomo studioso. Dagli scaffali gli arrivano mille bisbigli e voci confidenziali. Casimiro si sente d'essere veramente come il sultano nell' *harem,* colui che dove allunga una mano onora e fa trasalire di contentezza. I libri gli lanciano tenere occhiate. Ancora non si può dire se il vecchio padrone, una volta di gusti abbastanza mutevoli, avrà tenuto fede agli ultimi amori. I libri più scapigliati, quelli che hanno meno da perdere, lo eccitano confidenzialmente : « Assassino, non sei più tu ! ». I libri più gravi, più responsabili, guardano e non dicono nulla : han da pensare alla famiglia : essi non sono soli : se il padrone ha deciso di trascurarli, è tutta una bibliografia, tutto un reparto della biblioteca che ne soffre e che rimarrà inutilizzato. Casimiro e i suoi libri si misurano cogli occhi. Grande perplessità da tutte e due le parti. Casimiro passeggia cogli occhi lentamente da reparto a reparto.

Molti stenta a riconoscerne. D'alcuni gli sta il nome dell'autore lungamente sulla punta della lingua e tutta la sua memoria soffre di dimenticanza. Quando infine il nome suona intero, per lo più è una delusione, e Casimiro comincia a sentire quasi terrore d'essersi potuto una volta occupare di tanta gente. Quanti da buttarne dalla finestra ! Tutta la libreria gli legge negli occhi questa tremenda decisione, e sono improvvisamente finiti per l'aria i bisbigli e le voci confidenziali ; « Non sei più tu ». « Non è più lui ». Le ombre dei libri venduti

in tempi di magra, gemono tristamente dal fondo ombroso degli scaffali vuoti. Ora Casimiro si leva in piedi e s'avvicina lentamente allo scaffale A. « No, no, non è più lui ». Ma il primo libro ch'egli prende in mano si meraviglia d'essere ora toccato e sfogliato con una mano tanto leggera e tremante. Tutti gli altri libri cercano di vedere, allungano gli occhi. Un libro da nulla un pettegolo di libro, un libro poi d'un'altra libreria e venuto lì a imprestito.... Casimiro l' hà baciato e ora lo ricolloca al suo posto sospirando. (Dev'esserne morto il padrone.... povero libro, un povero buon libro forastiero: che ora si tiene fra le pagine quel bacio come una ferita rovente). Suvvia, un libro che faccia passare le malinconie al nostro signore. Tutti i libri di contenuto allegro cercano ora di fare più spicco. I classici del ridere alzano un dito come i fiaccherai quando l'inglese esce dal Museo.

Casimiro non li degna. Dante, Petrarca, Ariosto e Tasso sentendolo avvicinare prendono un'aria da nulla ma che vuol dire: adesso tocca a noi. Casimiro non li degna. Ora cambia parete, e qui ci sono i filosofi, impettiti, pretensiosi, che attendono il dovuto omaggio dall'antico alunno. I filosofi dell'editore Laterza si fanno, con dei passini impercettibili, in punta allo scaffale. Infatti Casimiro s' è fermato, e sorride. Ma anche dondola il capo. Spinoza si sente toccare da una mano incerta. Nulla di fatto. Una benigna parola esce dalle labbra di Casimiro: « Rompiscatole ». I filosofi allibiscono, gli altri scrittori sogghignano. Le edizioni

francesi ridono giallo. Casimiro canticchia una canzone d'alpino : *il mio bene l' è andà via — chi sa quando ritornerà....* Sarà un affare serio riguadagnare il cuore di questo Casimiro ! Ecco il *Mio Carso,* di Slataper, « Povero Slataper ! », ma passa oltre. Ecco l' *Esame di coscienza d'un letterato,* di Serra. « Povero Serra ! », ma passa oltre : e il suo passo si fa più inquieto.

Evidentemente gli dà noia il fatto di non sapere scegliere, fra tanti. Va da una parete all'altra come una lupa in gabbia. Monta sopra una panchetta per riconoscere gl' inquilini dell'ultimo scaffale. Balzac, Zola, Flaubert, Maupassant, France. No, no, no, no, no. E poi son troppo lunghi. Trascina la panchetta a un'altra parete. I russi : no. Gli spagnuoli : no. Gl'inglesi : no. Greci e Latini : ci mancherebbe anche questa !

Ma finalmente Casimiro s'è fermato, ha tirato fuori un libretto che gli rischiara di sotto in su tutta la faccia. Tutti gli altri scrittori, avviliti e impermaliti, allungano gli occhi e poi si passano la parola : « Il gobbo ». Leggendo i Canti di Giacomo Leopardi Casimiro traversa lo studio, solleva la portiera, è nell'altre stanze. I filosofi restano a brontolare, i poeti a bisbigliare. D'improvviso nello studio cresce la luce : rotta la nube, il sole è cascato giù dal cornicione dirimpetto. Oggi dev'essere un gusto darsi alla campagna....

La portiera dello studio si solleva, rientra Casimiro, con in capo il cappello e la penna di alpino, rimette a posto Leopardi, prende in quella vece *La*

casa nuova di Goldoni e *Gl'innamorati*, dello stesso, e scappa fischiando un'aria alpina, che dice:

ma se ritorno ti porto un fiore
viva l'amore e chi lo sa fa.

Meglio asino vivo.

Facciamo l'ipotesi che io sia morto in guerra.

Il mio frale è seppellito nelle rive limose dell'Isonzo, e questo *me* che adesso passeggia per il Corso non ha niente a vedere con quell'io d'una volta: sono una povera ombra scolorata e consunta che ha, di quello che già fui, una memoria estremamente vaga, come la memoria che oggi posso avere dei verbi greci irregolari: un'ombra assai bisognosa di compagnia che se può scivolare sotto l'ombrello del primo che passa, vedete? è tutta contenta. Un doloroso istinto la porta a frequentare i luoghi dove indugiò più a lungo, passeggi, cinematografi e caffè. E chi avesse occhi per vederla, ogni tanto la vedrebbe trasalire, secondo che ritrova nei luoghi e nelle persone un'immagine meglio conservata del suo passato.

Ecco, quei due giovinotti che adesso ella va spiando al passeggio erano due buoni amici del morto. Li segue, la povera ombra, senza perdere una parola di tutti i loro discorsi. Chi avesse occhi ora vedrebbe come tremola tutta al soffio di quelle parole, e come in

certi momenti stia per isvanire, in cert'altri si colori quasi d'un lume di sangue.

Il più grande e membruto dei due giovinotti esclama:

« Poveraccio, oggi sono trentanove mesi dalla sua morte sul campo. Lo crederesti? ancora non me ne posso capacitare. Il tempo, che pure trascina tutte le cose, per quanto faccia ce ne mette del tempo a cancellare la memoria dei buoni amici, e quando crede d'avere vinto, anzi essi n'escono trasfigurati. Oggi quelli che non possono rispondere all'appello sono indiscutibilmente più vivi dei vivi ».

Non mi curo di nasconderlo, questo discorso piace straordinariamente a questa povera ombra che io sono: per tutto l'oro del mondo non vorrei perdere una parola di quel che s' hanno da dire quei due giovanotti.

L'altro, che pare uomo di poche parole e tutt'altro che espansivo, dice, tanto per dire:

« Ancora così giovane ».

« E poi così allegro della sua gioventù. E sempre così d'accordo con la vita. Egli sapeva fruire dei beni del mondo con tanta buona grazia, con voglie così discrete, così schivo di dare fastidio a qualcuno.... Ogni circostanza la pigliava così bene per il suo verso, con tanta bonomia.... Ah! Nessuno ci potrà compensare della buona compagnia perduta ».

E poi? e poi? è strano come possa bruciare l'ambizione nel seno d'una povera ombra sbandita! E quest'altro pedante, che non dice nulla, che non sa trovare una parola affettuosa per il povero morto, che ha quasi

paura di concedere troppo; sta a vedere che cascherà il mondo, se lui si fa uscire il fiato....

« Hai una sigaretta? »

Ah vile! se mi capita di venirti in sogno t' hai da svegliare verde di sudori velenosi.... Che commedia fu mai la nostra amicizia!

« Infine.... »

Ah bravo, di' tu, amico benedetto....

« Infine, beato lui che se n' è saputo andare proprio nel momento più luminoso della sua vita, senz'aspettare i giorni grigi che poi sopravvennero con tanto dolore; che ha fatto il gran salto nel buio in un attimo di vivida esaltazione ancora pieno di care illusioni. Io ti dico che c' è da invidiare la sua sorte ».

Ahi che luogo comune! Fare invidia io, povera ombra senza tetto e senza voce! Eravamo partiti così bene, e questo scivolone non me l'aspettavo da un amico che pareva così semplice. Non vorrei che quest'uomo fingesse un dolore piú grande del vero. E' ben triste però, che nemmeno dopo morto si riesca a capire se i vivi dicano o non dicano la verità.

« Quant'a noi, come potremmo dimenticare la dolce vita del tempo vissuto in comune? A me par sempre di sentire la forza persuasiva della sua presenza nei momenti culminanti e decisivi della mia giornata ».

Molto gentile.....

« e forse alla mia anima sconsolata questo potrebbe bastare a testimoniare della esistenza d'una vita oltre umana »

mi pare che adesso torni fuori di strada....

« dopo che il corpo s' è placato, gelato, corrotto ».

Sarebbe tremendo che una povera ombra bisognosa d'amore come me, dovesse poi servire di pretesto alla retorica degli scioperati. E poi ?

« Vecchio lamento ! la ragione non ce la fa a tenere dietro agli slanci appassionati del sentimento e purtroppo dalla vita di là non è mai tornato nessuno a dirci come vadano le cose. Perchè verrebbero ? nessuno di loro ha bisogno di noi ; »

Ottima scusa per dimenticarsi di noi....

« essi forse sdegnano di ricordare e d'essere ricordati ».

Ma se non viviamo d'altro ! se tutta la nostra fredda e scura giornata non è che un'umile questua intorno a voi, alla soglia delle vostre case, nei cantoni delle vostre stanze di ufficio ! Se non sappiamo ritrovare noi stesse altro che nel suono delle vostre voci, negli odori dei vostri vestiti e dei vostri sudori, se non abbiamo altro tetto che quello che ci copriva da vivi, altro portiere che quello che ci leggeva le lettere una volta !

« Dimmi : non pensi tu che l'anima, svincolata dal corpo, cerchi subito di staccarsi a gran colpi d'ala più che può da questo basso mondo dove i giorni sfilano così tetri, così inutili »

chiacchierone, non bestemmiare

« e che s'abbia a ricordare, della vita che ci condusse, come d'un sogno torbidissimo e peccaminoso ? »

« Hai una sigaretta ? »

Alla malora ! Un'altra ipotesi : ch'io sia vivo e crepi di salute.

Lavori di striglia, di rasojo e di penna

La zappa sui piedi.

Facemmo un impiego veramente disgraziato della nostra *sensibilità*. Questo guaio essendocelo combinato tutto colle nostre mani non vogliamo darne la colpa a nessuno nè spendere troppe parole per la nostra confessione. A forza di chiamarla in ballo l'avevamo talmente insuperbita, questa famosa sensibilità, le avevamo aperto un credito così largo, che se adesso qualche Nume letterario non scende dal cielo a darci una mano per rifarci dell'opera e del tempo perduto potremo dire d'avere fatto il bel guadagno! Per noi tutto è da ricominciare giacchè abbiamo assolutamente smarrito il senso della proposizione logica. Questa nostra famosissima sensibilità ha scombussolato tutto il campo dell'espressione a un punto che oramai quello che fosse il povero essenziale rifiuterebbe ad ogni modo di nascerci: per duecentomila fiori mirabolanti che possa con allarmante facilità generare, un chicco di grano non ce lo sa più dare. E crescendo l'età, è un fatto che la fame ci s' è fatta quasi tutta di pane. L'inizio della nostra disavventura fu che quando uscimmo dall'età fa-

volosa dell'infanzia trovammo gli uomini di lettere dedicati a un genere di lavoro che ci finì subito di stufare. Allora costumava celebrare gli Eroi, scagliare le parole contro il sole, definire il poeta un grande Artiero. Effettivamente poi questi eroi non si riusciva a vedere com'eran fatti e dove finiva la parola e cominciava il muscolo, dove terminava il senso morale e cominciava il disegno accademico. Disperando in ogni modo di giungere a quell'altezza, o per meglio dire, persuasi che la bravura spiegata dagli scrittori più maturi di noi, in quel senso, non ci potesse dare più intime soddisfazioni, dopo esserci guardati ben bene intorno ci sprofondammo in noi medesimi per trovare qualche nostra privata ispirazione cui obbedire. Cercammo anche noi dunque una divinità da mettere sull' altare, perchè di rinunciare alla nostra parte di fondatori di religioni non ce la sentivamo. Così fu che ci s'andava fiutando tra la folla come cani vagabondi. Miracolo non incontrarsi! L'esserci fiutati, riconosciuti e subito intesi a meraviglia, da Firenze, da Napoli, da Bologna, da Ferrara, da Milano ci diede fin dal principio grand'animo a perseverare nella ricerca e nell'affermazione. Il tono comune era, negativamente l'antipatia per la poesia tipo « grande Artiero », e in senso positivo l'innocenza, il candore, la verginità dell'espressione, la notazione ingenua, il frammento di lirica pura, l'impressione sensibile colta a volo e data così com' è : una linea, un colore, un accento. I giardini della poesia si popolarono subito di « vispe Terese » che sorprendevano a volo le farfalle. Se poi una farfalla acca-

deva di trovarla sotto l' Arco di Tito, tanto meglio per noi, tanto peggio per il grande Artiero e per l'Arco di Tito.

Il nostro gergo fu presto trovato: e poi fissato in bei modelli da studiare giorno e notte. Tutto il mondo diventò bambino, volle la luna e le stelle e le nuvole. Ci accoccolammo nella nostra poesia come il Bambino nel presepe. Si videro allora uomini con tanto di barba parlare dalle mangiatoie. Si videro alla lor volta l'asino e il bue giacere nella rustica culla. Si videro infine i più tristi e famosi manipolatori di ricette rifarsi una verginità a spalle della « nuovissima scuola », rompere i vecchi metri, spezzare le abusate forme, strapparsi dal core la vecchia arte poetica tutta intarmolita e muffita, e sagrificarla sull'altare. Adesso è passata e abbiamo deciso di cambiar vita ; ma certo il più grande sbaglio nostro fu di non denunciare subito quegli sconfinamenti e di non dare subito la caccia ai travestiti, che in breve ora finirono di screditarci.

Ma veniamo alla parte che ci spetta. Che il mondo sia sempre da riscoprirè era certamente una nostra bella pensata e fino a un certo punto un mito ben significativo. Ma guai a prendere le cose alla lettera: guai a voler credere che si debba ricominciare ogni volta dal sillabario. Si mostrerebbe così di credere che in principio non era già il Verbo, ma l'alfabeto. Adamo fu creato una volta per tutte, e non sopra lo zinco d'una tavola anatomica, ma sopra una roccia ancora calda della creazione del mondo. Dopo d'allora l' uomo è stato sempre fatto al buio e non

c' è stata rivoluzione bastante a rifarlo sopra un altro modello. Fino dall'ora prima del giorno uno del suo calendario gli occhi gli servirono per vedere, le orecchie per udire, il naso per fiutare, le mani per toccare, e i piedi per camminare in terra. A sue spese e, a quel che si dice, a spese di tutta la sua discendenza, egli ben presto imparò che i sensi gli eran dati per vivere e non la vita per sentire: conquista morale che poi la sapienza popolare ha divulgato col proverbio: si mangia per vivere e non si vive per mangiare.

È veramente imperdonabile che dopo un esempio così noto e parvente la gente istruita faccia ancora confusione. Lo spettacolo del mondo, e per esso le immagini offerte alla nostra memore sensibilità di letterati, ci han da servire per nutrire le nostre necessarie espressioni: non già che noi possiamo ridurre la nostra vita schiava dello spettacolo del mondo senz'altra giustificazione che dall' ah, dell' oh, dell' uh, d'infinita meraviglia. Il mondo non lo fa apposta, a essere così meraviglioso: finiamo una buona volta d'annoiarlo con questa nostra attenzione meravigliata. Finora la vita c' è andata tutta in traspirazione. Vediamo adesso di farcene ossa e polpa. Questa sensibilità sia anch'essa un cavallo che ci serve a galoppare le strade del mondo. Non c'è dignità a star sempre chiusi con lei nella scuderia a palparle il collo, a farle le trecce alla criniera. In fondo, a imbestialirsi: perchè altro non se ne ricava. Caligola, che infine era Caligola, s' è coperto di ridicolo nei secoli dei secoli per aver voluto fare senatore il suo cavallo.

Ebbene, che cosa ne dici, tu, povero *Sensibbeletà*?

(Il viziatissimo destriero archeggia e spinga e fa naturalmente una quantità di moine).

Povero *Sensibbeletà*, vedremo se ci fosse modo di attaccarti un carretto non troppo pesante e di non farti fare le strade tropp'in salita; ma tirare la carretta bisogna!

Ho trovato un editore!

Profonda notte. In una strada malamente illuminata ecco che due individui si scontrano con grande violenza.

— Pardon!

— Ma che diamine!

— Cloridano!

— Ah sei tu, Medoro? ma dov' hai la testa: poco mancava mi gittassi in terra....

— Cloridano, ho trovato un editore!

— Hai trovato un editore?

— Un grandissimo editore, capisci! Di quelli che fanno arrivare i loro libri in capo al mondo, di quelli che fanno la fortuna di tutti i loro scrittori. Hai da sapere ch' Egli m' ha tenuto dieci minuti filati la mano sulla spalla e più volte m' ha ripetuto: « dunque siamo intesi ». Capisci Cloridano? « siamo intesi! »

— Siamo intesi.

— Pensa, Cloridano, fra qualche mese le vetrine delle più grandi librerie saranno piene di volumi allineati col mio nome sul frontispizio e la gente a forza

di passarci davanti si stamperà quel nome nel cervello. Pensa, Cloridano, mi capiterà d'arrivare in una città sconosciuta, e, passeggiando pel Corso, alla mostra del primo libraio avrò sotto gli occhi il mio nome tutto illuminato, da un pezzo divulgato nel paese. Il mio nome mi precederà da per tutto. Un bel giorno cápito in America, giro una maniglia, mi viene incontro un garzone, gli chiedo: « niño, yo quiero aquel libro de Medoro ». Lo vedo scappare su per certe scalette, rivenir giù subito con un bel libro in mano: « aqui hay Medoro. » Un altra volta capito in un osteria fra i monti, fuor d'ora: la bellissima figlia dell'oste sta leggendo un libro vicino alla finestra e, per venirmi incontro a domandare: « cosa desidera, signore? » vedo che lascia quella lettura a malincuore. « Signorina, cosa legge di bello? » Legge Medoro. Cloridano, tu capisci che cosa vuol dire avere un nome che gira il mondo colle sue gambe; tu capisci che cosa vuol dire aprire a caso un giornale di provincia e vedere in terza pagina a grandi caratteri: « Una questione letteraria — Medoro e Medoriani ». Tu capisci, Cloridano, quello che può fare di te un editore. Al paragone, quello che può fare un padre è nulla. L'amore d'un padre è centripeto. Quando t' ha messo al mondo, la sua cura principale è di badare che tu non gli scappi di casa, e quand' è venuta l'età ti cerca una scuola a poca distanza e ti conta i passi coll'orologio alla mano, e quando sei diventato grande ti trova un impiego all'ufficio meno distante, perchè ha paura che tu ap-

petisca troppo il mondo e gli sfugga. Invece l'amore d'un editore è tutto centrifugo.

— (Beato chi può godere a lungo di quello centripeto !).

— Mentre comunemente nella vita non trovi che gente desiderosa di sopraffarti, di distoglierti da qualunque cosa che dia onore, di strozzarti i canti in gola, e appena cerchi di salire tutti son lì sotto a farti il malocchio perchè le scale ti s'abbiano a rompere sotto i piedi e ritrovi facce benigne solo quando ti confessi affranto e sfiduciato, guarda invece l'editore il bene che ti fa: col suo occhio profetico viene diritto a te attraverso la calca diffidente e per prima cosa ti butta addosso un mantello scarlatto perchè tutti s'accorgano che tu sei qualcosa di ben distinto dalla folla. Il luogo dove tu sei diventa, per incanto, un luogo eminente. Fin ch' Egli ti tiene la mano sulla spalla tu ti senti crescere pian piano di statura, la voce ti si schiarisce, ti senti insignito d'una autorità prima sconosciuta, pretesti e motivi s'affollano intorno a te come valletti, l'invidia si strozza colle proprie mani sotto i tuoi occhi, il cielo, le lontane montagne, i monumenti del passato, i vecchi benigni, i giovani irrequieti, t'incoraggiano a parlare in loro nome, gli antichi sconforti rifanno la loro apparizione tutti vestiti di luce, la certezza, bella e sana come una donna dipinta da Giotto, redarguisce amorevolmente i vecchi dubbi, nani che frignano intorno alla sua sottana. Nessuno più ti rimprovera la tua gioventù, la tua

inesperienza, nessuno più ti legge in faccia i tuoi vent'anni, lo stampato ti conferisce l'anzianità che vuoi, disputi a tu per tu coi vecchi scienziati, ti fai valere nelle Università e nei Seminarî, dove non arrivi a convincere t'industri d'impaurire. Si trova la strada a tutto quello che vuoi. Il mondo è tuo. E dietro te c' è qualcuno che gode del tuo trionfo, che è il primo a batterti le mani, che ti dà tutti i mezzi per riuscire, che lasciando a te l'agio di produrti in tutti i modi provvede lui al rimanente. Ah Cloridano, tu non sai che uomo straordinario può essere un editore. Dieci minuti, e forse più di dieci minuti, Egli m 'ha tenuto la mano su questa spalla e m' ha detto : « dunque siamo intesi caro Medoro ». M' ha chiamato per nome e m' ha detto « caro ». Ecco : per me *incipit vita nova.* Ti dico, Cloridano, che io non sono più io.

— È appunto quello che temo. Tu mi fai dubitare di te e del bene del tuo intelletto. Non so che pensare di questo tale che t' ha tenuto dieci minuti e forse più di dieci minuti la mano sulla spalla. Non vorrei che in veste di editore t'avesse parlato il Gran Serpente in persona. Dimmi un po' : andandosene, non ha egli lasciato dietro sè odor di zolfo ? e la *esse,* la pronunciava egli sibilando con più forza dell'ordinario ?

— Cloridano, tu sai se ti sono amico. Questi tuoi scherzi mi paiono di cattiva lega. Francamente, pensavo che il tuo animo fosse molto più aperto all'amicizia e non credevo che la notizia che t' ho comunicato ti potesse dare altro che gioia. Addio Cloridano.

— Medoro non te n'andare. Fatti sotto questo

lampione, ch'io ti guardi in viso attentamente. Veramente questa tua fronte è ancora troppo candida e unita, e queste basettine son come un'erbetta appena nata, troppo morbide. Tu non hai ancora ventun anno. Per non parerti troppo sgradito ti vo' dir solamente: bada a quello che fai; anzi, con le parole d'un sacro tabernacolo: « un'anima sola si ha, se si perde che sarà? » Tu sei come una pagina bianca sulla quale vergare un primo segno è affare di grande importanza e momento di vera trepidazione. Non si fa più in tempo a cancellare e ogni sgorbio successivo non fa che mettere le cose al peggio. Sappi che la pagina bianca è una grande salvaguardia. Molte illusioni oggi ti sono possibili e necessarie, che tu domani potresti distruggere, solo per il fatto d'una piccola parolina su quella pagina bianca.

Se puoi accettare un consiglio, aspetta a far la pelle più dura e lo stomaco più forte. Tu arrossisci ancora come una fanciulla, e solo una cosa supera la tua timidità, ed è il tuo ardire. Tu sei nella felice età nella quale un'ora distrugge l'altra e lo spirito matura solo perchè scaldato disinteressatamente dal sole; tutto quel che alla tua età si prende, si lascia, e niente fa peso. Son gli Dei che s'incaricano di tutto, in questi felici giorni che tu vivi; essi non ti fanno obbligo di nessun lavoro; anzi cercano d'aiutare in tutti i modi la tua distrazione; ti scansano tutti gli ostacoli; ti dànno via libera dappertutto; ti mantengono ancora in vita il senso che ti fa accorgere che il mondo è infinito, senso che un brutto giorno vien meno senza ri-

torno ; e tu vuoi andarti a chiudere in un vicolo cieco ? Torno a ripeterti : bada a quello che fai. Tu ti vuoi mettere in piazza, ma sta attento che la piazza non venga a mettersi in te : ché ti ruberebbe qualunque intima gioia, e le gioie intime si perdono una volta per tutte : ricusando di rimanere inedito, bada che non ti sia tolto l'ultimo profondo rifugio : tu sapresti quanto sia triste correre e correre in volta senza più trovare aperta la porta di casa là dov'eri solito trovarla. Tu adesso mi vuoi dire che non è da ieri che tu muovi la penna sulle carte e che i tuoi cassetti sono già pieni di manoscritti, che, una volta scritti, tanto vale darli allo stampatore per non pensarci più, per liberarsene. Tu non sai vedere le conseguenze spiacevoli dell' è-dito. Ma se puoi farne a meno aspetta un altro po'. Non dubitare, che purtroppo l' ora non si farà attendere in cui la piazza entrerà in te con tutta la sua irrimediabile confusione e tirannia, senza tua colpa. Ma non devi andarle incontro, con questa tua faccia candida e unita. Oggi t'avvelenerebbe e non basterebbe poi nessun contravveleno. Qualc'anno ancora, due, tre, quattro, quando avrai ossa più dure, quando avrai occhio più bravo a discernere l'essenze dalle apparenze, le occasioni dalle combinazioni : quando potrai essere veramente sicuro, incontrando un editore, che nei suoi panni non si celi il Gran Serpente. Oppure giungere all'età in cui i patti firmati col Diavolo siano veramente validi e impegnativi per tutti e due.

Sbornia d' incauto minorenne.

Una delle prime volte che andai a Firenze avevo sedici anni ed una invidiabile voglia di apprendere. Le arti belle erano allora la mia passione. Arrivai di domenica perchè la domenica si poteva entrare nelle gallerie senza pagare, e dieci minuti prima dell'apertura ero avanti alla porta degli Uffizi. Il cuore mi rintoccava a gran colpi nel petto. Fatte le scale a quattro a quattro e arrivato in cima con la lingua di fuori, cominciai dalla prima sala a considerare tutti i quadri uno per uno : e così una sala dopo l'altra ; e non ci fu una tela, una tavola, una stampa che sfuggisse al mio esame. Finito di vedere gli Uffizi, infilai di corsa il corridoio dei ritratti che portava a Pitti ; e anche a Pitti vidi tutto quel che c' è da vedere, tela per tela, nome per nome. Da Pitti, ripassato l' Arno, arrivai di galoppo al Bargello, dal Bargello all' Accademia, dall' Accademia ai chiostri di San Marco, da San Marco a Sant' Apollonia, da Sant' Apollonia a Palazzo Riccardi, fu tutto un vedere e un correre, diligente e affannoso. Mi domando, e non son buono a trovare

una risposta, come mi fece la testa a non saltar in aria. Quando dico d'aver visto una per una tele stampe sculture majoliche arazzi e vetrine di quasi tutte le gallerie di Firenze in poco meno di sei ore intendo dire che, sia pure una frazione di secondo, mi fermai avanti a ogni tela stampa eccetera: e il più strano si è che quelle prime impressioni durano ancora oggi impresse nella mia memoria colla massima evidenza di colori e di segni e che per quante volte sia poi tornato a rivedere con altra calma e altro studio quelle opere medesime, contro quelle prime impressioni nessun altra ce l' ha mai potuto. Ma insomma immaginatevi voi com'io mi fossi ridotto al momento di venire spinto verso l'uscio dell'ultima galleria dal suono gaio delle chiavi del custode. Uscendo in istrada, ecco che vedevo barbagliare e guizzare colori dappertutto come una rete di fuochi sottili, e dietro quelli vedevo livida la terra e buio il cielo. Dovunque mettevo gli occhi rivedevo le fiammelle che il Beato Angelico mette sulla testa dei santi Padri e Martiri, e marmi di Donatello accampati sui marciapiedi mi sbarravano il passo. Come barcollando mi strascinai all'alberghetto dov'ero sceso in via Panzani. Le ginocchia mi traballavano, i piedi mi scoppiavano. La stanza dove m'avevan messo era larga e lunga due palmi appena oltre la misura del lettuccio, prendeva luce assai scarsa da una finestra aperta sopra un malinconicissimo cortile. Mi levai le scarpe e mi buttai così sfinito sopra il letto. Non potevo tenere gli occhi nè aperti nè chiusi, tante le fiamme che dentro continuavano a lingueggiare.

Sentivo un atroce tormento di sete, di stanchezza. Mi sentivo arido come creta al sollione. Magari avessi potuto piangere per inumidire e sciogliere qualcosa dentro di me, ma assolutamente non potevo. Feci la commedia del pianto con me stesso: cercai d'intenerirmi sulla miseria di quell'alloggio, sulla lontananza da casa mia, cercai di figurarmi ostacoli insormontabili al ritorno, volli immaginarmi svaligiato dai ladri, ora che mi fossi addormentato in quell'albergo, e poi malmenato, e poi tradotto in questura — giacchè la fantasia ribolliva come mosto: ma la sofferenza non poteva vincere la mia sorda stanchezza più d'un tanto, e quel tanto non mi bastava per sentirmi vivo quel poco appena che mi bisognava. Come fossi un'anima staccata infamemente dal suo corpo non mi sentivo più nè piedi nè ventre nè braccia nè spalle: bensì e piedi e braccia e spalle acutamente mi doloravano; ma seguitavo a patirne senza trovarci un appoggio concreto. La vertigine mi travagliava a spirale dal capo ai piedi e poi, risalendo, dai piedi alle spalle, empiendomi le orecchie di boati. A un certo momento tutta la stanza, la finestra e quel che c'era fuori della finestra chetamente si mise a tremare e a ballare un'elastica danza di terremoto: e a tratti ciascun aspetto s'andava velando come se gli occhi m'andassero in agonia; poi d'un tratto ogni cosa riacquistava una tremenda lucidità e mi assaltava d'ogni parte, dalle pareti e dalla finestra aperta. Allora mi sentivo rifluire all'indietro con tutto il lettuccio e tutta la stanza come ogni cosa fosse presa dentro le corde d'un'altalena

tratta ad un' altezza vertiginosa. Avrò forse gridato, tanta era in me quell' impressione di terrore; ma in tutto il casamento non si sentiva volare una mosca. Avevo abusato della vista mia, del povero mio cervello. Centinaia e centinaia d'impressioni, una staccata dall'altra mi forzavano la memoria. E questo cervello non intendeva di perderne pur una e ciascuna impressione intendeva farci dentro suo gran prò e sua gran festa: ma chi ne andava di mezzo era quel povero *me* di sedici anni che s'era scordato di fare colazione. Ed ecco, lentamente, la luce del cortile veniva meno, promettendomi qualc'ombra di ristoro. Con quella, mi pareva che lo stesso dolore fisico mi sottraesse silenziosamente le membra e me le portasse a dolere lontane. Così qualche guadagno di dolcezza s'era pur fatto e l'ombra m'aggrediva con una pur dolce violenza; quando si scaricò dai tetti un suono di campane che fece gemere e spasimare i miei poveri spiriti sbaragliandone quelle prime larve di sonno. Dal cervello ora me se ne fuggiva una per una l' impressione di ciascuna cosa vista, sibilando e splendendo. Perdevo i colori uno a uno, che mi s'erano nella giornata aggomitolati dentr' al cervello. Però sentivo, con una malinconica soddisfazione, e strana riconoscenza di scampato pericolo, che così ritoccavo terra. Avevo l' impressione di sprofondare piacevolmente con tutto l'albergo, e sprofondando di ritrovare di momento in momento una nuova qualità fisica, un nuovo peso, un nuovo accordo perduto. Rientravo nel mio corpo: ma *m' ero sudato via i colori.*

Attorno all'anima finalmente si rappiccavano le membra secondo l'usata architettura : i piedi in fondo al letto, la testa sul cuscino, le mani sulla coperta. Con uno sforzo incredibile sul gomito appena risaldato levai mezzo busto sul letto e gli occhi m'andarono intorno. Meraviglioso a credersi, *le cose non avevano più colore :* e queste cose pareva che fossero tutte straordinariemente più vicine, con un'aria d' ultima miseria, come smesse e spremute : non mettevano più voglia di toccarle. Poi m'affondai in un dolce sonno reale di pochi minuti, dal quale risorsi limpido e leggero con la felice intenzione di correre alla prima osteria. Accidenti alla Storia dell'Arte, che fame !

Un libro di Papini.

Per un po' di tempo ogni libro di questo scrittore mi faceva un effetto nuovo, e non saprei dire con precisione di chi fosse il merito o la colpa: se di Papini che s'era avvicinato più o meno alla bellezza o del mio gusto che una volta era più esigente e l'altra meno. Di quei libri m'è accaduto di leggerne alcuni veramente col nodo alla gola del discepolo che ammira e non discute, e altri, da una stagione all'altra, colla grinta dura del magistrato che teme le offese alla giustizia; altri con una gioia tutta calma; altri coi sette sospetti maligni del vero letterato.

È permesso perdere qualche riga di tempo per vedere che vermi ingrassavano nella mia anima di contemporaneo?

Quando Carducci se n'andò, io ero ancora un ragazzo che non avrebbe saputo figurarsi l'arte, la storia, la critica e la vita, altrimenti da come gliele aveva fatte immaginare il poeta delle odi barbare. Morto Carducci

mi vidi perduto. D' Annunzio ai mei occhi d'allora era troppo fuori della vita e Pascoli mi pareva addirittura seppellito dalla vita. A chi appoggiare dunque le mie timide necessità letterarie, che mi desse garanzia di vera solidità ? Siccome a quell'età io ero un vero mostro di prudenza feci una marcia indietro di ben quattrocento anni e m'attaccai fiduciosamente al farsetto di Lodovico e di Niccolò. Divenni come uno di casa. Non gustavo altra musica che quella degli avvegnachè. Se qualche giorno facevo una scappata, sempre però costeggiando gli scrittori « autorizzati », fino a Foscolo e a Leopardi e di lì azzardavo un'occhiata sul mondo moderno, niente mi faceva voglia e coraggio di lasciarmici calare.

Oggi che Papini è passato attraverso, non fosse altro, il futurismo, anche a me fa meraviglia ricordare che fu proprio Papini, e proprio il Papini romantico del *Crepuscolo dei filosofi* e del *Tragico quotidiano*, quello che mi dette l'animo di scappare di casa al Cinquecento e di stabilire la mia tenda dentro il Novecento. Furono, sicuro, i costrutti pieni, sonori e toscanamente larghi della prosa papiniana, furono quelle simpatiche adornezze sacchettiane, quelle amene scappate celliniane che mi presero al laccio della « buona forma » e che sul principio mi dettero l'illusione di trovarmi un'altra volta in terra carducciana. Per un po' di tempo effettivamente mi compiacqui di considerare Papini mio condottiero spirituale. Me lo portai fra pelle e camicia come uno scapolare. Con quel bel nome che s'era trovato, di Gianfalco, io me lo vedevo figurare in una

splendida luce selvaggia, con qualcosa di miltoniano, che del resto mi pareva armonizzare abbastanza bene con quei colori e forme toscane. E nel tono di Papini effettivamente c'era un lungo rimpianto di Paradiso perduto che, quando ne partecipavo, mi gonfiava il cuore di buoni impulsi.

Sempre su quella fiducia della benedetta lingua toscana mi lasciai dunque portare su, su, su, alle più dilettose universalizzazioni. Ecco come, credendo di mordere polpa di frutto carducciano mi sentii le vene tutte piene di dolci veleni romantici. La vista m'andò subito lontano. Da quell'altezza tentatrice le letterature straniere apparvermi foreste di smeraldo, città colle mura d'oro, montagne piene di santi eremiti.

Una volta sceso mi sarei magari accorto che tutto il mondo è paese, ma questo non vuol dire, e io vorrò sempre molto bene a Papini se non altro per quei voli che mi fece fare a cavallo dell' Ippogrifo e per avermi riacceso tante curiosità che quel mio umanesimo mezzo mezzo m'aveva spento. Dicendo questo, sento che parlo anche a nome di molti bravi giovani d'oggi. Questo malinconico Papini s'era poi così bene vestito del nome di Gianfalco che anche dopo avere conosciuto Papini di persona seguitavo, leggendolo, a incontrare sempre Gianfalco come un personaggio resistente a tutte le sciabolate della realtà. E per me questo Gianfalco aveva una figura maschiamente pura, una chioma fulva e negli occhi un dolore che rifiutava commiserazione: una specie d' Oberdan senza capestro. Ora ciascuno sa che Papini è brutto come il rincaro. Eppure, forza

dell'ammirazione giovanile, la prima volta che vidi quei suoi occhi spenti mi sentii rimescolare il sangue come se avessi ritrovato l'uomo de' miei sogni. Indi mi nacque una fanciullesca curiosità per la sua vita; e anche di questo dovrò lodare Papini nel mio segreto: l'aver saputo per un bel po' di tempo reggere il paragone di tutto quello ch'io me ne figuravo. M'ero figurato che abitasse in una via di Firenze miracolosa di silenzio e di tristezza, con pietre grige e cipressi neri, e quando fui a trovarlo rividi proprio quelle pietre grige e quel cipresso nero: e nello studio di Papini i libri, le sbarre, il silenzio, la remotaggine di secolo perduto che precisamente mi ci figuravo. Per un po' di tempo l'idolo resse. Ma un brutto giorno il mio amore fu indegnamente tradito: e fu il giorno che poi Marinetti chiamò dalla «battaglia di Costanzi», vale a dire una serata futurista. Mi toccò vedere il mio Lucifero leggere un discorso contro Roma passatista, cogli occhiali sulla carta, fra gli urli, gl'improperi e i torsi di cavolo che gli rimbalzavano intorno. Ah Papini, chi te lo fece fare! Ma asciughiamo questa lagrima furtiva e tiriamo innanzi. Gianfalco non esiste più. Gianfalco oramai appartiene alla nostra prima gioventù e quella prima gioventù fa buona guardia che nessuno le vada a rivoltare il suo idolo.

Ma una volta riconosciuta da lui la nostra vocazione di contemporanei, fa bisogno anche dire che oggi ognuno è libero di fare il «contemporaneo» per conto suo?

Conveniamo che Papini, per suo conto, è un « contemporaneo ben ostinato ». Sono quasi vent'anni che sta sulla breccia e non dà ancora segno di stanchezza. In fondo a lui c'è un fanciullaccio torbido e imbronciato che non ha piegato l'anima sotto le cappe polverose di varia dottrina, letteraria, filosofica, teosofica e perfino economica delle quali Papini a quest'ora ha pieno lo spogliatoio. Le crisi gli han servito a ringiovanire: *ad abbellire*, scrisse una volta Prezzolini, che non bada a spese.

Ed è tanto restio ad invecchiare che, ecco, ultimamente s'è fatto passare avanti i più giovani all'arte letteraria, magari quegli stessi che avevano imparato da lui qualche parte dell'arte, e s'è messo in coda. Così gli può essere successo di specchiarsi in uno specchio che primamente s'era specchiato in lui. Il libro ultimamente pubblicato contiene prose che documentano appunto umilmente questi vizi, che non si possono chiamare vizi di gioventù perchè se no bisognerebbe fargli una colpa oggi di quelli che in un giorno non lontano erano appunto i suoi meriti reali. Tornando a lavorare sul suo, ma questa volta cogli strumenti adoperati dagli altri, ha perduto la bella e altera sicurezza di prima. Fra moglie e marito, fra la materia e l'artefice, il marito ha lasciato mettere il famoso dito. L'autore a quest'ora avrebbe dovuto imparare a conoscere quand'è il caso che la sua lirica entri in funzione e quando no. L'*uomo finito*, che dopo le 100 *pagine di poesia* riman

sempre uno dei libri più importanti di Papini, era costruito sulla base autobiografica del dissidio fra quello che l'uomo era e quello che avrebbe voluto essere. Continuamente, con audacie e pentimenti repentini, l'autore si sbalestrava dalla parte alla controparte, ed ora la coscienza era in tutta luce ed ora tutt'involta in un gran buio, e l'espressione ora tutta sincera ed ora tutta falsa. Scrivi e scrivi, le belle pagine passavano e una conclusione non si vedeva mai. La lunga, insistente, spietata confessione non servì a nulla: tutto restava come prima. Papini non aveva trovato il modo di conoscere che rapporto preciso corresse fra il suo spirito e la sua poesia. Tornò a battere la testa nei muri, tornò a prendersela coi fantasmi in pieno giorno, tornò a credersi quello che non era.

Ciononostante, fin'all'ultima pagina dell' *Uomo finito* era riuscito a raccontare i suoi errori alla buona, alla casalinga, col suo bravo coltrone delle forme tradizionali sulle spalle.

Ma ecco che dopo d'allora, tutte le volte che invece della mano destra metteva nel sacco la mano sinistra, tutte le volte che egli magari inconsapevolmente, tradiva la sua sincerità, ecco che gli veniva sottomano tutta una lingua, un gergo, una sintassi, un'arte poetica che ripeteva approssimativamente uno o insieme più autori in una volta, dell'ultimo grido, e ne nasceva qualcosa fuori dell'ordinario, questo sì, ma anche fuori della grazia dell'arte.

L'uomo che s'era vantato di dire pane al pane non sapeva allora più distinguere il pane che ci voleva alla

sua fame. Ne venne fuori quel tipo d'*illuminazione* papiniana, ch'è peggio che andar di notte. Questa *phylloxera* ebbe tempo di guastare qualche tralcio delle 100 *pagine di poesia*, dov'è pure il meglio dell'arte di Papini, e anche qualche capitolo di questi *Giorni di festa*.

Ma chi vuole ristorarsi vada a leggere: *La scoperta del mare*, *Martin la Palma* e i capitoletti inclusi nella parte intitolata: *Bulciano*. Troverà pagine semplici, chiare, scritte di getto in un momento felice, anche se in mezzo a pagine un po' stanche, un po' sovraccariche, un po' manierate.

Il lettore, in ogni modo, se non vuol far torto a Papini deliberatamente, non si soffermi troppo sulle quartine indirizzate a Michelangelo, dove sono i versi:

chè se tu battagliasti coi tuoi marmi
io pur guerreggio colle mie parole,

e più sotto dove dice che si dispera

per ridur la materia all'obbedienza;

perchè no, lo stile di Papini non ci dà affatto l'idea di lotte così aspre, anzi pare fatto apposta per girare gli ostacoli e concludere poi che gli ostacoli hanno torto di starci. Anzi, tutte le volte che per parere più tremendo, e al suo modo di vedere più moderno, va di proposito a stuzzicare i cani che dormono, a farlo

apposta i cani seguitano a dormire: e dove gli altri, precipitando, si sono rotto l'osso del collo egli casca giusto sui materassi per non farsi nulla, e le parole restan parole. La magia gli si risolve in chimica, i tristissimi addii in arrivederci borghesi. Se dice di sentirsi « disertore d'ogni società, profugo di tutte le patrie » sono malinconie che fanno presto a passare. E appena quelle son passate Papini torna a dettare la pagina bene inquadrata e bene scritta nella quale ogni immagine si presenta graziosamente al posto dov'è chiamata, senza far chiasso, sicura del suo effetto. E quando la pagina ci dà queste garanzie di solidità e al tempo stesso di naturalezza, che han fatto la buona fama di Papini presso tutte le persone che amano le cose belle, nessuno, a quella pagina, pensa di chiedere altro.

Grazia Bravamano.

Signora Deledda, io ti ringrazio di tutto cuore per la bella compagnia che m' ha fatto in questi caldissimi giorni d'estate il tuo vecchio romanzo *Elias Portolu*. Il racconto di quella straordinaria passione di Elias reduce del penitenziario per la cognata Maddalena m' ha preso subitamente, con grand'energia, e mentre durava la lettura, tutto perduto in quella, io non sentiva al mondo altro affanno che non fosse quello dei tuoi personaggi — e quest'affanno partoriva poi una segreta dolcezza. Come soggetto di racconto quello che tu scegliesti è sempre il migliore: un uomo e una donna che s'innamorano, e gli altri che fanno lume, compreso il lettore. Anche nelle parti più brutte del tuo racconto, come quando Portolu studia da prete e la fa lunga colle crisi di coscienza, io ti davo spago lo stesso senza annoiarmi, tanto c'era nel racconto una spinta misurata, con tanta grazia gli episodi erano stati scelti per invogliare a leggere. Ho trovato un ambiente simpatico quanto mai, pel suo colore e per la sua semplicità: la mia attenzione s'incantava in que-

gli ovili, in quella tanca, intorno ai fuochi di quei clan patriarcali. Nel cuore ombroso di Elias maturava intanto quel grande amore, e tu, che sei buona e dipingi le donne che si lasciano vincere dall'amore senza far tante storie, tu ogni tanto per dare soddisfazione alla mia ben fatta curiosità mi lasciavi vedere anche la donna rapidamente cuocere a quella fiamma. Altre scrittrici, che vogliono farla più da scaltre, pare che invece si divertano assai a presentarci « questa donna » più perfida e tiranna di quanto comunemente sia. Quanto a me, che la solitudine ha fatto piuttosto ingordo, ogni volta che mi facevi comparire Maddalena, cominciava a battermi il cuore: e se tu avessi potuto vedere l'anima mia per trasparenza, andava dietro a tutte le tue parole come il girasole che dondola per mettersi colla faccia verso il sole. Questa mia dichiarazione, se tu, come credo, non sei troppo superba, ti dovrebbe far piacere. Fino all'ultimo, il tuo libro m'è piaciuto; non dirò che la fine mi sia piaciuta quanto il principio e il mezzo: e questo forse dipendeva dal fatto che, svolgendosi tutto il racconto fra mezzo a ostacoli insormontabili, vedendo all'ultima pagina che tutto poi s'appiana e fin le lagrime diventano soddisfacenti, l'interesse del racconto fino allora aizzato in cento modi cadeva troppo rapidamente. Del resto una volta questo rientrava nelle buone consuetudini, di smorzare gradatamente la voce degl'istrumenti, acciò che l'ultime note dicessero all'ascoltatore ch'era congedato, e non rimanesse oltre a riscaldare la poltrona. Piacere oltre la fine dell'opera, queste son

poi le prerogative della Poesia — ch' è sempre a doppio fondo. Ma tu sei, e perfettamente, una prosatrice.

Dopo *Elias Portolu* ho letto un altro tuo libro : *L'incendio nell' oliveto.* Quindici anni e quindici volumi stanno fra l'uno e l'altro. Ora mi crederai se ti dico che non ci ho messo nessuna malizia particolare a leggere il primo e l' ultimo dei tuoi libri un dopo l'altro. È stato il tuo editore, a pubblicare insieme la ristampa dell'uno e la prima stampa dell'altro. Quando capiterà, leggerò i libri che tu hai scritto negli anni di mezzo.

In quest'ultimo racconto ho ritrovato su per giù lo stesso ambiente, le stessa vita all'antica, gli stessi costumi quasi rituali e gente che parla press'a poco lo stesso linguaggio, spinoso e fiorito. Ora, signora Deledda, io bisogna che ti dica schiettamente il mio pensiero : in questi quindici anni tu ti sei fatta *troppo brava.* Pare impossibile, delle doti che avevi rivelato in quel primo romanzo non te n' è venuta a mancare nessuna : pare impossibile, tu l' hai portate tutte a maturazione : e ti sei guastata. Non perdere nulla per la strada, è un bel caso. Eppure sarebbe stato necessario. I ricambi ci vogliono. Perchè le proprie disposizioni vigoreggino qualche parziale fallimento ci vuole. La troppa coerenza finisce coll'anchilosare. Il troppo benestare porta la gotta. Per salvarsi, bisognerebbe infine che uno scrittore si rimettesse qualche volta al volere dei Santi : che pure per qualche cosa ci stanno, e non certo per vedere che uno s'aiuta tutto col suo. Il mondo

vuol essere continuamente ricondotto dalle conclusioni dell'opera al punto dei presagi. Bisogna diffidare del già fatto. Conviene sospettare specialmente dei figlioli più diletti. Partorirai con dolore, è detto: non si può sopprimere il dolore. Se badiamo bene, la realtà non ci autorizza a fare a meno dei suoi aspri consulti e si rifiuta *d'andare a memoria.* Ora tu che cosa hai fatto, signora Deledda? Tu ti sei lasciata prendere la mano dal già fatto. Hai pensato che l'ambiente del primo racconto potesse servire per tutte l'altre rappresentazioni, allo stesso modo: che bastasse solo mutar nome ai personaggi. Ma signora Deledda, non senti che aria di chiuso c' è rimasta qui dentro, per quanto tu sempre apra le finestre a tutti i punti del vento? La luce e gli spazi che c'erano in *Elias Portolu* a forza di riprodurli hanno perduto ogni incanto. I personaggi ci han finito per perdere ogni autonomia. Ecco! ci son rimasti attaccati, invischiati. Non li si può più vedere a tutto tondo. Quella che da principio era un gran merito dell'arte, fusione delle persone con l'ambiente, per aver dato resultati manifestamente eccellenti, ma poi per averne troppo approfittato, guarda che razza di guaio ha combinato: che le persone fanno un ballo obbligato con l'ambiente ed è morta per loro ogni spensieratezza e dovunque vanno sono rincorse dall'ambiente. E allora per quanto arranchino, restano sempre ferme: per quanto i pendoli oscillino, le lancette segnano sempre la solita ora; il tempo non corre, l'azione non si svolge, le parole perdono la loro nativa semplicità, piano piano, pagina per pagina. Il dramma non

sa più come e da chi prendere la spinta: scivola dovunque come sopra un pavimento lucidato a cera. Gli ostacoli a forza d'essere gli stessi, frapposti dallo stesso ambiente, han fatto amicizia coi personaggi: tanto si sa quel che possono durare e come l'andrà a finire. Il dramma in fondo non può più presentare una qualsivoglia garanzia di segreto e di perplessità, giacchè la vicenda degli avvenimenti è prescritta dall'ambiente. Le ansie, i terrori finiscono così coll'assumere un tono falso: solo l'amore in qualche modo si salva — perchè in fondo sian fatti di carne e l'amore vince la carne. Ma anche l'amore trova la strada fatta per ogni evenienza. E l'evenienza allora non è più evenienza. E allora è inutile scrivere e noioso leggere, cara la mia signora Deledda.

Il " Tedone ".

Il sergente Tedone Giovanni di Ruvo di Puglia, del 1. battaglione bersaglieri d' Affrica cadde ad Adua con tre ferite, l'ultima al capo che gli levò i sensi. Quando si riebbe, faceva notte. Era nudo, e due neri feroci si contendevano i suoi panni insanguinati. La notte e la giornata seguenti furono una catena di pene infernali. Ma la memoria e la penna del Tedone non si rifiutano. Già tra gli orrori del macello era stato in grado di cogliere tanti momenti del dramma con tratti soldateschi di cruda precisione, d'una spietata semplicità letteraria. Un caporale con un piede fracassato, aveva gridato « così si va più leggieri » e seguitato a far fuoco seduto sopra un macigno. Un bersagliere ferito alla testa da più sciabolate « pareva una melagrana apertasi alle prime acque di settembre ». Un ufficiale giovanetto, ferito le cento volte, disperato di non morire, l'ultimo colpo che gli restava se lo sparò addosso ; ma « il proiettile deviò producendogli una bruciatura che guarita gli lasciò sul viso una macchia nera che ancor più simpatico lo rese a tutti ».

La mattina dopo, quando è già nel campo di prigionia, il Tedone vede « seduto sopra un macigno, indossando una sola maglietta color marrone, la faccia tra le palme, l'eroico colonnello Nava, con la testa spaccata ». All'alba del 3 marzo con un pugno d'orzo e di fave crude partono i prigionieri da Adua in colonna, internandosi a marce forzate, dividendosi poco a poco per ciascun villaggio. A fin di marzo erano a Sohotà, a fin di maggio sul lago Tsana, il primo luglio ad Addis Abeba, e Menelik li volle vedere.

In trono, con una mano si teneva gli enormi piedi vestiti di calze bianche, con l'altra si grattava la barba crespa, e la faccia butterata, si toccava i denti gialli, curioso come una scimmia. S'informò del trattamento avuto fin allora dai prigionieri. Pessimo, gli fu detto. E la scimmia: « che sento, che sento ».

Anche Ras Maconnen il nostro pugliese lo squadra con pochissimo riguardo « Seduto all'ombra di poche frasche, come uno spazzaturaio, si dava delle arie, scimmiottando un comandante vero, e non riesciva nemmeno a copiare il saluto militare, giacchè invece di portare la mano sulla fronte se la fermava sulla bocca ». Man mano che la colonna dei vinti si lascia addietro i colli della disfatta, il cuore e la pazienza di ciascuno si rinsalda, le tristezze si fanno meno inumane, e il pugliese rimette a vivere un pizzico della sua allegria smargiassona e sentimentale.

Incaricato, insieme ad altri italiani di verniciare il ponte sull'Auach e di scrivere sulla spalletta *Il leone di Giuda vince sempre*: invece scrive *Il capo Gabrù che ci*

scortò nei lavori è un gran somaro. In una capanna, dov' è prigione, vengono a far visita al padron di casa due tali che, senza accorgersi di lui sdraiato in un canto, cominciano a sparlare degl' Italiani. Per un poco il T. lasciò correre : ma quando andaron tropp'oltre disse loro, prima in pugliese, figuratevi. « Iatevenne... » e la seconda volta in lingua nera « Vuoghit » e la terza volta si leva su e piglia un palo : e i presenti, gente di facile persuasione : « Giovanni ha molta forza, bene bene ». Sa di trovarsi tra gente paurosa e feroce, tra scimmie da non poter impietosire, da vincersi meglio con la furia e per le spicce. Molte Veneri indigene languirebbero per Giovanni : non ci badare : c' è il bastone : non dar retta. Vorrebbe non dar retta nemmeno al proprio dolore, evitarlo anzi come il primo nemico, a potere ; e alla fine ci riesce. Attraverso i nove mesi di prigionia egli così riporta intatto il suo spirito di caserma, la sua Puglia, i suoi sprezzi di sottufficiale, tra tutti quei vani e dispettosi sucidoni, fin al Mar Rosso, curando ogni possibilità di proprio non badarci. Nega persino di confessarcisi forastiero, si premunisce contro le meraviglie dell'estraneità con tutta la forza della sua indifferenza. Quando descrive le giornate di più stento, passa via con impazienza rabbiosa, indugia solo quando racconti qualche episodio dove brilli la sua gaiezza di meridionale.

Poco ci avrà a che fare che ne sian passati più di venti, da quell'anno sciagurato a questa pubblicazione, con la vaga impressione romanzesca che un libro così vero m' ha infine lasciato. Ci avrà invece da entrare il fatto

che l'autore non ha consentito di aprirsi bene al suo dolore e alla sua curiosità. L'esperienza di schiavitù ha voluto che in nulla gli giovasse: gli bastò restare sergente e pugliese: s'è vietato ogni stupore: non gli sarebbe forse parso degno. E sì che ha sofferto il soffribile. Ma il racconto di quelle sofferenze una volta finito ci si ravvolge nella fantasia scucito e misterioso come un sogno. L'uomo, troppo schifiltoso di quel mondo, «ognun per sè» dev'essersi detto. E così, tra questo tale che ha deciso di non darsene per intesa e le sommarie descrizioni dei luoghi che l'ebbero schiavo, non c'è punto d'appiglio, e, tra questa psicologia refrattaria e quel po' di paese che il Tedone ha lasciato libero di farcisi vedere dietro alle sue spalle, la nostra attenzione finisce col circolare come meglio gli va, invitata da ogni accenno, non rattenuta da nessuna figurazione concreta, ricca di tutti quei gusti avventurosi che sempre il continente nero c'impegna. Il resultato è che a un certo punto su queste pagine di pena noi ci troviamo a sognare piacevolissimamente, come a metà d'un libro di Aimard e di Verne: lì, tra le scene tutte scucite da troppa furia fantastica, il nostro puerile entusiasmo per l'ignoto entrava d'un balzo; chi ha perso il gusto dell'azzardoso clima di quei mondi inconsistenti dove ci perdevamo con una precipitosa voglia di vedere il fondo del libro? Quell'incanto fallace, dato allora dalle incapacità figurative di quei romanzieri, riopera da questo libro del prigioniero di Menelik proprio per quella regolare noncuranza con la quale egli allontanava da sè l'ambiente che lo cir-

condava. Quell'anno di gastigo proprio non se lo meritava. A ripensare la prigionia di un Pellico pare davvero che gli ci volesse, a quel suo caro coraggio, una simil prova di martirio. Il nostro sergentino invece non ci ha voluto riportare nessun guadagno, da quel fetente paese di scimmie.

Tanto vero, che appena in patria, rifatto il conto delle sue cinquine, ci trova un ammanco. Ma fermiamoci un po' sulle pagine più belle del libro, che son le più idilliche e riposanti. Entrati nell' Harar, dopo Lagardim, a mezz'estate, uno per volta dei pochi prigionieri avanzati è affidato all' ospitalità dei galla: gente alla buona, donne bramose, ma non bramabili, pare. Giovanni ci passa il suo tempo men triste in alloggio d'una vedovella fresca, cugina di S. A. I. Taitù, di nome Zandietù. Un villaggio montagnolo, in tutto di quattro tucul. La vedova vive nella capanna più sciccosa, con un servo secco secco e occhi di fantasma. Zandietù è assai ben disposta per Giovanni: lo guarda cenare, gli dà la mano: « sei italiano? » Pascià Joannes parla del Vaticano, del Quirinale. Zandietù non ci si trova. Vorrebbe che lui le dormisse molto vicino. Giovanni non la vuole intendere. Gli corrono adesso le giornate ad ammaestrare tre scimmie, a intrecciare cappelli di paglia, con un certo successo commerciale. Lo si consulta anche nelle malattie: ha in cura, fra gli altri, una donna sterile: *recipe* acqua, litri due, chiari d' uova sbattute, tre, cartine di cenere, una, francobolli applicati sull'ombelico, uno; ma alla scadenza della cura Giovanni non c'era più. Zandietù gli dà

anche un fucile da caccia. Un giorno, in campagna, con Zandietù sostavano a un'ombra di fiori, languidamente: la vedova spicca un gelsomino: «guarda, è bianco come te, prendilo». Quella sera Giovanni sente ch'essa dice alla schiava: «Giovanni è bello e io non ho marito». Il sergentino fa il nesci. Piagnucola la Venere dai capelli imburrati «Ma non ti voglio bene io?». Oh! Non basta mica. Per dispetto Zandietù si mette a far la corte al figlio del fitaurari. Giovanni fischia

La donna è mobile
qual piuma al vento
muta d'accento
e di pensier.

Alla vedova tutto fa brodo: «bello cantare, cantare sempre» e impara anche lei l'arietta: e il bello è che il giorno delle nozze va dal suo nero in festa cantando «vento e pensier!». Donne. Ma anche pascià Joannes con codesto suo arioso modo di raccontarcela è così sergente.... Del resto, pochi giorni dopo, a fin d'autunno, ha pure termine la prigionia del Tedone. Insieme alle sue scimmie è ripreso dalla colonna dei riscattati che tornano a Massaua. Un soldato monco cantava

Senza mano torno a casa
e così non ero prima....

Un altro poveraccio

Mannaggia l' Abbissini
stu brutto cimitero
mannaggia Ciccio Crispo
cu tutt'o Ministero....

Tra le informazioni sincere e strazianti di quel giornale alla buona i suggerimenti romanzeschi datici all'insaputa e non potuti esaudire, ora ramificano per tutti i ricordi della nostra lettura, fanno risalire in più luce tutta la parte idillica, anestetizzano la memoria più dolente: restiamo a fantasticare un po' da noi su quella vita di robinson tra i tucul infocati. I colori del quadro sbiadiscono, le linee dei paesaggi sbandano dalla cornice: a riprendere e ravvivar tutto ci vorrebbe adesso una carta ben chiara di quelle regioni: ma anche fa al caso la pagina d'un classico, la nota accurata d'un viaggiatore: ho il vecchio bellissimo volume del Martini (*L' Africa italiana,* 1891); il recente bel volume del Citerni (*Ai confini dell' Etiopia,* 1913). Rimessa così a punto l'attenzione, rifermato il quadro in una cornice meglio tagliata: eccoci davvero nel paese nero, sotto i cieli candenti.

Un corriere galla portando una lettera in cima a una canna spaccata va soletto per callaie biancheggianti di scheletri puliti. Aride colline in vista, rotte, ombreg-

giate d'agavi, d'euforbie disperate. Sopra un vicino monte tondeggiante la residenza del degiac come un panettone poco cotto fa ombra chiara a quattro capanne intonacate di sterco di vaccina: son quelli i paesi delle pulci, — un filo di fumo — e degl'intingoli catramosi: intorno alle capanne è una siepe alta di spini impolverati a riparo d'un orticello coltivato a peperoncini: scendono pel greppo spalliere verdeceneri di mimose, tamarindi, e tra conifere dai fiori delicati appare l'occhio sveglio dei capretti: una chiesuccia col tetto a fungo prataiolo, spalmata di cenere, e dentro tutta intartarita: pittata di santi neri, demonî neri, un nero Maometto, che pipa sul cammello, e solo bianche le figure di S. Giorgio e di Ras Alula. Sullo stradone sciatto tre impiccati ciondolano dall'albero di giustizia: due civettoni in zimarra celeste e canarina fanno lamenti a un capo che arriva, lo sciamma purpureo, sul cavallo scampanellante d'ottoni, la sella rossa. Razziatori pidocchiosi bugiardi avari superstiziosi, senton di fumo e burro rancido. In un giro d'alberi sfiniti, tra sporche fontane, una danzatrice dondolona spasima sul rullo del negarit, e sul ronzo d'una tediosa chitarra. Tra i vecchi seduti un giovane canta « Io grido come un uomo frustato, e il perchè è l'amore — vorrei magari ch'ella mi mangiasse per potermile accucciare nel ventre ». Stormi di tortore, di colombi dorati, canti teneri e infuriati, piume di smeraldo e scarlatte, si levano da una divina cupola di sicomoro, d'un bel verde bandiera. Le donne che gli sposi vogliono nella notte con sè, scendono insieme su

questo corto crepuscolo a bagnarsi nei torrentelli verdastri, e di laggiù le senti ridere argentine, e rifare il verso del coccodrillo e dell'usignolo. Mentre le donne che son rimaste al villaggio attendono a cuocere montoni su grandi spiedi d'acacia ancora odorosa, con lunghe voci. Resteranno accesi quei fuochi tutta notte per tener lontane le jene. Nel deserto, l'ombre s'allungano sotto la luna che cerca le carogne incarbonite. Un leopardo ha morso a un frutto della palma *dum* e mugola d'ubbriachezza. Un trenino vuoto s'affretta tra le gole dei monti, voglioso della sua nuova stazione-stalla dell' Asmara. Il fuochista canta, per farsi compagnia,

Quanno sponta la luna a Marechiare....

Dolce è chiassosa Italia!

Govoni e i suoi profeti.

L'editore delle *Poesie scelte* di Corrado Govoni ha sentito il bisogno di far precedere questa raccolta da uno strano piagnisteo dove insinua che i contemporanei hanno fatto gran torto al suo poeta non riconoscendolo e non amandolo come si meritava. Volendo far bene, quest'editore ha fatto male, perchè il sospettoso lettore si sente stuzzicato a cercare le ragioni del mancato riconoscimento e dello stanco amore del pubblico per questo scrittore: del resto ancora giovane e in gamba, come ce lo rappresenta una fotografia a pagina XII. Cercando queste ragioni, il lettore finisce per trovarle: e via via che legge per ordine queste poesie, scelte da sette volumi già editi dentro gli ultimi quindici anni, gli si fan vedere sempre più chiare. A questo poeta quindici anni di esercizio dell'arte non sono bastati per rendersi conto del mancamento principale della sua poesia. In quindici anni questo artista, dotato di una sensibilità che innegabilmente è fra le più squisite, candide e ricche di quante oggi se ne possano incontrare, non è riuscito a scrivere

una poesia. Nemmeno si può dire che egli siasi perduto dietro molte traccie, chè anzi fino dalle prime prove mostra d'avere imbroccato senza fatica, felicemente, la nota che cercava. Il solo male è che riceve l'ispirazione troppo a fior di pelle e non ne matura gli sfoghi. Le sue impressioni per quanto vivissime e fresche non trovano mai un centro d'ordine e di trasfigurazione, non trovano mai una di quelle linee funzionali che sanno animare liricamente tutto quello che incontrano; e rimangono vaghe e perplesse, al servizio di nessuna idea poetica. Egli s'è servito della propria musica per addormentare le sue possibilità poetiche ed è rimasto schiavo delle immagini che creava a metà. Non m'è accaduto mai di vedere immagini più anarchiche ed irresponsabili di quelle di Govoni: non darebbero una mano a qualche lavoro serrato, urgente, di più impegno e di maggior merito, nemmeno a prenderle a pedate. Le pigre sì che han trovato il loro uomo! che non si cura di farle lavorare per un programma conclusivo, e le lascia sbizzarrire, come vogliono. Viziate, smemorate e alla fine per ciò sempre insoddisfatte. Di preferenza naturalmente dipingono città morte, terre spopolate, cieli lontani, campane stanche, mendichi stanchi e musiche dolenti, e questa stanchezza è né più né meno che stanchezza di nessi fantastici. Nei primi volumi di poesie l'obbligo della rima, la misura del verso, la cornice della strofe davano pur qualche sostegno alle sue immagini e se non altro una marginatura esteriore. Ma collo sveltirsi della sua maniera e arricchirsi della sua sensibilità quei vincoli ritmici e

strofici divennero troppo penosi, a Govoni non parve vero di evitare anche quella fatica, e aprì le chiuse, e così cominciò quell'eguale flusso chilometrico di immagini che ancora dura. Sotto i nuovi arcobaleni motivi e colori ondeggiarono in mezzo a rottami di tutte le cornici, a versi di qualunque stampo e misurā. Succedeva così che una lirica non era mai cominciata e non era mai finita, oppure principio e fine avrebbero potuto esser indicati in qualunque punto. Le immagini cozzavano in un'aria di smagamento e di sogno e lo scrittore stesso finiva per perdere memoria di quanto aveva scritto; tanto poco gli riusciva di liberarsi con una espressione chiara e definita d'un fantasma poetico, che le medesime immagini eran sempre lì a ribussare alla porta, nella speranza di essere una buona volta pronunciate a modo, quella volta per tutte. Impenitenti vagabonde, come succede, avevano poi un segreto desiderio di finire in qualche gabbia. Ma la forma che il poeta offriva loro era la gabbia dei tre ladroni nella « Gran via », a doppia uscita: e le immagini com'erano entrate da una parte se n'uscivano dall'altra.

Se tutto questo non è poi seicentismo, vuol dire ch'io non ebbi mai un concetto chiaro di quello che seicentismo sia. E qui si nota di passaggio che Govoni è conterraneo del padre Daniello Bartoli, della compagnia di Gesù.

Quello che non riesciamo a capire è come mai un uomo di trentacinque anni, sul meglio delle forze creative, tolleri di respirare in quell'aria di sospiri e di sin-

ghiozzi che editori, estimatori ed amici sono venuti creando da un pezzo intorno all'opera sua. In quale casa d'impiccato, in quale fosso di suicida, in quale sotterraneo umido di castello Govoni si vada a scegliere i suoi paladini non si sa. E anche Lionello Fiumi che ha scritto un vivace libretto sulle poesia govoniana e che ha da essere un giovane abbastanza svelto, parla di Govoni come se lo disseppellisse da sotto venti metri di terra. Il giorno che Govoni si facesse portare deputato da questo genere di accoliti, starebbe fresco. Noi che non lo conosciamo di persona stentiamo a cavarci dalla testa un Govoni buttato a traverso un vecchio sopha con un tubino in testa che gli vedemmo tempo fa in fotografia, e tra lagrime e sbadigli tutta una gente che gli fa intorno coraggio e cerca di consolarlo d'una grande disgrazia, e questa disgrazia sulle prime non si sa che sia: poi si viene a intendere ch'è l' ingiustizia che l' Italia avrebbe fatto misconoscendo il suo poeta, considerandolo da meno di tant'altra gente venuta dopo che avrebbe fatto carriera appunto sui rimasugli di quella poesia. Nel 1903 il poeta Govoni avrebbe effettivamente messo in circolazione delle immagini che altri, poniamo nel 1904, avrebbe fatto valere a proprio conto nel commercio letterario. Il caso c'impressiona profondamente. Noi non dubitiamo che il poeta Corrado Govoni sia ancora vivo. Ma a forza di sentirci gridare sul viso da voci che paion roche per la disperazione: « guardate guardate com' è vivo » noi finiamo col vederlo come morto, su quel sopha, e quel famoso tubino ruzzolare in terra.

Il bel Tenebroso.

Molti di noi, spiriti posati dell' Italia centrale, riusciamo a questa posatezza per merito di due persone di carattere molto diverso che portiamo dentro di noi, e che durante il giorno hanno frequenti occasioni, e quasi ne sentono il bisogno, di osteggiarsi: i voleri dell'uno spesso fanno a pugni coi gusti dell'altro: uno vorrebbe prendere tutte le cose dall'alto, l'altro tutte dal basso: un padre priore e un frate dispensiere. Padre priore non è mai soddisfatto di come il mondo va, e camminando sogna sempre di ridurlo migliore: fuoco penace, per gli eretici; frate dispensiere ama il mondo com' è, e trova che forse sono troppe le cose che gli ci piacciono: fuoco lento, per i capponi. Frate dispensiere tira per la manica padre priore, padre priore la strappa da quell'unghie nere con mal garbo. Per questo le loro decisioni si risolvono al giusto mezzo. Questa mattina tutti e due ben avevamo visto la novità apparsa nelle vetrine dei librai. Padre priore voleva tirar diritto, frate dispensiere ha puntato i piedi. Infine abbiamo messo tre lire a testa e l'abbiamo acquistato, l'ultimo libro di Guido da Verona.

Per capire come la Pasqua, oltr'a essere una fausta ricorrenza religiosa, possa presentarsi a suo beneplacido come un luculento *stato d'animo,* bisogna che voi vediate la faccia dei librai il giorno che hanno ricevuto le prime spedizioni d'un nuovo libro dell'autore di *Mimì Bluette.* Già quella faccia si vede bollire e lampegiare attraverso le vetrine, come una boccia elettrica; poi, entrando, sembra di vedere assai più luce del solito: ed è il buon umore che si rimandano i visi del padrone, della cassiera, dei commessi, vecchi e giovani. Pare che tutti vi voglian dire: è nato un bel maschio! È come se fosse stato pubblicato un decreto di prosperità per tutta la *classe.* Gli altri poveri autori piangono in silenzio su gli scaffali. Torreggiano sui banconi le pile dell'ultimo libro di quel Guido che ha tolto la gloria della lingua a tutti i Guidi del passato e del presente, « Il libro del mio sogno errante ». Il quale libro è dedicato *ai nomadi che malati sono di lontananza di musica e di esilio.*

« Qualsiasi cosa voi diciate di me, qualsiasi male voi pensiate farmi, avrò sempre bellezza e musica da regalarvi a piene mani ».

Con queste minacciose parole all'indirizzo dei critici l'autore chiude la sua prefazione, intitolata: « Ghirlande a Bluette ».

Noi veramente meschini! qualsiasi cosa diremo di lui, qualsiasi male penseremo di fargli, egli avrà sempre bellezza e musica da regalarci a piene mani.

Impastati di rabbia ed invidia come noi critici siamo, èccoci messi in condizione di non potere assolutamente nuocergli da nessuna parte: se no egli si vendicherà scrivendo un altro libro, fin troppo bello. Non arriveremo mai a legarlo. Come il mulo coi calci, come la seppia coll'inchiostro, come Frine colle nitide sue nudità, questo disdegnoso scrittore si difende dalle nostre censure a colpi di bellezza. Addosso dunque a chi sfogheremo la nostra bile, noi che nomadi non siamo, noi ch'esiliati mai fummo, purtroppo tutti acciaccati, chi più chi meno, da ben altri malanni che non siano *musica e lontananza?* O Guido, nessuno di noi sa resistere a cotesto tuo sguardo lampeggiante. Come sei bello nel tuo costume di domatore! Il cuoio dei tuoi stivali ci lega i denti: come potremmo morderti?

« Ora leggete con pace queste polverose reminiscenze della strada. È la musica del mio sogno errante che si alza e torna verso me....

« Quando il sole de' miei più lontani esilî tramontava sui cinque oceani della terra, io talvolta, in solitudine, le scrivevo....

« Per lunghi anni esse dormirono, ingiallirono, quasi dimenticate, coi fiori che mi diede qualche bella donna, con le monete che scordai di cambiare a qualche frontiera, con le boccette di profumo che si spezzarono in fondo alle mie valigie da emigrante ».

Disponiamoci al massimo rispetto, e se il calloso cuore ce lo permette, a qualche delicata commozione. In calce a una *Canzone del Far West* troviamo quest'annotazione: « *ritrovata sopra una carta quasi gialla*

nella tasca di un vecchio abito il quale sapeva d'acqua di mare » ; e in calce a una poesia intitolata *Profumo dei tigli* : « *vecchia poesia scritta per mare, sul divino Atlantico, non mi ricordo quanti anni fa* ». È un metodo come un altro : il metodo — chiamerei — della pulce nell'orecchio. Una suggestione di più, nel caso che ce ne fosse bisogno.

Così quasi sotto ciascuna poesia c'è un nome di paese lontano che sta a dire : di grazia, prestate alla mia poesia un poco della vostra immaginazione. Ad Algeri fu scritta la *ballata delle fanciulle povere*, a Toledo, il *tango della malinconia*, in Cornovaglia, la *tazza di the*, e altre furono composte a Madera, a Barcellona, a Tolosa, in Norvegia, in Normandia.... Come ha girato il mondo ! che lusso ! accidenti alla miseria !.

Solo una volta, a pie' di pagina, vediamo finalmente apparire il nome d'un paese che conosciamo anche noi : Roma ; ma son poesie di soggetto giapponese, e scritte in francese. Tutto ciò, aimè, è molto *transatlantico*.

Come si traduce in milanese : *aggio indensamende vissuto ?*

Questo libro del suo Sogno Errante consta di dieci prose e di venti poesie. La maggior parte di queste poesie è misurata non in versi, ma in ritmi. Lasciamola dire a lui, (giacchè Tristano, sempre per vivere più intensamente, oltre a lasciarsi qualche volta andare

in bisca o in taverna, non disdegna la storia e la teoria dell'arte) : « *Converrà*, egli dice, *intendere per ritmo un verso non soggiogato ai tristi cifrari, ai geometrici schemi, ai freddi giochi di pazienza delle nostre vecchie metriche ; un reale verso tuttavia, perciò alieno dall'arbitraria indisciplina della prosa poetica o del malvagio verso libero.... Il ritmo può talvolta consistere d'un qualsivoglia verso misurato e scandibile, come può anche* eccetera » ; alla resa dei conti in questi versi, o ritmi che siano, si sente una grande freddezza e prosaicità : voglion parere troppo disinvolti, ma sempre che possono s'attaccano volentieri a quei vecchi schemi, quartine, terzine eccetera, tanto aborriti.

Di dentro poi quei versi, D'Annunzio, Buzzi, Marinetti, Palazzeschi, ogni tanto ci dicono distintamente : son qui ; e noi diciamo loro : ben tornato.

Ma questi versi hanno un bel fare i disinvolti : quello che han da dire è sempre obbligato e risaputo : il suo cuore è un tre alberi nella tempesta : il suo cuore è un antico Nomade che cammina : egli è un libero cavalcatore di puri-sangue : le notti orientali sono sempre cariche di profumi : e l'amore è una dolce follia sotto ogni cielo.

Quando una situazione gli piace, ci si sdraia dentro come in una bagnarola. Quando una parola, come *nomade*, come *puro-sangue*, gli piace, la gioia è tanta che finisce col non saperla più portare ; proprio come un sergente il primo giorno che mette i galloni d'argento. Per quanto s'urli coraggio, entra in soggezione : la poesia è sempre poesia, e quando uno scrive una poesia

le parole fanno sempre più rumore e minacciano sempre di dire di più che nella prosa. Allora ci si sente soli e in bilico. Si vorrebbe salire, ma si desidera di scendere. Meglio la carrozzella, si conclude, che la berlina.

Nella prosa infatti il nostro Tristano si sente assai più in gamba e cammina più spedito.

Anche qui, gente che viaggia. *Navigare necesse est :* ma ora il mònito d'annunziano è preso alla lettera, e addirittura timbrato sui biglietti delle Compagnie di Navigazione....

Geffrey Galleani aveva gli occhi azzurri, pieni di lontano spazio ; era di quelli che hanno il proprio stato civile iscritto a nessun Municipio della terra ; giovanissimo, abbandonò il focolare ; fu per mare, indi sofferse il male della strada ; portò nel suo cuore di nomade l'amore della stella più lontana. Barbiere, cameriere nei Wagons-restaurants dell' Orient-Exspress, cercatore d'oro in California, cavallerizzo nel Brasile, poi commerciante di caucciù, conciatore di pelli nelle Antille, venditore di conserve a Tokio, rivenditore ibidem di porcellane, finalmente interprete alla Corte dello Scià di Persia. A Teheran s'innamora d'un'istitutrice inglese, bionda, occhi azzurri, pelle imbrunita dal sole di Persia. Si sposano. Carovane e piroscafi. « *Videro molto sole. Per comprare a lei qualche veste chiara, qualche cintura ben ricamata, Geffrey assumeva in ogni terra, saltuariamente, un vago mestiere* ». Non avevano figli, erano senza focolare. Invecchiavano.

Invecchiando, Geffrey accondiscende a fermarsi. Diventa capostazione d'una delle tante piccole stazioni dell' India, sul limitare della giungla. (A questo punto Bertelli dice a Kipling : passi Lei). Geffrey la sera accendeva la pipa di radica e leggeva vecchi giornali di Bombay. Avevano un rosaio, (Kipling dice a Bertelli : sotto, ché tocca a Lei) ma questo rosaio era debole, giallastro, sotto l'implacabile sole, e non dava mai rose. Ma la dolcezza di lei, di Madge, la premura da lei spesa intorno alla povera pianta fece sì che una rosa finalmente nascesse : e « *certo l'avrebbe recata al suo compagno, dicendogli sottovoce, a fior di labbro : Vedi ? anch'io so far nascere una rosa* » ; ma — guarda quando si dice combinazione — mentre la rosa nasce la dolce donna muore, coll'innaffiatoio in mano. Geffrey, inebetito dal dolore, seppellisce la cara sposa colle sue proprie mani, ai limiti della giungla. Poi, quando passa l' Express di Bombay, si butta sotto la macchina. « *Qualcuno stando al finestrino vide, improvvisa, tra l'erba, la testa che rotolò* ».

Questo è il racconto intitolato *la Rosa*, il più lungo del libro.

In questo racconto, come si vede, lo scrittore s'abbandona senza freni per la ripida scesa del suo sentimento. Un certo istintaccio critico gli grida qualche volta : bada che la fai grossa, ed egli tenta di creare un ostacolo purchessia alla narrazione, mettendo in scena certo brasiliano capo di carovana, che vorrebbe

fare il *gracioso* e discutere ironicamente certi particolari : ma la simpatia del racconto è più forte di lui e trova la strada insaponata : cerca di tenersi, di aggrapparsi, d'irrigidirsi, ma non c' è cristi, gli conviene scendere fino allo schienatone suggellato da quel *rotolò* finale. Questa volta Tristano ha saputo fare il Tristano fino in fondo.

Le altre volte, anche quando prova ad abbandonarsi, cerca di crearsi un alibi di scetticismo e si rompe da sè le strade troppo facili a colpi di mina : fa lo sprezzante, mette in dubbio il racconto proprio mentre lo stende, cambia le carte in tavola e i connotati alle persone, fa, come in *Dirce l'infedele*, di Madame Bovary Teresina Marginati, del giovine Aroldo Tito Livio Cianchettini, quell'indimenticabile Tito Livio che rivendicava a sè l'onore di « avere fatto tutte le parti dell'*esercizio pirico* ». A pagina 1 prende per il bavero un personaggio che a pagina 2 non può fare a meno di prendere a braccetto. Ladri di Pisa ! Dati sentimentali cacciati dalla porta sul mezzogiorno, gli rientrano dalla finestra appena spunta la luna, e lui fa le finte di non riconoscere che son quelli stessi. Finisce col legarsi i piedi colla sua stessa ironia. Inciampa, e cade nella più esemplare pornografia, come nella *Signora col neo*, che io non dico dov'era, ma è ben detto a pagina centottantaquattro. Per questo dunque il Bel Tenebroso era andato in esilio a vedere il sole tramontare « *sui cinque oceani della terra* ». Ma non facciamoci di queste malinconie !

« *Col mio cuore da pirata e col mio pugno da fondatore di dinastie, ho dovuto scrivere novelle per il pubblico delle riviste illustrate* ».

« *Mi domando perchè ho fatto questo mestiere, io che potevo con indifferenza fare il cavallerizzo, l'interprete o il ballerino* ».

« *Quando penso che tutta la vita è chiusa nelle* 25 *lettere dell'alfabeto.... Che ironia!* ».

Il Bel Tenebroso, quando vuol fare mostra della sua spregiudicata sincerità, mette così l'Arte colle spalle al muro e sopporta di farle di queste crudeli scenate. Ma da buon nipote d' Esaù si guarda bene dal rinunciare, anche dopo d'averla così diffamata, al commercio con quella povera donna. Quando gli cade in acconcio e c' è da fare bella figura, mostra di essere assolutamente nauseato del suo troppo sapere; ma si guarda bene dal rinunciare alla truffaldina esperienza storica, critica, letteraria; che non è a dire non gli abbia servito. Ma non s' è visto mai debitore più superbo e smemorato.

Con accorte finzioni, e ci si può vedere il genio della razza, (come nel *Discorso all' Accademia degli Immortali*) trova il modo anche lui di fare delle insinuazioni critiche, che vorrebbero essere uno scherzo letterario, ma nelle quali invece leggiamo giudizi assai convinti su questo e su quell'autore: giudizi d'un ignoranza rombante. Sa dirci di Tolstoi ch'era un ex ufficiale di cavalleria. Rimpiange che Cervantes non abbia buttato al fuoco i due terzi del don Chisciotte.

Ma fatto sta che la sua intelligenza pelle pelle gli ha permesso di non isprecare uno solo dei molti autori lungamente cercati. È informatissimo di quello che si chiama il « movimento letterario ». Ha masticato e sputato un po' di tutto. Nel palato esperto gli è rimasto un sapore di tutti i sapori. Ma per non tradire la sua incertezza di scaltro imitatore ha trovato comodo di fare il prepotente anche colla lingua che adoperava. L' ha ridotta un cencio. Più male non le potendo fare l' ha poi tagliata colla francese, come l'oste taglia i vini di Puglia.

Ci resta da considerare il fatto che del *Colei che non si deve amare* ne sono state stampate novantamila copie, di *Mimi Bluette* settantamila e degli altri romanzi poche meno.

Nietzsche nell'aforismo 201 di *Umano, troppo umano* dice:

« Bisognerà sempre che ci siano dei cattivi scrittori perchè essi rispondono al gusto delle età non sviluppate, non mature: e queste età hanno le loro esigenze quanto le più mature. Se la vita umana fosse più lunga, il numero degli individui giunti a maturità sarebbe superiore o per lo meno uguale a quello degli individui non maturi; ma la grande maggioranza muore troppo giovane, vale a dire che sono sempre di più le intelligenze non sviluppate, che hanno cattivo gusto. Ora queste desiderano colla grande veemenza propria alla gioventù di soddisfare il loro bisogno: così *si pro-*

curano di necessità i cattivi autori ». Non è questo il caso ?

Certe volte parrebbe persin di leggere, fra le righe di da Verona, ch'egli se ne stia veramente beato nel suo rango di cattivo autore, pago dell'immenso pubblico che se lo può godere. Vero è che poi gli montano quelle caldane, che sono così strane nei frigidi, e allora pare che sbráiti additando proprio quei quattro gatti che sono dietro al gran pubblico, in fondo in fondo alla sala, come parlasse per farsi sentire proprio da loro : e parla del *Novecento* e delle *Muse novecentesche* come per appoggiare in contradittorio chi sa quale candidatura e strappare chi sa quale consenso.

Allora d'in fondo alla sala i quattro gatti metodicamente cominciano a zittire.

Quaranta giorni dopo

OVVERO UN COLPO DI SONDA.

Oggi mi pare finalmente di capire in mezzo a che mondo vivo. A voce alta, per domare quella commozione che nostro malgrado ci prende quando vediamo una illusione che vuol fare le valigie, a voce alta dico ora a me stesso: Era tempo! In ogni modo fu un'avventura istruttiva se non proprio divertente.

Parevami dunque d'essere in alto mare e col favor dei venti. Ma c'era a bordo un falso Re, un Re da passaggio dell' Equatore, con una falsa corona di Re sotto il braccio, frivolo, noioso, invadente, e m'era parso che qualche navigante dabbene n'avesse gran fastidio. Trovandomi in vena di cattiveria, quando il Re meschino meno se l'aspettava gli ero saltato addosso con un sacco aperto e ce l'avevo preso dentro fino a mezza vita. Poi me l'ero caricato a spalla e senza discutere lo buttavo in mare. Ma il bello viene adesso, che, invece di vederlo sprofondare, s'era sentito un gran colpo sordo e l'uomo nel sacco restava lì e non andava più giù *di quelle tavole di palcoscenico*. Quello era nè più nè meno che il fondo dei mari. Parevami a questo momento che tutti

i compagni di bordo sfollassero d'intorno a me, in segno di coraggiosa protesta.

Ma l'onta del mancato omicidio era niente a petto dell'impresa intelligenza che a questo mondo tutte le cose stanno sullo stesso livello, e che l'inespressa volontà di tutta la gente è questa : che ognuno sia padrone di mettere la distanza che vuole fra sè e gli altri nel senso della distanza ma mai nel senso della profondità ; e questo ancora era niente, a petto della seccatura d'essere il solo a non saperlo e l'ultimo ad accorgermene. Dopo un po' cominciarono a piovere sputi e male parole. Ma fino a un certo punto, quello che poi successe era previsto e calcolato. Quello che non era previsto era di fare un guasto così grande, di far soffrire un pubblico tanto affezionato, e di ferire crudelmente il cuore d'una quantità di gente che credevo, per vecchio abbaglio, del mio stesso parere.

Ma francamente, se m'avessero detto : tira quel campanello e verrà giù tutta la casa, me ne sarei astenuto, perchè davvero non ci tengo a passare nelle cronache come il detrattore d'un artista della forza di Guido da Verona. In ogni modo, come dicevo, era previsto che Luciano Zuccoli esclamasse sdegnato in un crocchio : « oh Guido risponderà ! » ; che Ettore Janni riaprisse apposta una rubrica letteraria tra le colonne basaltiche del *Corriere* per difendere in Guido da Verona tutta la letteratura del cuore di Milano ; che la signora X, una bella signora, mi tirasse un giorno in un angolo appunto per dirmi con un sospiro pieno di rimproveri : va bene, sarà magari tutto vero quello che

voi dite ; ma quando si vuol buttare un idolo giù dall'altare si ha il dovere di aver pronto un altro che possa sostituirlo. (Guarda dunque in che razza d' impicci mi sono andato a mettere colle mie stesse mani). Erano allo stesso modo prevedute le gagliarde spiritosaggini di quel veramente indomabile pensatore e scribacchino di Mario Mariani che mi viene a ricordare che Guido da Verona a Roma frequenta l' Excelsior, a Milano il Cavour, a Parigi il Grand Hôtel, a Londra il Cecyl, « e se tu non puoi frequentarli pigliatela col tuo portafogli, non con Guido da Verona » e che arriva a dirmi ; « Guido da Verona è stato un bel giovane cui le donne han voluto di molto bene e tu sei un brutto ragazzo di quelli che le donne sposano. Pigliatela con tua madre e non con Guido da Verona ». E lo so benone : sono di quelle battute che di fronte al pubblico delle platee domenicali meneghine e di tutta Italia buttano giù un uomo solo col vento delle risate : ma come Dio vuole abbiamo passato anche di peggio e non sarà questa la prima volta che ci sarem visti mettere i piedi sulla tavola da gente di sangue guasto ma burlone.

Torno a dire che tutto era previsto, questo e altro che voglio pietosamente dimenticare, noiosamente previsto, tristissimamente previsto. E per ciò, quando una bella mattina incontrai sul mezzogiorno, pel Corso, Alfredo Panzini (aveva in capo un cappello a larghe tese da prete di campagna che mi ricorderò fin che campo) il quale mi disse d'avere ricevuto molti ritagli di molti giornali dov'erano stampate cose di foco all'indirizzo di noi iconoclasti di Guido da Verona, non

fui nemmeno tentato di ricercare quei giornali, tanto già mi pareva di saper bene tutto quello che potevano aver detto i difensori di *Mimi Bluette*. Io, che non schivo mai le occasioni d'imparare, dalla prima avvisaglia m'ero potuto malinconicamente convincere che in fondo la gente, anche letterata, a noi scrittori chiede poco meno che nulla: nemmeno il divertimento, che sarebbe giá molto. E solo così si spiega come la gente si stringa tanto volentieri a un autore come Guido da Verona, che scrive dei libri, oltre tutto, noiosissimi, e certamente vale molto più di quello che scrive.

Ma veramente inopportuna (ma d'altronde pochissimo disposta a lasciarsi ammansare) è questa pretesa che l' Italia che legge debba rincarire le sue esigenze, e inopportuna questa nostra tendenza a mettere in dubbio la felicità di quanti dicono di starsene contenti a quello che gli danno. Quanto a me, — non c' è che dire: ho fatto un bel guadagno: e con me l'hanno fatto tutti gli altri tromboni e trombette sfiatate che si sono applicate a suonare la stessa musica.

Io sono caduto dalle nuvole a vedere come un articolo di giornale, solo per il fatto d'avere in testa il nome di Guido da Verona, possa procacciare a chi l'ha scritto una nomèa così rapida e così grande. Prima ancora che cominciassero gli sputi e le male parole, quando m' accorsi che mi s'eran così moltiplicati i lettori, rimasi avvilito e disgustato.

Per qualche giorno, sentendo discorsi di questo e di quello, ho veramente avuto l'impressione di tastare il polso di questa vecchia sempre arzilla che noi chia-

miamo Letteratura Italiana. Oh! non Le sarebbe parso vero di prendere tutta foco per una impresa vana come quella di prestare armi e tributare corone a un uomo senza braccia e senza testa. Perchè la Vecchia, ne' giorni dei grandi tornei, come ci raccontano le sue cronache dal Cinquecento in poi, i campioni se li vuole scegliere di suo gusto, da quella pazza giuggiolona che è: che facciano sopra tutto un ricco vedere, tirino gente allo spettacolo, e per il resto non bada a spese. Povera Nonna, non voglio credere d'essere stato proprio io a rimetterti questa febbre inonorevole nelle vene e penso che il torneo ci sarebbe stato lo stesso anche se io, invece d'andare a leggere il libro del Sogno Errante, non mi fossi quella mattina distratto dalla amabile lettura della *Difesa di Dante* del Conte Perticari: ma è certo che se il consiglio che subito dopo mi dette un amico: «non *gli* dovevi dare questa confidenza», mi veniva in tempo da poterlo accettare, ora mi sentirei più tranquillo, e potrei ancora credere a mia posta che il gusto dei miei cari contemporanei non fosse invilito al punto che è.

Sotto le armi, quando uno dice: ma io credevo.... il superiore ribatte: sotto le armi non esiste *ma io credevo*. Giusto. Ma con quel mio povero sermoncello io volevo ingenuamente dire a Guido da Verona che non facesse troppo conto d'incantare e arruffianare la gioventù italiana, secondo si provava a fare nella prefazione al Sogno Errante, perchè forse questa gioventù aveva già per il capo altre voglie più fresche o più antiche di quelle che lui, uomo d'esauste imitazioni, potesse

supporre. Cercavo in forma ornata di fargli capire come mai quella sua arte, per la nostra fame, fosse cibo scarso e assai poco nutritivo. L'avvertivo confidenzialmente ch'egli finiva col legarsi i piedi colla sua stessa ironia e badasse di non cadere. Dei romanzi non parlavo. Gli rimettevo sotto gli occhi queste sue parole che fanno veramente torto alle Belle e Povere Lettere (« Mi domando perchè ho fatto queste mestiere, io che potevo con indifferenza fare il cavallerizzo, l'interprete o il ballerino »). — Probabilmente Guido da Verona la foglia l'ha mangiata. D'altra parte sapevo benissimo che la prima e forse l'ultima replica dei suoi difensori sarebbe stata: « è tutta invidia di scrittore mancato che lo fa cantare », e di fatti non ci fu poi modo di tirarli giù da quella sella; e sapevo benissimo che m'avrebbero sbattuto in faccia quelle tirature di centomila copie come l'esorcista sbatte il crocefisso sulla testa dell'indemoniato.

In ogni modo io avevo messo le mani molto bene avanti e dichiarato di parlare in nome di non più che « quattro gatti ». Con questo veramente credevo di fare una figura retorica e calcolavo su qualche centinaio di consenzienti. Ma ora stai a vedere che i gatti sono davvero quattro di numero, se pure non faccio un calcolo nuovamente ottimista!

Insomma è andata male.

Sulle orme di Panzini.

Io non so dove possa arrivare la « proprietà letteraria » ; ma non c' è dubbio che al di là dei limiti contemplati dalle leggi *ad hoc* si possan dare casi in una serie infinita pei quali altra norma non c' è che la discrezione e il buon senso dei singoli scrittori.

Posso io, per esempio, in buona fede, fare un racconto di Maremma e bracconaggio dal momento che c' è Paolieri ? d'ambiente sardo dal momento che c' è la Deledda ? di Romagna se c' è Beltramelli ; di Puglia, se c' è Saponaro ? svelare gli orrori della morale borghese, se questa è la partita di Mariani ? No che non devo.

E oggi che farebbe al caso mio di cascare dalle nuvole, e poi tirare le conseguenze, per qualche parola fatua e balorda udita da un barbiere di lusso in via Condotti, mi domando : posso cascare dalle nuvole per così poco senza essere Panzini ? Per certo ch'io farò assai più botto e rumore.

Ma infine, trattandosi di documentare i tempi, la personalità dello scrittore conta men che nulla.

Ero dunque entrato a farmi fare barba e capelli da un parrucchiere alla moda e, al solito, il giovanotto che m'aveva in consegna non riusciva a star zitto bench'io avessi preparato la faccia più astratta e preoccupata del mondo, appunto perchè Figaro s'arrestasse al pelo e non cercasse più in là. « Fini come la seta ! » cominciò a dire il cerimonioso traendo il pettine. Lo specchio mi fece vedere che arrossivo e che la maschera m'era già caduta. Prima che me la potessi ricomporre, Figaro insinuava che l'indole del mio *capello* richiedeva tutt'altro servizio da quello ch'io sempre ho creduto di fargli : che la piega era un'altra e che non si sarebbe dovuto contrariarlo. Io facevo finta di non badargli, ma intanto capivo che la bottiglia famosa della sua « lozione » sarebbe venuta fuori in ogni modo. Difatti aprì un armadietto a vetri e me la fece vedere. Dissi di no con tutta grazia, per fargli intendere che non dispregiavo i suoi consigli ; ma che non volevo. Figaro dondolò il capo come dire : peccato !, per gran pietà che avesse del mio *capello*. In ogni modo mi lasciò la lozione sotto gli occhi ; anzi allo specchio così ne vedevo due.

Ora Figaro aveva l'aria di lavorar sì contro voglia come un librettista che dovesse cambiare tutti i decasillabi in settenari per una pazza voglia del compositore ; ma per fortuna se ne stava zitto.

Nella tregua mi guardai attorno, e fu allora che mi dissi : Qui ci vorrebbe Panzini. Perchè Panzini, se avrete notato bene, è una specie di Parini, che si

scandalizza di tutto specialmente perchè bada a tutto, pieno di sdegno e pieno al tempo stesso di curiosità, pieno di *oibò* e pieno di *fammi vedere*, e come artista nato apposta per dare vita e risalto a tutti quegli accessorî e particolarità del costume che indignano tanto e poi tanto il cittadino, il moralista, il letterato; armato d'una curiosità che non è contenta fino a che non abbia fatto nascere lo scandalo: un po' come la mula di Florimonte che faceva nascere apposta i sassi sulla strada per il piacere d'urtarvi dentro. Fatto si è, che quando Parini attacca gli occhi alla toletta del « giovin signore » non c'è più verso di farglieli staccare; e che Panzini, quando incontra il suo Magister elegantiarum in persona d'impiegato della ditta « Daruk und Sohn » nell'automobile-diligenza di Scaricalasino (*Viaggio d'un povero letterato*), non lo lascia andare prima d'averne spremuto fino all'ultima goccia tutta la fatua scienza di giovine alla moda, e così sempre.

Un po' pettegoli questi moralisti. Anche Parini? Santissimi numi sì, anche Parini. Ma la società in mezzo alla quale viveva Parini.... O state dunque a sentire quello che ho visto e sentito nella bottega del parrucchiere.

Ho visto un pezzo di giovanotto col capo stretto in un lino candidissimo, come un sacerdote d'Apollo, che teneva il viso supino coperto di pezze fumanti a guisa d'impiastri, durare in quel modo, con sola fuori la punta del naso, dieci minuti.

Ho visto un altro pezzo di marcantonio farsi passeggiare per tutte le parti della faccia più rugose una palla rossa di caucciù legata a un cordone elettrico che friggeva, e non dire mai basta. Dov'ero dunque capitato?

Ho visto un inserviente puntare sul capo d'un altro la bocca rauca d'una specie di gran pistolone che moveva tutta quella chioma come un vento di bufera romantica, e quel mammalucco abbandonarsi indietro estatico come Giaufrè Rudel al bacio di Melisenda.

Ho visto un altro inserviente con un cero acceso cercar la miccia, e non trovarla, tutt'intorno a un capino assolutamente incombustibile servito sopra un solino di maiolica. (Quest'operazione me la son dovuta fare spiegare perchè da me non ci arrivavo. Si trattava di bruciare la punta dei capelli tagliati perchè n'avessero a soffrir meno e facessero un più bel vedere).

Ma avend'io ripreso le comunicazioni col mio tonditore così imprudentemente, questi mi rimise immediatamente al martirio, colle domande, i consigli, le proposte e gl'inviti, spiegandomi in quanti modi avrei potuto farmi bello. Impacciato, mi tenevo sopra una debole ma costante negativa, tale però che Figaro non disperava di trovarmi scoperto a qualche colpo decisivo. Nello specchio mi vedevo torvo e deciso a tutto, ma si vede che il garrulo giovanotto mi leggeva più a fondo che non potessi io medesimo nello specchio. Io mi dicevo: Guarda un po' un uomo che è stato in guerra se ha da fuggire in questo modo e nascondersi alle domande d'un lavaciuchi. Esci fuori, attaccalo, digli che

sei un uomo saggio capitato qui per isbaglio, che fornisca l'affar suo, che la smetta colle chiacchere e impari a distinguere avventore da avventore. Dentro di me trovavo molte cose da dirgli, che naturalmente non avrei saputo dirgli nemmeno se m'avesse spogliato nudo e portato sulle braccia in un bagno di latte d'asina fiorito di violette; e quando mi tirò l'ultimo colpo: « Lei dovrebbe assolutamente far uso della *cuffietta* », mi fu impossibile non domandargli a che cosa questa cuffietta m'avrebbe potuto servire. — Mi doveva precisamente servire, una volta pettinato la mattina a buon'ora, a tenermi composta capello per capello la mia acconciatura fino al momento d'uscire. A questa spiegazione non mi tenni e dissi con più energia che non m'aspettassi: « Ma questa è roba da donne.... ».

Alzò la spalla come a dire: Questo cafone doveva capitare proprio a me. Di nuovo le comunicazioni furono interrotte. Io pensavo a Panzini, quello che avrebbe risposto, la faccia che avrebbe fatto, e già pensavo: questo capitolo, per questa volta, glie lo scrivo io.

Provavo con la fantasia a mettermi la cuffietta e rivedevo mio Nonno nel suo letto col berretto da notte fàttogli dalle care figlie. Provavo a mettere la cuffia a gente di mia conoscenza e la fantasia mi suggeriva le maschere più grottesche.

Quando mi decisi a metterla a Tozzi lo vidi fulmineamente affacciato a una finestra colla lucerna in mano, tra le due vecchie della *Pianella perduta nella neve*.

In quella mi colpì il discorso che facevano i miei vicini di sinistra, due giovinetti di primo pelo, azzimati come l'impiegato della ditta « Daruk und Sohn » di panziniana memoria. E il discorso era degno della ditta.

— Io non vedo l'ora che venga Maggio, diceva uno dei due sospirando e carezzandosi i capelli, per buttare via il cappello e farne senza....

— Ah davvero, controsospirava l'altro, e non riprenderlo prima d'ottobre! Io vorrei che l'inverno non ci stesse se non altro per poter fare a meno di quest'uso cretino.

Ero servito e mi toccò andarmene proprio sul punto che potevo impararne chi sa quante. Ma la mia immaginazione, che quando corre non la posso fermare a nessun patto, già mi dava quei due figli di famiglia accoppati sul sedile d'un giardino da due chicchi di grandine, enorme, frombolati ai loro capini indifesi da un nero e tonante cielo d'estate, per far loro entrare bene in testa che cosa ci stanno a fare le quattro stagioni, una dopo l'altra.

Il dotto e l'ignorante.

Con fastidio mi sono accorto che qualche volta il coraggio che mi do con la penna quand'arrivano le *persone* m'abbandona.

Per un esempio più famoso degli altri, in presenza di Gabriele d'Annunzio non seppi mai padroneggiare una certa ansia e confusione. Durante la guerra ho trovato il modo d'avvicinarlo: io anzi sognavo di diventargli amico e di poter parlare con lui alla buona d'arte e d'artisti, ripromettendomi umilmente d'imparare qualche segreto del mestiere. Ci si mise però di traverso la mia zoticaggine e così non seppi mai sfruttare le occasioni favorevoli.

Però una volta o due ch'io misi deliberatamente il discorso sull'opera sua, il poeta, senza parere, ma forse senza nemmeno volere, con quella sua grande civiltà e gentilezza che mi conviene senza fine lodare, ecco che subitamente si metteva in mezzo, tra l'opera e il mio desiderio impacciato, e sempre riusciva a nasconderla. Ne parlava, questo sì, e volentieri: però come di cosa già consacrata e mandata pel mondo a

mettere soggezione alla gente, da non degnarsi più di raccontare come nacque, insomma da non trattarne se non come d'amabile monumento. Se non a questo patto, me la copriva. E io potevo dirgli « *si scansi* ? » Sarebbe stato il colmo della licenza, anzi della trivialità ; e dal momento che Gabriele d' Annunzio sa benissimo trattener la gente da vero signore, mettendo sempre via i discorsi che possono finir male, ci tenevo anch'io a non peccare di poca gentilezza. D'altronde devo confessare che in quei momenti non riuscivo del tutto a scuotere gli spiriti del cuore da una certa convenzionale ebetudine ammirativa : che però non faceva male a nessuno, anzi mi teneva a una piacevole e favorevole distanza.

Sentivo che il poeta si rivolgeva a me come uomo che da parte dei giovani se n' è viste fare di tutti i colori e che non per tanto dedica ancora ai giovani una magari disinteressata affabilità. La guerra poi, mettendolo una buona volta in mezzo a gente semplice, allegra e ignorantissima, doveva avergli giovato ad apprendere quelle maniere famigliari a meraviglia, che adesso m'erano così incoraggianti.

Questo succedeva a Venezia in una casa che abitava allora il poeta sul Canal Grande, chiamata la « casa rossa ». S'io mi guardavo attorno non vedevo altro che cose belle : tele dipinte, candelabri, specchi, tappeti, vetri di Murano, tomi rilegati in pelle, medaglie d'oro dentro astucci aperti. I vetri dove si be-

veva, il portacenere dove toccò buttare la sigaretta, ogni cosa bisognava guardare perchè tutto valeva la pena di qualche considerazione. Io pensavo senza rancore ai miei lunghi inverni, a tavolino, collo scialle sulle spalle e lo scaldino fra le mani; e mi dicevo: « è possibile che la gente abbia sentito nella tua letteratura anche quel freddo e che tu gli abbia fatto scioccamente pensare a quello scialle e a quello scaldino ».

Ma le cose piacevoli che mi stavano intorno andavano addolcendo pian piano quel mio imbarazzo che di lì a poco sarebbe se no divenuto vera scortesia. Non arrivo a ricordarmi bene di che cosa si parlava, perchè, come succede in simili casi quando uno si trova in una congiuntura che reputa memorabile, per aver tirato troppo in cima l'attenzione, non seppi metterla a fuoco, e i particolari mi sono andati tutti perduti; certo si parlava di guerra e di letteratura del dopo guerra, soggetto che mi parve gli stesse moltissimo a cuore. Una certa fatica facevo a ritrovarmi in quello che il poeta diceva, questo lo ricordo, perchè effettivamente a tratti parlava come un libro stampato.

Per darmi una cortese primizia il poeta quel giorno mi fece vedere i manoscritti e le bozze di stampa del volume che primo doveva uscire dopo la guerra, intitolato *Notturno*. Il poeta aveva composto questo libro quando era in letto ancora bendato, costretto all'immobilità, coi piedi più alti del capo, ancora malcerto di rivedere quando che fosse la luce del giorno, in seguito a quel

disgraziato atterramento d'aeroplano del quale a suo tempo hanno tanto parlato i giornali; e il libro, composto di tanti brevi frammenti, era stato scritto a matita sopra lunghe strisce di cartoncino che il vigoroso cieco durante il male aveva sempre sottomano. Parte del libro, quando me lo fece vedere, era già stampato; ma rimanevano ancora da decifrare moltissime strisce manoscritte, le più oscure. Il tutto era legato col noto amore in una grande cartella di cuoio lavorato. Per mostrarmi la stampa e le curiose scritture il poeta aperse quella cartella tra i braccioli d'una poltroncina e s'inginocchiò sul bel tappeto come un ragazzo: e dopo un po' che stavo col groppone tutto chino bisognò bene che anche io mi lasciassi cadere ginocchioni. Quel gesto così semplice mi venne fatto di mala grazia; e dentro mi sentiva un rosichìo, come se acconsentendo a mettermi in ginocchio alla sinistra di d'Annunzio in quell'ambiente graziosissimo, avanti a un mobile tanto carino, temessi di *compromettermi*. Come siamo poco semplici, noi uomini semplici e scrittori alla mano! Ma io inorridivo più che d'altro delle mie scarpe, chiedo scusa, sfondate, delle toppe ai calzoni, dei calzini stinti, tutti particolari che in quella positura, nella piccola stanza, specchio doveva rimandare a specchio inesorabilmente. E vicino avevo d' Annunzio, inginocchiato e curvo con tutta la sua grazia di giovine Gabriele, coi begli stivaloni gialli di capitano di cavalleria e un pigiama finissimo di seta bianca. La giovine letteratura certamente non poteva essere peggio rappresentata.

Per rifarmi di quell' antipatico dispetto, cercavo ghiottamente cogli occhi di fermare qualche proposizione su quei cartigli che D' Annunzio faceva lentamente passare; non però così lentamente ch'io potessi mai coglierne un'espressione intera. Era quello un modo geloso di non concedermi altra primizia che della novità di quel suo genere di lavoro: che l'aveva fuor dell'usato costretto a notazioni sintatticamente le più elementari e ad immagini sempre di poche parole, non potendogli il lapis reggere che per piccoli tratti, e il cervello sopportandogli solo apparizioni d'una brevissima misura scritta.

Dirò che considerai con una vera passione d'amicizia quei segni brancicanti e confusi che salivano e scendevano come il bastone del cieco sul muro, per un solo rigo, sulle lunghe strisce di cartoncino, una parola urtando l'altra nei passi, una esorbitando di sopra e l'altra di sotto, molte volte divenute tutte un orribile sgorbio impossibile a decifrare: e dove forse fu una luce d' intuizione più palpitante.

Spettacolo pietoso ma in fin dei conti anche edificante, pensavo fra me. Quest'uomo che usò sempre caratteri di scrittura così orgogliosi, che sempre ebbe bisogno di fogli di carta grandi e ben lavorati, che sempre s'era scelto con tanta cura gl'inchiostri più negri e durevoli, che amava considerare i suoi autografi addirittura come diplomi, carte d'investitura e doni magnanimi da farsi ai Municipî dentro urne di cristallo,

poverino, eccolo costretto a tremare colla fragile matita in pugno come un fanciullo di sei anni di mano ancora sgarbata: ed ecco che l'umile mezzo, la parola, che tante volte fu da questo poeta esaltata e idoleggiata sopra Natura nella sua figura materiale e per il bel suono che rendeva, si spezza nelle mani tremanti dell'uomo superbo.

Qui c'è una lezione per tutti: pei superbi e per gl'ignavi.

E noi che certo non vorremmo scrivere come scrive d'Annunzio, e che ancora non abbiamo saputo decidere se volergli bene o volergli male, in fondo non possiamo nascondere la nostra ammirazione per quest'uomo indiavolato che, minacciato dalla più orrenda delle sventure, e per lui tanto più orrenda perchè nato principalmente *per vedere*, non si smarrì nemmeno un istante nella propria angoscia e subito, scrittore, chiese l'occorrente per iscrivere — e dàgli sotto a scrivere. Questo è un dettaglio che figurerebbe bene anche nella vita d'un Martire.

Intanto scendeva la sera veneziana e, finito di sfogliare la sua cartella, d'Annunzio saltò in piedi allegro e svelto come uno scolaro che ha finito il compito. A me, letterato giovane, rialzandomi colle ginocchia indolenzite, toccò la vergogna di sentirle crocchiare in quel silenzio rispecchiato da quattro specchî, come ci fosse un cane a rodere un osso sotto la tavola.

Parole tra i denti.

Piacciono a tutti e piacciono anche a me gli scrittori che mostrano d'avere in sè stessi e nei propri mezzi espressivi una confidenza illimitata : ma pure pensiamo che a uno scrittore, e specialmente a uno scrittore di qualche sentimento, convenga, a meno che non voglia perdere le occasioni forse migliori, mantenersi quieto, guardingo e sospettoso — perchè l'ispirazione nasce per lo più stanca e restìa, ed ha, per posare e addomesticarsi, bisogno di qualche tempo. Viene poi fatto di credere a ispirazioni del sangue, destinate ad aver sempre un'apparenza povera e una fortuna eccezionale, che ferirebbero lo scrittore *a sangue*, gli arriverebbero cioè nel sangue, e con quello oscuramente seguitando a fluttuare, solo nel momento buono che il sangue comanda gli s'illuminerebbero di parole spontanee : tutta la buona volontà e qualunque artificio non bastandogli a nulla, per individuare prima di quel momento e staccare in forma ispirazioni d' una natura così inquieta, incerta e persecutrice ; giacchè al sangue non si può comandare. Di modo che scrittore di buona

coscienza dovrebbe scansare di menar vanto di certe sue felici ispirazioni — s' è vero che il merito primamente torni alle buone occasioni che gliele sono andate a mettere nel sangue. Il colpo arriva quando può arrivare e per lo più quand'uno meno se l'aspetta. Con più o meno bravura o prontezza si potranno parare e risolvere nell'avida fantasia quell'impressioni che ci saran venute a folgorare. Però il miglior partito sarà quello di non far nessuna difesa e darsene poco pensiero. Fortunato anzi chi potrà dire di avere in quel caso patito una violenza, e che, dopo che la ferita già dentro gli va maturando la buona guarigione lirica, si dà a credere d'essere stato trapassato senza conseguenze da quel colpo, da parte a parte: perchè quanto meno ci si sarà appoggiato colla sua attenzione tanto più lievemente al momento buono l'espressione gli tornerà rivestita di parole. E se pure un istinto avaro e meticoloso ci grida di fare buona guardia e battere il ferro mentr' è caldo, se l'ispirazione è proprio di quelle che non tollerano d'essere corrotte, il sangue, che già ce la conduce quietamente per le vene, pensa da sè a temperarne gli spiriti eccessivi, a riposarne la fretta. E benchè l'artista suscettibile e smanioso che pur se la sente ogni tanto ripassare a traverso coi gioiosi brividi del sangue (e che mentr'ella a suo perfido modo pur lo tenta, senza volerlo e poterlo ancora contentare, si sente tutta sfuggir di mano la servizievole ironia), benchè l'artista metta tutta l'anima sua in quella invocazione e non s'inganni sulla qualità, sulle dimensioni e sulla musica di quell'emozione sempre fuggiasca, e

già tutte le corde dell'anima dentro gli rispondano alla possibilità di quel canto e già moltissime parole colorate d'appropriata commozione gli s'affaccino in figura vittoriosa, pur sempre la parola buona per cominciare gli manca, senza la quale tutte l'altre rimangono in bando. L'ispirazione gli nasconde pertinacemente il viso. A ogni tentativo prematuro i ricordi si sprofondano e dove la penosa fantasia vorrebbe applicarsi, il passato, il presente e l'avvenire le si sottraggono all'infinito.

Ma come Dio vuole finalmente arrivano i quarti d'ora ondosi, corrucciosi, quando il sangue accenna piena, o burrasca, o precipitose correnti, e tutto intorno tace. Ed ecco che nel buio del sangue quelle memorie perdute e quelle voglie deluse una alla volta tornano distintamente a suonare come campane di naufragio. Nessuno artificio più, nessuno scrupolo più, avrebbero il coraggio e la forza di sovvertire le parole che finalmente piovono dalla penna e che la penna senza fatica seguita a pescare nel calamaio. La forma allora è apparentemente la più impersonale che si possa immaginare e costrutti e parole v' hanno una lieta figura popolare. Così nascono le canzoni che poi l'autore stesso predilige senza paragone, e le pagine di prosa che lo scrittore si legge e rilegge con piacere sempre nuovo. Canzoni, pagine, delle quali essi sanno di potersi fidare con una riposata consolazione, ma che però non possono difendere, ma che però non possono discutere, perchè quelle parole, così come ci son cadute, essi riricordano che per un lungo e noioso tempo invano l'han

cercate: e in verità se le sono sentite dettare in musica da qualche Spirito caritatevole e vagabondo.

Ma ora quelle pagine, nelle quali essi stessi non sanno più come entrare, si difendono colla loro medesima semplicità, che è inattaccabile. Riescono facili e persuasive a tutte le intelligenze, le illumina tutte una buona stella. Rimangono come premio ed esempio alla discrezione e alla umiltà degli scrittori. Tanti penosi differimenti, ogni volta sul punto che pareva lecita oramai la speranza; tanti lunatici silenzî, e proprio sul punto che oramai pareva facile la rinunzia — e poi all'improvviso l'ispirazione ecco che s'arrende al paziente innamorato e tra le braccia tutta gli si slaccia con una stordita e verbosa (ma infine sempre misurata) felicità.

Queste date fortunate lo scrittore le registra a caratteri d'oro nella memoria. A quel punto egli s'accorge che tutta la storia de' suoi sospiri e di quell'animo fedele era sicuramente ordinata a quella conclusione sommamente conciliativa e musicale. E la convinzione che l'arte sua, da sola, non gli sarebbe mai bastata a creare qualche cosa che tanto lo contentasse, lo mette in uno stato di benigna e paziente malinconia che di solito piace molto alla Musa, e che presto o tardi finirà per rimettergliela allegramente in braccio quelle due, quelle tre, quelle quattro volte che si merita la sua fedeltà d'innamorato.

Ma seppure tra le cose dette qui sopra c' è qualche cosa di vero, non vogliamo con questo incoraggiare nè la nostra nè l'altrui pigrizia rappresentando lo scrittore come un apoplettico che passa le sue giornate in poltrona aspettando l'accidente che dia ragione alla sua apoplessia. A modo suo, con accorgimento e pertinacia, lo scrittore si difende dall'imprevisto delle eventuali ispirazioni opponendo quel tipo costantemente idoleggiato di prosa e di poesia intorno al quale è venuto anno per anno saggiando i suoi gusti, le sue vocazioni, le sue forze, ordinando le sue nozioni, i suoi tentativi, e uniformando in certo modo i suoi costumi letterarî. Si fa presto a dire che i generi letterari non esistono, e magari si fa anche più presto a convincersene. Ma fatto sta che nel momento stesso che uno scrittore s'accorge d'aver qualcosa da comunicare al suo quaderno è meno ancora sollecitato e angustiato dall'espressione in sè stessa di quel che vorrebbe dire che dalle proporzioni, dallo sviluppo, dalla caratterizzazione formale che quello spunto creativo gli potrà prendere, e fatto sta che uno scrittore, pur fidandosi serenamente d'attendere e pazientare che l'espressione gli si maturi, non saprebbe rinunciare a vagheggiare di tanto in tanto mentre dura l'attesa e la pazienza, quelle forme conosciute che a preferenza d'altre l' hanno sempre convinto e tentato, quelle proporzioni, e sviluppi, e strofe, e capitoli, e scene, e ambienti, e scenari, ed entrature di personaggi che non hanno ancora volto, nome, parola, e inquadrature musicali che non hanno ancora motivo. Ed egli ci s'abbandona, perchè ha la coscienza

di potercisi abbandonare senza pregiudizio della sincerità della espressione che una volta o l'altra gli verrà ; non solo ; egli ci s'abbandona perchè il suo istinto di creatore gli dice che tornando così spesso per diletto ad offrire alla sua voglia moderata quegli schemi che anche vuoti gli danno una soddisfazione tanto reale, certamente spunterà un bel mattino che se li troverà tutti pieni e concreti di fatti e di parole.

In altri termini, per l'ispirazione, romantica quanto voglia essere, il non aver un indirizzo di casa e l'accettar di vivere alla giornata, è la massima delle sventure e il più grave dei torti. E la casa dell'ispirazione si chiama appunto « genere letterario ». La superbia dei senzatetto fu sempre mai delle più sconfortanti.

Queste cose uno scrittore le sa di positivo e non sta a badare se poi la gente che sa tutto gli dice che ragiona male.

Fastidia.

Un critico letterario dormendo dalla parte del cuore fece una volta un sogno, che si può anche raccontare.

Questo critico dunque si sognò d'essere venuto a fiera contesa con un'amica insieme alla quale sembravagli di vivere già da molt'anni, e così leticando gli entrava l' idea che questa donna fosse nè più nè meno che la Critica letteraria ; ma di quest' improvviso prendergli persona della sua professione, come succede nei sogni, il critico non si stupiva affatto, anzi si ricordava d'averla praticata sempre sì fatta, grande, ossuta, scura di viso, strabica e imperativa. Seguitando il sogno, i due baruffanti eran venuti dal parlare mordente ai fatti, e già il critico alzava l'ombrello per darlo vituperosamente in testa alla Critica quand'ecco a far da paciere entrar un ometto di mezza età e di squisite maniere che rassomigliava tutto a uno scrittore col quale il critico, sempre a cagion di critica, altra volta aveva avuto che dire e che fare. Ma invano cercava il paciere di comporre la disputa andata già tropp'oltre, e gli ci voleva del bello e del buono per tenere a posto

l'imbestialito amante che seguitava a picchiare l'ombrello sul selciato e guaiva al modo di quegli ubriachi che hanno il vino patetico; ma pure lo reggeva; e quello continuava a scrollarsi tutto e intanto chiedeva:

« Qual' è il primo treno che parte? Che questa donna se ne vada, per carità che se ne vada! » (questa scena accadeva in piazza della stazione), « Pisa, Sulmona, Napoli, per me fa lo stesso, ma basta che se ne vada, ma subito, e non un'ora di più, non un minuto di più. Levàtemela dagli occhi se non volete ch'io la strangoli con queste mani macchiate del suo lurido inchiostro. Ma come te lo debbo dire, come te lo debbo cantare, ch'io di te non voglio più saperne? Tu mi sei sempre stata Fastidia di nome e di fatto; ma la mia sopportazione ha pure un limite. Ah voi non potete mai sapere il male che questa perfida m' ha fatto dal giorno che mi s' è messa attraverso la strada. Ma ora basta, ora voglio fare il porco comodo mio, voglio sprecare la mia giornata come mi pare e non voglio che nessuno più mi faccia i conti in saccoccia. Ho deciso di vivere secondo il gustaccio mio, e voglio rovinarmi una buona volta come mi pare.

Io ne ho fin sopra i capelli di questa vita in camere ammobiliate in compagnia d' una vecchia pazza furiosa. Sono stufo di vivere solamente per procura di tutti gl'imbecilli dietro i quali costei si trascina e voglio un po' fare l'imbecille per conto mio, voglio scaricare la mia simpatia e la mia antipatia addosso a chi mi pare a me, e fermarmi dove e quanto mi pare a me.

Sì, le mie vergogne voglio lisciarmele fin che mi pare, dei miei difetti voglio servirmene come mi talenta, e mi possa imputridire il cassero della bocca se d'ora in avanti non vo' mangiare solo quello che mi piace. E dovrò io avere gli occhi solo per gli altri e mai per me? Ma chi mai t' ha cacciato in capo questa idea spaventosa che tutti i cervelli possano capire in una testa sola? Eppure è con questa fisima nel cranio che tu m' hai indotto a venirti dietro per il mondo senza mai posare più di un mese in un posto, ogni volta facendomi ribalenare nuovi cieli, travedere nuove prospettive, per finire poi a fare la conoscenza dell'ultimo dei mascalzoni, oppure, che á me mi fa esattamente lo stesso, del primo dei talentoni o del primo dei galantuomini.... A me chi me le ripaga adesso le ore perdute? chi me la ridà la pace sagrificata? Una volta avevo anch'io una casa, prima d'incontrarti, o Fastidia, una casa come l' hanno tutti, piccolina, ma per me era una badìa, e per me l'orizzonte era sempre uno solo, e quella casa era sempre al centro geometrico dell'universo: non come ora che a forza di scavalcare gli orizzonti altrui non me n' è rimasto nemmeno uno per me, e così la vista m'abbandona giorno per giorno; prima d'incontrarti, anch'io, una volta, facevo le mie focaccette di parole scelte e di rime saporite e me le portavo da me al forno e me le mangiavo con tutto il mio appetito, senza volere il pane d'altre tavole. In quei giorni beati il mondo era tutto a mio uso e consumo, la coscienza era in pace, le amicizie erano poche e scelte, il lavoro

scarso ma di soddisfazione dolce se non piena, le speranze ancora degne e la fede intera. Il male che facevo lo scontavo subito a rimorsi sonanti e ogni giornata mi si chiudeva con qualche piccolo guadagno. Talchè avevo messo da parte un gruzzolo d'esperienza che bene amministrato mi poteva anche servire a farmi strada. Ma la venne la buona amministratrice! la venne la galoppona che vinceva il diavolo in furberia, la morte in magrezza e la fame in istenti! la venne la cara anima che seminava spine e poi voleva che io camminassi scalzo! Abbandonata la casa, tradite le amicizie, malmenato chi mi voleva bene, ecco cominciata la bella vita di due grulli a caccia del terzo irrangiungibile e indefinibile. E non pensate che ci mettesse molto a svelarsi qual'era, la mia bella Fastidia. Oh sì, la mia luna di miele ve la raccomando! Io non potevo mostrare d'amare chi che sia, ch'ella non cominciasse a brontolare. Io non potevo stringere la mano a un vecchio o nuovo amico ch'ella non mi tirasse per la manica. Non potevo guardare dalla finestra ch'ella non mi chiamasse subito altrove. Non potevo fumare la pipa ch'ella non me la strappasse di bocca. S'io facevo appena qualcosa di buono, e usciva fuori lei a farsi complimentare; ma se volevano randellarmi allora non c'erano altre spalle che le mie. Se qualcuno mi mandava un libro con una dedica affettuosa e lei strappava via quella pagina. Si prendeva certe febbri a comunione per questo e per quello, e io ridicolo sempre dietro a consolarla, a guardarla dai mali passi, a portare bigliettini, e a chiedere ai portieri notizie

della vita e dei costumi dell'amato bene. Passata una cotta eran urli e strepiti, e valigie di partenza, in quattr'e quattr'otto. E la notte doverle fare compagnia in veglia per sentirla sempre rivangare il passato e confrontare l'ultimo amore a tutti quegli altri, e stabilire i modi d'amare quanti sono e qual' è il modo d'amare per eccellenza. E fin le pulci dovergliele prendere io, converrete che è troppo? Era vita questa? Tutto il giorno non si faceva che leggere e scrivere e stracciare carta: e la minestra era fredda, la pasta scotta, la carne sapeva di bruciato. Condiva l'insalata con olio di lume, e mi faceva bere, per Chianti, l'aceto. Ora io dico che basta! Io dico che, se ho commesso delle azioni cattive le ho certo scontate a usura con questa infame solitudine che la tua bella faccia ha finito pei allargarci d'intorno. Va, ti dico, va, va a farti teòsofa» e l'imbestialito critico tremava in tutte le membra come avesse la febbre terzana.

A questa sfuriata interrotta da urli e da singhiozzi la Fastidia aveva assistito impavida, colla veletta nera calata sul mento sporgente, e nemmeno ora, alla fine, replicava verbo.

Ma, il paciere, visto che oramai s'era sfogato, prendeva il critico per un braccio e faceva a tutti e due dolce premura d'affrettarsi alla stazione per fare i biglietti. Venuti allo sportello, critico e scrittore mettevano insieme mano al portafoglio e ciascuno dei due voleva pagare il biglietto a Fastidia. Convennero di pagarlo a metà. Fatto il biglietto entrarono sotto la tettoia dov'era fermo il treno per, ma Pisa o Napoli

fa lo stesso. Il critico intanto, in presenza del treno, s'era calmato, e il paciere era salito in un vagone e lo si vedeva andare per il corridoio cercando posto per la signora; quindi lo si vedeva aprire uno sportello e saltare a terra tutto soddisfatto. Fastidia ricompariva di lì a un momento a un finestrino di quel vagone, senza velo e senza cappello, coi suoi capelli grigi e il suo pallore di mulatta, premendosi il fazzoletto sulla bocca e stringendo gli occhi miopi verso i due signori che sul marciapiede aspettavano che il treno partisse. L'amante ogni tanto guardava l'orologio sotto l'arcone a vetri. Lo scrittore, contemplando la donna al finestrino, ogni tanto le faceva segno con la mano grassottella e pelosa di tenersi su, di stare allegra, di fare buon viaggio.

Passando il giornalaio con la sua biblioteca in carrettella, Fastidia chiedeva qualche cosa da leggere, (perchè la Critica senza leggere non può stare e non può andare) e il servizievole scrittore le acquistava la *Lettura* e il *Romanzo Quattrini*. Fastidia allora si sedeva e cominciava senz'altro a leggere il *Romanzo*, tenendosi sempre quel fazzoletto sulla bocca e stringendo gli occhi miopi.

Appena il treno cominciava a muoversi i due s'allontanavano. Il critico uscendo dalla stazione si sentiva dentro un gran rosichio di sapere quale fosse il *Romanzo* che Fastidia aveva cominciato a leggere in treno, ma si vergognava di domandarne a quell'altro; infine non potendosi più tenere, domandava: « Avete visto che romanzo era? ». L'altro non se ne ricordava,

non ci aveva badato. Tornati in piazza e strettasi la mano, i due si separavano ben volentieri.

Ecco il critico che ha messo in treno la Critica e che torna verso casa da solo. Le sue catene sono finalmente spezzate, egli ora può godere di sè stesso e della sua libertà. Passandogli avanti una carrozzella fa cenno al vetturino di fermare e si fa condurre per via Nazionale. A intervalli brontola.

« Chi sa che *Romanzo* era ? » — « A quest'ora Fastidia dove sarà ? A dire il vero, poverella, l' ho trattata un po' male, mi sono lasciato un po' trasportare. E in presenza poi d'un terzo.... Era meglio lasciarsi e non fare tanta pubblicità ». — « Ma come Dio vuole ce l'ho fatta, a liberarmene. Non era possibile andare avanti a quella maniera. E ora il mondo è mio ». — « Mio ? dopo tanto avvilimento di schiavitù sarà davvero ancora mio ? Vediamo un po' se mi riesce di nominare le cose che vedo e d'esprimere quello che sento con parole mie, tutte mie.... Vediamo ». La carrozzella va giù per la scesa allegramente. « E adesso dove vado ? da chi vado ? Amici non me ne sono mica rimasti. E a casa, senza Fastidia, come ci potrei andare ? O guarda in che pasticcio mi sono andato a mettere : le chiavi sono rimaste nella sua borsetta !

Ma che bell'aria di libertà, godiàmocela ! Ma quello.... che *Romanzo* sarà stato ? ». La carrozzella ruzzola allegramente per le discese della città. Toccato il piano, il cavallo si mette al passo, un passo lento lento. Be', dove si va a finire ? Ma il critico senza più critica non ha la forza di protestare perchè il suo pen-

siero è altrove. Egli si trova senza alloggio e senza un mestiere per le mani. Libero sì, fin che si vuole; ma ora veramente gli sembra di comprendere che gli ci manchi qualche cosa d'indispensabile per godere della propria libertà, per sentirla e valutarla appieno. Capisce che oramai il mondo egli lo può accostare solo per critica, e la critica, lui, l' ha messa in treno, per Napoli, per Sulmona o per Pisa, non ricorda bene. Capisce che in fondo, per lui, la critica era una specie di ispirazione, secondaria sì, ma continua, ma sempre a portata di mano e che pur aveva assai del buono....

« Mio il mondo? Forse; ma a patto che: *dove tu Fastidia ivi io Fastidio.* E tu povera Tidia, a quest'ora dove mi stai? E tu, vetturino della mal'ora, si può sapere dove mi porti? ».

Mentre diceva così, guardando meglio avanti a sè, povero disilluso, s'accorgeva che quel suo flemmatico vetturino sotto il feltro del cappello bisunto aveva *capelli da donna,* annodati e rivoltati, assai grigi, assai simili ai capelli di.... e in quella il vetturino gli si rivolse da cassetta con la faccia lagrimosa e sorridente di lei, di Fastidia. Pareva che gli volesse dire, con quel sorriso dei poveri occhi strabici: hai visto come noi due siamo disperatamente legati a vivere la non desiderata vita insieme?

Il cavallo intanto era andato verso una vasca di fontana e s'era fermato a bere.

I due si guardarono con un po' di vergogna nel bianco degli occhi. Il critico si sentiva venire meno il cuore. Alla fine timidamente chiedeva: « E com'era quel libro che avevi cominciato a leggerti da sola? ».

Giotto e Cimabue in un'osteria di Mugello.

Pergolato d'uva in un luogo alto. Il sole è tramontato, ma l'aperta convalle è ancora piena di luce.

— Mi sai dire Giotto dove tu guardi e ridi?

— Guardo laggiù quel brav'uomo lungo Muccione che sta facendo prova di tirare sulla strada il ciuco andato nel fosso, e senza riuscire gli sèguita a tenere le braccia intorno al collo, fermi tutti e due che si potrebbero dipingere. Lo vedi? l'hai visti?

— Io non riesco Giotto a capire come tu fai ad avere sempre gli occhi da per tutto. Però veggo con dispiacere che con te non è più possibile fare un discorso come che sia concettoso e continuato.

Qualunque cosa ti capiti sotto questi occhiacci tondi e vagabondi basta a fuorviarti dagli argomenti che pure dovrebbero tenerti legato con più forza l'intelletto.

Eppure tu sai quanto sia divenuta difficile ai nostri giorni la pratica dell'arte nostra; tu sai che abbiamo su di noi gli occhi e il malanimo di tutti, giovani e

vecchi, che non chiederebbero di meglio che di vederci ricadere per disperati nei vecchi espedienti e trucchi bizantini, tanto per concludere che la maniera nova di dipingere era pure la sciocca e povera maniera; e tu ti vai a perdere dietro i ciuchi di queste strade di monte, e a tutto mostri di fare attenzione tranne a quello che ti dico io.

Ti parlerò francamente: mi pare d'averne qualche diritto; infine, parlo per il tuo bene. Se davvero in te dura il proposito d'avvantaggiarti in quest'arte della pittura per la quale da principio hai dato a vedere una così sicura e bella inclinazione, allora figliol mio bisognerà che tu ti decida a considerare molto seriamente la strada che percorri, e che comunque ti guardi dai passi cattivi, dalle distrazioni, dalle frivole occupazioni e veda di cambiare radicalmente sistema di vita, di studio e di lavoro.

Ho visto qualcuno dei tuoi ultimi disegni e cartoni: no, tu non sei sulla buona strada.

Io non t' ho mai nascosto che l'arte fosse una pratica, a volerla condurre bene, di gran rischio e fatica; ma sempre insieme ti dicevo che la sua eccellenza e il grandissimo onore che può tornare a chi v'attende sono appunto a prezzo di queste difficoltà. Tu sai per contro il bene che t'ho voluto e che ti voglio; tu hai visto dal giorno che t' ho preso a bottega che vita è stata la mia, il fegato che mi ci son mangiato, per sostenere l'arte toscana all'altezza dei tempi: e sai quanto mi sorrideva la speranza che un Giotto, avend'io chiuso per sempre gli occhi alla bella pittura, potesse lui essere

il vero erede e depositario dei buoni principî di quest'arte. T' ho fatto vedere in che mani era andata a finire, e che pratica noiosa, inerte e fredda gli altri pittori n'avevano fatta, al punto in cui, da solo, dàndomi anima e corpo, e lavorandoci intorno come il cane all'osso, io mi son messo all'opera, cercando con ogni studio d'accordare il vecchio latino col volgare, il divino coll'umano. Nei primi tempi tu stesso mi dicevi con giovanile entusiasmo che quest'arte malandata io ero riuscito una buona volta a metterla sopra solide fondamenta, e non c'era insegnamento dell'arte di cui tu non t'appropriassi con poca lezione. Ora m'avveggo che se non ci fossi qui io a rimèttertele in capo una per una tu dimenticheresti ogni buona norma ; e così accade che sempre ci dobbiamo rifare da capo e sprecare tempo e parole, chi sa poi con quale frutto.

Che se poi considero l'impiego frettoloso e intemperante che adesso nelle tue pitture fai d'alcuni tra i miei precetti, senza curare di richiamarti anche a quegli altri che insieme t'avevo impartito, davvero m'entra la paura che, a lasciarti fare, tu riaffonderesti l'arte proprio nel momento che stava risorgendo. Tu concedi a te stesso, al piacere dei tuoi sensi e all'immaginazione dei profani, troppo più di quel che sia consentito all'umile pittura. In quello che tu disegni e colorisci ci riman sempre qualche cosa che poi divaga l'anima, invece di guidarla al senso che hai voluto figurare : e qualche volta questo senso nemmeno più lo si scopre, sopraffatto com' è da questo qualche cosa di estraneo,

di troppo personale, di troppo domestico e confidenziale, un soprappiù, direi, di come fatto in casa, che, figliol mio, assolutamente non va e non può andare. Guastare la pittura ti par forse poco, che anche cerchi di smontare la devozione della gente ? Non che ricondurre alla Fede qualche cuore torbido e stanco, vorrai anche rubare al cielo le preghiere delle anime semplici ? Vorrai forse credere che l'intelligenza dell' Arte ci sia data da Dio solo per piacer nostro ?

Il ciuco di verso Muccione, e quella faccia che facevi di volerteló mangiare cogli occhi, a me facevan paura proprio per questo : che già vedevo spuntare il giorno che tu non ci penserai due volte a dipingere quel ciuco bardato e il boscaiolo che gli teneva le braccia al collo, magari in chiesa, magari sopra una tavola d'altare.

Vorrei poi che mi dicessi se credi veramente degno fine dell'arte perdere il tempo come tu fai a dipingere una per una le pieghe dei mantelli, i travicelli dei soffitti, i gangheri delle porte, i ciuffi d'erba tra le rocce, i tegami e le fiscelle sulle mense, e se credi di giovare all'arte cacciando in mezzo alle sacre rappresentazioni, come ho visto che ti studi di fare, tutta una gente intrusa e senza nome, che ciascuno tira a sè per suo conto l'attenzione dei cristiani, quale per i colori del vestiario, quale per la foggia della berretta, quale perchè gli sei andato senz'altro a ritrarre il viso del sagrestano e del campanaro, che tutti quassù a bella prima s'accorderebbero di riconoscere e griderebbero guarda Maso e guarda Boge.

Tu così non ti fai scrupolo di ridurre i Santi Vangeli a novellette di brigata, i tuoi Angioli sono spalluti come uomini di fatica e con certe facce guanciute che sembrano ingrassati nella stia. La pittura è fatta sì per gli occhi, che son le porte dell'anima, ma tu con quelle tue figure che paiono venire fuori dalle pareti lasci in tutti gli altri sensi di chi le guarda uno stimolo inquieto e confuso, principalmente al tatto, che delle porte del corpo sai bene essere la più carnale. Se i tuoi Paradisi son pieni di ciccia, dei tuoi Conventi non ne parliamo.

Ma io vorrei che tu immaginassi un momento, per analogia, che domani un Filosofo o un Poeta volesse descrivere l'oltre tomba, Inferno, Paradiso e Purgatorio, col proposito d'ammonire i peccatori e ritrarli dalla via della perdizione; credi tu che questi otterrebbe il suo scopo se s'indugiasse a parlarci dei fatti di casa sua, dei suoi amori, delle sue corna, dei campanari della sua contrada? Tanto sarebbe valso allora lasciar la filosofia a dormire nei libri dei pagani e la poesia a cantare sugli angoli di piazza per bocca d'uomini ignorantissimi d'ogni scienza e d'ogni arte, no?

Bada a quel che ti dice il vecchio Cimabue. Questa nostra cortesia, che pure ha parti degne e di buona ragione, di voler volgarizzare la Sapienza Divina, non varchi il segno: per noi sta tutta qui la difficoltà e il merito. Un antico Filosofo ebbe una volta in sogno la visione delle dee della Scienza che in guisa di belle donne si stavano al bordello. Il Filosofo spaventato disse: che è questo? non siete voi le dee della Scienza?

Risposerò che eran desse. E siete al bordello? Risposero: e sei precisamente tu che qui ci fai stare. Allora il Filosofo intese che volgarizzare la Scienza vuol dire menomare la divinità.

A quanto mi pare, anche tu, Giotto, vorresti tradire la pittura e menarla diritta al bordello.

Un po' di silenzio, tanto che la sera s'imbruna. Poi Giotto dice:

— Io, Cimabue, non vorrei tradire nessuno e nessuno menare al bordello. Solamente, non posso tenere questi miei occhi che non riguardino, e certo con quell'insistenza di cui mi fai una colpa, le cose di questo mondo così ben fatto, per un vivo e continuo desiderio che ne hanno: di modo che appena una di queste tante cose me se li prende, ogni altra voglia, ogni altro proposito cade. È più forte di me.

Ostinarmi non varrebbe a nulla; mentre a lasciarmi andare tutto il cuore dolcemente consente; ma l'animo mio, t'avessi a dire, tutt'altro che protestare, nella sua ragione tranquillamente s'applaude, come se una buona volta si sentisse perfettamente a posto, appoggiato e difeso da tutto un mondo.

In te la fede, la dottrina, la volontà. In me tutte queste belle cose a un certo momento cedono senza combattere, ed è la Memoria che trionfa, è la Memoria che si serve di me per rimettere in campo tutto ciò che le si è offerto, lasciandomi solo la libertà di disporre

i particolari come meglio mi può piacere ; ma che non vuol disfare le tende se non dopo ch'io le ho dato la misura di quanto so fare nell'arte mia. Ho capito che il ciuco di Muccione tu me lo vuoi fare scontare. Peccato che io non ti possa far capire l'amicizia che in questo momento tutta la mia fantasia sente per quel povero ciuchino. Hai colto nel segno : domani, o quando che sia, io non potrò fare a meno di disegnarlo e di colorirlo quale ancora lo vedo : perchè s'io torno a guardare in quella direzione, benchè la campagna sia giá buia e il ciuco a quest'ora chi sa dov' è arrivato, il mio occhio ritrova ancora fermi e vivi i colori di quella scena senz'altro mutamento, forse, che d'una luce ancor più chiara di prima.

Io ho bisogno di accompagnare le cose fino al fondo. E intanto i precetti me li dimentico, e non serve che l'oggetto che m' ha invaghito mi sia sottratto alla vista, perchè tanto continuo a vederlo lo stesso e anche allo scuro sento che mi viene incontro.

Sempre poi che tu mi parli dell'avvenire nostro, e dell'arte, siamo sinceri, oggi stiam qui all'osteria, domani tutti e due sotto l'erba fiorita, come vuoi che il futuro ci tocchi ? Io sento piuttosto una grande avversione per quelli che seguiteranno a veder il sole quando noi avremo gli occhi pieni di tenebra e niente più.

L'anima, ciascuno se la salvi come può. Quanto a me, la pittura intendo di servirla alla mia maniera, e solo nella misura ch'ella serve a me, per le ore belle che a prezzo d'una piacevole fatica mi sa dare.

E quanto ai sogni dei filosofi, a proposito, Cima-

bue! ho da raccontarti anch'io un sogno, e di donne, sul genere di quello del tuo filosofo, ma non da bordello, e con tutt'un'altra conclusione.

Le oneste giovani donne del mio sogno erano dunque a banchettare: avevan tutte un viso ridente, una persona grande, riposata e come fluente. Io nel sogno stringevo con questa mano la vita della più bella fra tutte, e invitandola a bere nel mio bicchiere la richiedevo del suo nome. Non ti sei accorto, mi rispondeva, amor mio, che son la Pittura? Io ritraevo subito atterrito, proprio come il tuo filosofo, la mano e il bicchiere; ma la Pittura, donnescamente ridendo, mi diceva: caro, non ti scostare dal mio bel fianco: tienci la mano: dammi ancora da bere di quel buon vino: non fare che mi passi l'età, chè la mia vita è di piacerti a questo modo.

Vecchio Cimabue, favola per favola, che ne dici del mio sogno?

S' è fatta notte buia e tra il pergolato brillano le stelle. Si sente Cimabue che risponde:

— Favola per favola, alla malora i sogni e qualunque altra ispirazione della notte, bue d'un Cimabue che altro non sono! Vanamente contenderei con un incaponito che si difende a colpi di luna. Se questo sogno birbante tu l'abbia poi fatto a occhi chiusi ovvero a occhi aperti, non posso dire d'averlo ben inteso. Però d'una cosa son certo: d'avertelo letto in faccia non più

tardi della mattina dopo che l' hai strologato: ah sì! da quel giorno in poi c' è sempre rimasta qualche nuvola in aria, fra noi due. Come discepolo affezionato tu cercavi di ritardare più che potevi il colpo ed hai voluto aspettare che la prima botta la dessi io; la sai lunga, giovanotto. E per questo in fondo mi piaci; e tra che siamo al buio ti voglio anche dire che se io credessi ai sogni questo tuo mi ti farebbe invidiare più che il Papa per la sua infallibilità e il Re di Francia per le sue ricchezze.

Ma di pittura non voglio discutere: tu m' hai fatto pensare che non è il caso. Del resto la Fortuna è così vigliacca che potrebbe darsi benissimo che, come tu credi, una bella mattina il più ignaro di tutti i dormienti possa essersi svegliato e aver trovato la chiave che apre tutte le porte sotto il cuscino. Nel qual caso, io avrei davvero curato bene i miei interessi! In rotta col passato, mi sarei tolto di grazia anche all'avvenire.... Ma che ci vorresti fare? son cose che succeddono....

Oste! ei di casa! oste! un'altra caraffa di vino! paga il vecchio Cimabue, questo vecchio lavativo di Cimabue: e un lume! che possa vederlo in viso il giovine manigoldo che m' ha da sotterrare.

Una ragazza entra col lume sotto il pergolato e non si vedono più le stelle dietro i pampani illuminati. Intorno al lume danzano farfalle e moscerini. Cimabue versa da bere.

Il ratto delle Sabine.

(Studio per composizione)

Chi mi dà una mano a dipingere il Ratto delle Sabine?

Difficoltà d'ogni genere mi si parano innanzi. Prima fra tutte un'idea troppo debole di quell'ambiente e quei costumi storici. Se non che, quanto all'ambiente, m'è entrata in fantasia la piazza grande d'un paese qualunque di Ciociaria e la vedo in un giorno di festa con archi trionfali di verdura e lampioncini colorati. In fondo alla piazza mi ci vuole il tempio di Nettuno Patrono dei cavalli ed io ci dipingo un chiesone spalancato come un fienile che dentro ci si vedano gran luminarie. Trovandoci nel mondo pagano, sul cielo non hanno da spiccare nè campanili nè campane. Il cielo lo voglio d'un turchino denso che sfumi appena un poco all'orizzonte. Quanto all'ora vi do un gioviale pomeriggio d'estate sul chiudere della fiera, e già s'hanno da vedere nel fondo i bovi tornarsene alle stalle colle corna inghirlandate e giovinetti ignudi ricondurre le mandrie, a cavallo dei polledri, con elmi e giavellotti pittoreschi. In primo piano i Sabini ve li do subito a

riconoscere per le brache lunghe, le zimarre ornate, le bizzarre calzette, i cerchi di rame che portano all'orecchio : sono poi tutti disarmati e non hanno l'aspetto guerriero dei Romani. Ci sono anche dei vecchi e dei fanciulli, coi Sabini, e i vecchi a quest'ora son già brilli, e i fanciulli hanno dal principio della festa un faccino di malaugurio. Le Sabine mi occorrono assolutamente giovani e fresche e tutte da rapire ; abbiano tutte in viso i colori della salute. Sono vestite a festa : hanno cappelloni di paglia infiorata, gamurrini di vivi colori, scheggiali di lusso, graziosi guarnelletti, busti con cordelle e zaccherelle di seta, e al piede cioce di Ciociaria. Portano braccialetti, pettini e coralli. A mirarle, ciascuna pare la regina della festa.

Ma ad un cenno di Romolo che snuda l'acciaro, ecco comincia la manesca impresa ; non gloriosa ; eppure sì necessaria. Veggo i romani stracciarsi le tuniche ed apparire in veste succinta, scoperte le gambe, il collo e le braccia. Gli ombrelloni sul mercato già vacillano, vanno in terra le bancarelle infrascate dei cocomerai e i fornelli dei carciofari all'aperto. Si sospendono le rappresentazioni nelle baracche e nei circhi e già gli attori tutt'ora mascherati da numi e da vecchioni, e i giocolieri, e i suonatori coll'organetto a bandoliera, e i lottatori ignudi ed unti, chi scende e chi sale a dare manforte ai furatori. Dentro il chiesone di Nettuno i lumi traditori ancora ardono. Il cielo, come s'è convenuto, è d'un turchino denso.

Raffigurando la scena del Ratto proprio sull'inizio, le passioni che ho da esprimere nei gesti e nel

volto dei Sabini devono essere miste ancora e confuse di stupore, di spavento e di sdegno. La mascalzonaggine infatti fu tale da non credere, lì per lì, ai propri occhi. Attratti da un programma di spettacoli che si supponeva significassero l'inaugurazione ufficiale della città nata sul fiume, indi presi veramente dalla bellezza, dalla ingegnosità, dalla disciplina di tutti quei giuochi e rappresentazioni, e anche dall'apparenza devota dei riti — ecco che sul meglio della festa cessan le musiche d'improvviso e d'ogni canto levasi minaccioso grido; gli uomini si sentono prendere a gotate furibonde, le donne mettere la mani addosso, i fanciulli strappare dalle madri: e ancora prima di potersi rendere conto di quel che vuole accadere, le Sabine son levate di peso e portate via, e gli uomini si veggono addosso altri gagliardi sorti come da terra colle mani libere.

Disponendo i personaggi in questa pausa d'esterrefazione, calcolo di conciliare facilmente l'unità della composizione colla varietà dei singoli episodi. Ci sarebbe da considerare a questo punto l'opinione degli storici, alcuni dei quali riducono a trenta il numero delle donne rubate, e altri lo fanno ammontare a cinquecentoventisette, o a seicentottantatrè: ma questo a me non mi riguarda più che tanto avendone già d'avanzo per trenta ratti, se Dio ne guardi dovessi rappresentarli uno per unc. Lo stesso soggetto classico impone che io sia misurato e che più tosto metta ordine nel disordine. Dunque disporrò le parti del mio quadro in modo che lo spettatore lo possa guardar tutto, per così dire, con una sola occhiata. L'apparecchio della festa

è andato all'aria. Con qualche lecita astuzia dell'arte io adesso farò in modo che la folla mischiata di Romani e di Sabini maschi e femmine, s'apra tutta, senza parere, ai lati di due figure centrali che qui m'hanno a fare da perno. A parte tale condizione di privilegio scenico queste due figure dovranno nel quadro grandeggiare anche per il decoro del vestiario e per un'aria balenante di superiorità. Ognuno dovrà riconoscere a prima vista in quelle figure Romolo e la donna che non senza ragione, appena vista, avrà fatto dire a Romolo: questa fa per me. Essa è la bella Hersilia, che fra tutte le Sabine ha la dote migliore di sangue e di leggiadria.

Il bel Fratricida è in piedi e veste un molle manto di porpora. Due fulvi lupatti, nati da que' lupi che succhiarono il latte alle stesse mammelle che rimisero in vita i nipoti d' Amulio sotto il Fico Ruminale, leccano a gara i piedi allo zio Romolo. Romolo fa un gesto verso la bella Hersilia (che raffiguro in atto di ritrarre il piede come Dea offesa) per dirle: fermati. Il suo gesto è misurato, ma imperioso, e contrasta coll'aria flemmatica e un poco smarrita di quel fatale volto lupigno dove splende ciò che fu detto il fiore degli uomini sublimi: la pallidezza. I bruni capelli ricciuti, irti di qualche fronda d'alloro, gli ricadono, come a Garibaldi, sulle spalle ulivastre.

La bella Hersilia veste una tunica bianca che,strettamente, fino al piede la fascia; dalla spalla il manto le dà un lembo perchè vi costringa, corrucciata, i negri riccioli di tiranna; la sua persona è grande e formosa, e la sua faccia, se non dovesse assumere sul momento

quest'aria scorbutica e bacchettona, ben apparirebbe qual' è, specchio d' Amore. In questo momento acerbo sdegno le si legge in mezzo alle bellissime sopracciglia: si direbbe ch'ella ardisca chiamare Romolo responsabile di quel che succede e chiedere: non ti vergogni? e che Romolo le risponda imperturbabile: ragion di stato.

Intorno a questi due orgogliosi che si parlano cogli occhi è tutto uno scappare e un rincorrere, tutto un levar di braccia e un buttarsi ginocchioni, teste scapigliate, uomini avviticchiati, marmocchi attaccati alle gambe dei grandi. Ma io mi curo sopra tutto di non generare confusioni e di non dare sviluppo agli elementi del dramma più di quel tanto che può bastare a un buon intendimento. Ottenuto questo io cerco di correggere con la dolcezza e l'armonia dei colori il disordine iroso d'ogni atteggiamento di queste mie prepotenti e disperate creature. L'ufficio dei colori è di fare il buon tempo, e d'intonare le figure che per altri motivi discordano. Così della veste grigia e delle braccia ulivastre d'uno dei ghermitori me ne servo per armonizzare la fusciacca celeste e le spalle rosate d'una delle ghermite; e il viso di quello, scuro di sole e di voglia, fa risaltare gradevolmente il viso esangue e perlato di questa. Metto così a felice repentaglio i bruni colle bionde, e viceversa. Anche cerco varietà d'atteggiamento nei singoli rapimenti. C' è chi ne ha più voglia e chi ne ha meno. Quale si mostra più spaventata e quale meno. Cerco d'esprimere vari gradi nel bisogno di donna e nella paura di maschio. Faccio

che il romano si scelga con giudizio la sua sabina: che la vedovella vada in mano all'uomo più maturo. Quale è sollevata all'altezza della vita, quale all'altezza dei polpacci. Tattiche differenti: questi s' attacca subito alle labbra, quello straporta la sabina come fosse una balla. Difese differenti: quale mostrandosi forastica e impraticabile oltre il credibile, quale pagando subito d'occhi dolci e pietosi; le prime nei violenti gesti repulsivi facendo magari saltar fuori poppe morbide e bianche come fior di farina e gli aggraziati fusoli delle gambe (*melius est abundare quam deficere*); sì che quel pane bianco moltiplichi l'appetito dei disgraziati che fino a ieri s'eran dovuti rifare sul pane kappa di qualche vecchia lupa di valle. Saltano bottoni e uncinelli, s'aprono i camiciotti, si vede il ben di Dio. Schiene da soma, braccia rimunitocce, odor di cacio fino che già fa disprezzare ai Romani la puzza di pecorino cui s'erano assuefatti controcore.

Ma badiamo bene che il Ratto non degeneri in Baccanale.

Particolare toccante, ci metto anche un marito geloso che stanca la pazienza e si fa ammazzare.

Altro particolare toccante, ci metto un povero vecchio canuto, buio in viso dell'affronto patito, che leva al cielo gli occhi lagrimosi per invocare la vendetta dei giusti Immortali. E siccome un'idea chiama l'altra, in mezzo al cielo turchino denso, all'ultimo momento apro come una rosa di fuoco, dalla quale il Dio Marte coll'elmo sulle ginocchia s'affaccia a guardare quello che sta succedendo fra i sette colli; e dà un'occhiata, come

del resto tutti gl' Iddii, da ficcanaso indolente, e, per un po' che ci mette più attenzione, con una benevolente perfidia. Ma lungi da lui l'intenzione d'immischiarsene!

Anzi ha l'aria di divertirsi non poco, e di dire ai Romani: *Fate.... Fate....*

....come disse quel buon servo di Dio che, sceso nella chiesa fuor d'ora e aprendo le tendine del confessionale, vi trovò dentro un uomo e una donna in lotta d'amore terreno.

La morte di Romolo.

Aver fondato Roma in eterno e doversene andare quando veniva il buono, questo era quel che Romolo, fatto cogli anni nuovamente irritabile, non sapeva tollerare. Ma il sogno fatto su quel mattino di luglio non poteva lasciargli illusioni di sorta.

Nel sogno s'era veduto in una barca sul Tevere, spinta dalle bracciate di un gigantesco rematore che gli voltava le spalle. Venuti dove il mare entra nel fiume e ne stanca la corrente allargandosi tra i giunchi, il gigante gli s'era rivolto con la faccia giovanile del fratello ammazzato quaranta anni prima, gli occhi vergognosi e fuggiaschi, i capelli sempre neri e inanellati: e uscendo il sole dalle nuvole su quel lucente paesaggio, s'eran viste fuggire le terre d'ogni lato e comparire barche e barche, a perdita di vista, una dietro l'altra immote, come tombe in cimitero, e cariche di ombre: e da ciascuna barca si levava un penoso lamento, e

tra l'una e l'altra si vedevano saltare e tuffare argentei delfini.

Ingrugnato e taciturno Romolo era venuto sull'uscio a vedere il tempo che faceva. Nessuno dei famigliari vedendolo così nero, che pareva rodere chiodi e catenacci, si sentiva l'animo d'accostarglisi; e così pure i servi attendevano in silenzio ciascuno all'opera sua.

Con un cappellaccio sugli occhi il Fratricida guardava salire nuvole tempestose dietro i monti nel cielo inerte e bianco di luglio e l'antico pastore ch'era in lui fiutava irrequieto la tempesta.

Tutt'intorno alla corte, all'ombra del portico e all'ombra dei gelsi sui quali cantava la cicala, giacevano i vecchi battitori di strada discesi ai tempi del vecchio Numitore, da quei monti, insieme a Romolo, senza un soldo in tasca, e rimastigli poi sempre vicini e devoti; ma da gran tempo rimbambiti, sdentati, canuti, e non buoni ad altro che dormire, cercarsi le pulci nelle cioce, e lamentarsi dei tempi nuovi e della mancanza di religione.

Quando Romolo uscì di casa solo e disarmato per recarsi in val Caprareccia al convegno dei maggiorenti, il nembo avanzando aveva già coperto il sole e la campagna abbuiata soffiava tutta per desiderio della pioggia.

Solo Albalonga si vedeva trasparire sul monte in un'isola spettrale di luce, cadaverica. Ma sulle fosche cime rameggiava la folgore e tutto l'orizzonte era confuso dalla pioggia.

Romolo camminava a traverso i campi tagliando per la più corta e scavalcando muretti e staccionate; e dietro gli veniva, a piedi e a una certa distanza, mezza Roma in ordine sparso, i patrizi per deliberare, il popolo per vedere. Gli stessi littori, che avrebbero dovuto andare innanzi e alle coste dell'arrabbiato, a stento gli tenevano dietro colla vista, e più d'una volta, per l'ineguaglianze del terreno, l'avevano perduto, giacchè veramente Romolo quel giorno andava come un accidente.

Dopo i littori arrancavano i vecchi compari che per un istinto dell'antica consuetudine sentendosi il cuore premuto da oscuri presagi non avevano quel giorno sofferto di restar nessuno in casa: e perdevano quasi il fiato e le ginocchia contro il vento che soffiava loro nelle barbe e nei mantelli.

Desolata appariva la campagna in quella mezza luce funerea. I cani dei pecorai saettavano uggiolando lungo i greggi che riparavano in fretta. Non s'era mai visto un cielo così nero e, sul nero, così verde il verde dei pini. Le cicale cantavano solinghe sui pali. Le gore puzzavano d'uova fradicie. Il Teverone mugliava con un sinistro bagliore di fosforo all'ombra dei salici e dei giunchi.

Solamente verso mare il cielo sgombro splendeva come un paradiso oramai perduto.

La violenza con la quale il nembo s'aperse e si spezzarono sulle rocce le prime pine di grandine gelò a tutti il sangue nelle vene : e siccome quella campagna era tutta greppi e cave di pozzolana con grotte profonde sotto terra fu vista la folla ruzzolare dai rialti e bastonarsi disperatamente su quelle bocche di cava, per entrar tutti in una volta.

In fondo ai corridoi sotterranei si vedevano luccicare gli occhi delle capre sperdute.

Il bombardamento fitto durò pochi minuti soltanto e poi rapido trapassò il nembo e tornò a splendere il sole sulla campagna.

I rifugiati misero fuori le corna come le lumache dalle cave allagate e risaliron sulla terra fatta cupa e odorosa dal rovescio.

Il sole indorava i boschi dei monti albani e faceva spiccare i tetti dei Castelli.

La gente si ritrovò alla spicciolata in val Caprareccia, luogo dell'adunanza.

Ma Romolo non c'era.

I più ansiosi si dettero a cercare la campagna, tornarono sulle traccie a frugare le caverne, a dar voce sulle colline ; ma senza frutto.

Allora il popolo in piedi cominciò a mormorare contro i patrizi.

Il ritorno, sul tramonto, di tutta quella folla, fu pieno di lamento e di tumulto. La trista novella prese di casa in casa come incendio e la gioventù corse le strade minacciando. I patrizi sentendosi sospettati si barricarono in casa.

I vecchioni radunati in casa di Romolo vociavano come donne al lavatoio.

« *Dove sei padre? Dove sei figlio di Marte?* ».

La sommossa brontolava da per tutto.

I lupi urlavano sulle strade.

Nel cielo ripulito dal rovescio la luna e le stelle splendevano d'un chiarore fuor dell'usato, trepide e vive come se cercassero di comunicare ai mortali una buona notizia.

Julio Proculo se ne tornava per il fresco da Albalonga, senza sapere nulla di quanto era successo a Roma, quando il cavallo gli prese ombra e si fermò impietrito in mezzo alla strada.

Allora il cavaliere vide lo splendore della luna prender figura sul bianco della strada, sorgere come una colonna di neve, come una statua di bagliori, d'un Nume benigno; e sentì quella forma di luce parlargli con l'accento ben noto della voce di Romolo, e dirgli:

« Julio, amico mio, va, corri a Roma: dì che la smettano di piangere e strepitare e trattènili dal fare qualche irreparabile sciocchezza, acciò che non guastino gli affari loro e non mettano me dal principio negl'impicci.

Amico mio, gl'Iddei me l'hanno fatta grossa: m'hanno tirato in Cielo e dato il nome di Quirino perchè vegli sul destino della nostra città.

Mi sono accorto che quassù fanno su noi, (oramai devo dire su voi) un assegnamento straordinario; incredibile. Tu fa che invece non abbiate a cominciare con qualche grande vassallata.

Piuttosto, mi brucino un po' d'incenso: chè a dire il vero adesso ne sento una voglia, vecchio mio, una voglia buggerona ».

Specchio del vero Parnaso.

I. Il Parnaso c' è ma non si sa dove sia.

Il Parnaso non è una favola di poeti.

Il Parnaso c' è, e proprio come vuole la sua fama è abitato da quei letterati e da quegli artisti che in vita portarono a un termine glorioso qualche opera di interesse universale. Gli antichi lo ponevano ai confini della Grecia sopra un monte che di fatto si chiamava Parnaso: si dirà questo prendere le cose alla lettera! Ma chiunque vi dica di conoscere in quale parte del mondo si trovi, non gli credete. La verità è che anche di quelli che ci stanno, per così dire, di casa, nessuno arriva a ricordarsi come fece a entrarci, per la ragione che nessuno s' è mai trovato nel caso di poter calcolare la durata di quel sonno sprofondante, che di peso, da un lettuccio bagnato di tristo sudore, lo trasportò in una terra dove perfino l'acque morte mandano un alito salubre. Aggiungasi che in questo soggiorno di beati il tempo non seconda più la vecchia vicenda e si mantiene

in eterno immoto e inalterato, di modo che, una volta entrati, a ognuno vanno via di memoria le lune e gli almanacchi.

II. Il Parnaso è una prigione senza cancelli.

Il Parnaso, come non ha stanza sopra un monte così non si può dire che giaccia tutto in piano. Il Parnaso è piuttosto una vasta regione collinosa, di facili accessi, dove il clima è, in tutti i sensi della parola, ideale, e dove la stagione è sempre la medesima, generando contemporaneamente fiori d'aprile, fronde di maggio e frutti di settembre. Quanto poi si distenda e con quali terre confini non si sa, perchè di tutti quelli che v'abitano nessuno ebbe mai voglia d'uscirne. Qualcuno che per distrazione si sia spinto una volta più lontano del solito, a un certo punto s' è sentito cogliere da una grande sfinitezza, oppure timore della solitudine, o se no addirittura prendere per un gomito, senza avvisar persona, e rivoltare, come l'eliotropio dalla parte del sole, dalla parte del cammino già fatto. Non che il paese a quel varco fosse mutato o le strade divenute più faticanti: fino al bordo estremo dell'orizzonte la regione torna sempre con quelle stesse colline verdi e quegli stessi archi di strade: ma effettivamente il silenzio dopo quel passo diveniva impressionante, come nei paesi dove non si sa la lingua, e tutte

quelle colline finivano col sembrare una la copia dell'altra, come se in mezzo ci fosse un cielo di specchio che le moltiplicasse in cerchio all'infinito. Con questo l'anima sentiva una punta di malessere, assolutamente eccezionale in quel luogo di delizie, come un batticuore, come un capogiro. Una volta assaggiato quest'amaro, nessuno s'allontanava più che tanto.

III. In Parnaso fa sempre la stessa ora.

Del resto la brigata non v'è mai troppo numerosa e della solitudine ce n' è d'avanzo per tutti. Messi così fuori del mondo, niuno curando di sapere se si trovino su questo oppure su quell'altro emispero, su questa oppure su qualc'altra terra, letterati ed artisti passan la vita tra quelle colline come la passerebbero in un'isola perduta nei mari. Essi sono morti alla contingenza, nessuno di loro ha bisogno di nulla, nè può patire alcun male. Sono come dei nobili emigrati che senza dolore abbiano abbandonato la patria distrutta e si riposino alla campagna. Nessuno mette fretta. Il sole è fermo da sempre sull'orizzonte in un bagliore di tramonto che dura da che Parnaso è Parnaso, e durerà eterno, estatico, infuocato, coi riverberi d'un mosaico d'oro, sul verde, sulle arene, sui romitòri in collina, sui visi e le mani dei romiti appisolati come le serpi. Essi non hanno più desiderî e nulla più li può sorprendere :

pure sogguardano con infinito amore la terra ai loro piedi, i fontanili irraggiati dal cielo d'oro, i solchi animati di uccelli: e della vita andata non ricordano che forme rilevate e dorate immobilmente. Raro si cercano o comunicano fra loro. Ciascuno si serve della sua lingua d'arte, antica o moderna che sia, e ciascuno è benissimo inteso dagli altri come se parlasse per musica e per colore. Perfettissima è la concordia; ognuno pensa a sè stesso, non gode che di sè stesso e delle fantasie che gli vengono. Tutto sommato questi poeti fanno l'effetto d'essere abbastanza viziati dalla fortuna.

IV. Le delizie del cielo vespertino.

La gente di queste colline poco si vede e poco si muove. Ce n' è di quelli che s'affacciano solo a intervalli secolari e nessuno potrebbe dire come passino l'infinita giornata. Ce n' è altri che, adagiati la prima volta dai loro angioli custodi sull'erba tiepida del pendio, li puoi vedere ancora lì, anneriti dal sole, colle braccia intorno alle ginocchia. Le teste forti resistono a quel sole indefinitamente e le loro idee battono, quanto a splendore, il sole. Le teste meno forti viene l'ora che per il lungo stare al sole bollirebbero, e sentono, a intervalli regolari, il bisogno di fender l' ombra: per questo girano intorno alle colline, (le ombre dietro i

boschi e le colline sono lunghissime) e alla voltata le senti starnutire. S' entra allora a vista d'un cielo tenero e ombrato che sembra ricevere le impronte non solo dei voli, ma dei suoni e dei canti, e non solo dei canti, ma degli sguardi che vi si figgono e delle immaginazioni che vi spaziano, un cielo insomma contagiato di parole e di musica, di paragoni e di rime, di profumi e di colori rettorici. Le passeggiate alla vista di questo cielo di levante, col venticello che ci tira, col suono echeggiante delle campane che ci sentono le anime pie, benchè in tutta la regione non si trovino campanili nè campane, sono dilette dai poeti romantici, i quali non si sono mai distaccati dalla vita al punto di rinunciare alla gioia umida e nostalgica di qualche lagrimetta, che sull'altro verso della collina il sole troppo presto asciugherebbe. Sapendo convenientemente spostarsi dall'ombra al sole, e viceversa, in Parnaso si trova tutto quello che si vuole, che è la condizione essenziale della beatitudine. Tale è per i suoni: che se disturbano il corso delle idee non se ne ode pur uno; e se invece possono dare qualche diletto, usignoli, fontane, squille, voci di donne echeggiano e s'accordano d'ogni dove, in cielo e in terra.

Dove la terra è più nera s'aprono poi laghetti a riflettere il cielo, e con le zampe in molle i fenicotteri vi pigliano i pesci col becco.

V. Figure decorative e di portento.

In mezzo ai boschi, dove l'ombra è più tetra, le apparizioni sono più frequenti, più strane e allucinanti. Nell'aria pigra che il sole non incende e che la brezza non rimuove, le fantasie si sciolgono lentamente come fumo tra i pruni. Quando trapassa un tordo, quando cade una pina, si vedono crollare delle figure che tra l'ombra parevan reali. Si sentono trotti di cavalieri; si vede la fonte d' Ardenna; si vede passare il cervo di Sant' Uberto con la croce tra le corna; si vede tra i funghi lustrare come di pioggia il pietrone di Roncisvalle; si vede morire Clorinda; si sentono i sospiri d' Olimpio tra i fischi delle marmotte. Ma c' è di più e di meglio. Entrando nel più fitto del bosco càpita qualche volta di vedere Apollo in persona e le Muse. Per lo più appaiono in qualche radura dove fra tronco e tronco arrivi un raggio di sole che il dio solitario seduto su qualche rialzo di terra riceve nel viso vermiglio, sulla chioma raggiante. Delle Muse ne manca sempre qualcuna, e di solito vanno vagando intorno come donne che aspettino l' amato. Se attraversano il sole non fanno ombra, e si dissolvono passando avanti al dio; se s'addentrano nel bosco, perdura la fosforoscenza delle loro vesti leggiere. La più lucente e devota d' Apollo, e quella che pare più alla mano e più razzolante, è la povera Talia.

Ma se cade una pina, se s'inerpica uno scoiattolo, se il cucco fa il suo verso, tutta l'apparizione comincia a bubbolare e vaneggiare — fin a che quelle vesti leggiere s'adeguano alla fosforescenza delle foglie màcere e dei funghi spaccati e quel lunghissimo raggio di sole improvvisamente si ritira dalla cetra del dio.

Si cerca un bel seno.

Tornando a sfogliare qualche numero della vecchia *Cronaca Bizantina* la mia attenzione fu attratta dai seguenti passi descrittivi di varî autori, d' Annunzio in testa e in coda Navarro della Miraglia, borghigiani e da salotto, il meglio dell'epoca.

« *Il seno prepotente mal reggeva dentro il piccolo busto* ».

« *Sentivo le punte del suo petto drizzarsi quali carnosi fiori* ».

« *Florido fuor da' freni del busto emerse il petto* ».

« *Sotto le mani trepide, come poma giulive*
Turger sento del seno le ricchezze procaci ».

« *Bei seni da la punta erta fiorenti* ».

« *Sotto la veste rozza e mal tagliata prorompeva il petto sodo e gonfio di salute* ».

« *E tutte ne le man tiene le frutta*
Del seno, urgendo le due punte dure ».

E per trovarne ancora bastava andare avanti: *toujours perdrix.*

Come quando improvvisamente tutto il cielo si para a pecorelle e annuncia che il tempo vuol cambiare, appena giriamo gli occhi per quest'orizzonte letterario eccolo tutto popolarsi di rotonde mammelle, e sempre dure, e sempre, pare impossibile, con quella famosa punta fuori del busto. Non c' è niente di male: segni dei tempi e della buona salute che almeno una volta si godeva in Italia.

Era quello il quarto d'ora dei veristi, il quarto d'ora delle nature vive, com'oggi può essere il quarto d'ora delle nature morte, dei chimismi lirici o della pittura metafisica; cose che passano. Ma quei signori letterati che vennero dopo la letteratura delle ciocce e che scoprirono ch'essa mancava di profondità vorranno almeno concedere che abbondava di rilievo.

Siam d'accordo: rilievo di contenuto, vorremmo dire, baliatico; ma anche di forma? In altre parole, c' è veramente, in tutta quella letteratura così inquietante, un bel seno da portar in palma di mano, da poter mettere senza sfigurare vicino a un seno di Giorgione, di Ariosto, di Rubens, o diciamo pure di Renoir? Anche a cercare una per una tutte le edizioni di Sommaruga, io dico che non lo trovereste. E una ragione c' è, ed è quella per la quale Omero, che pure era cieco, vide più chiaro d'ogni altro poeta. Perchè ai fini dell'arte non

c' è di peggio che guardare la natura cogli occhi fuori della testa, come i veristi di Sommaruga andavano facendo, ossessionati dalle proprie percezioni ; non c' è di peggio che scatenare i sensi addosso a una realtà che troppo gl'invita, perch'essi diventano veramente come cagnacci che stracciano la preda e la riportano lorda di bava e già guasta ; mentre la posta all'arte direi che va fatta colle reti e colla pania, chetamente, pazientemente, a un'ombra tranquilla, scansando ogni aiutò, succhiando la pipa e seguitando a contare fino a cento. Non è detto infatti che gli uomini di più appetito abbiano più gusto ; di solito avviene il contrario : prova ne sia quanto dicevo più sopra : che con tutti quegli scrittori specializzati in donne che si spogliano, il mercato sommarughiano, fra l'ottantatrè e l'ottantacinque, quello che si dice un bel nudo di donna, colorito, decente e parlante, non l' ha dato : seguitarono gli scrittori per un bel pezzo, come avevano già fatto qualche anno prima a proposito di Lorenzo Stecchetti, a darsi del « porco » e del « gesuita », ma Venere non nacque. Un bel calco di parole sopra un bel seno in conclusione non fu fatto.

« *Io non posso abbandonare il signor N. N.* » scriveva Giuseppe Chiarini, che nemmeno s'attentava di fare il nome dell'osceno giovinetto abruzzese « *senza domandarmi : Il signor N. N. non ha dunque un padre ? non ha dunque una madre ? e se li ha, non manda loro*

dunque, come tutti i giovinetti fanno, i parti della sua musa ? ».

Luigi Lodi, partendo al contrattacco chiedeva, irresistibile : « *Perchè queste cose non si possono raccontare, se sono vere, se al d'Annunzio avviene proprio così ?* », se, cioè, gli avviene d'incontrare donne scamiciate a fare il bagno in ogni conca di fiume ?

Intanto il giovine d' Annunzio, che in vita sua non è stato mai fermo, lasciava gli altri tirarsi per la barba a proposito dell' *Intermezzo di rime*, e scriveva il libro d' *Isotta Guttadauro ;* cioè lasciava il rosso sole per la bianca luna ; lasciava gli aperti campi per i chiusi pomarii e per le loggie dei re di Trebisonda. Ivi, fra citare, arpe, leuti, tappeti e cani di razza le donne passavano « *tenendo un giglio tra le ceree dita* », e allora addio tette ! Poveri veristi, non c'era più niente da fare : oramai le sacre « poma » erano inavvertitamente rientrate e portavano un copri punta come i lapis copiativi.

Ma è un fatto che quest'amore per il « vero » così nudo e crudo ai letterati italiani non ha portato mai gran fortuna.

A parte Dante (che nella nostra letteratura ci sta a posta per mandar a male tutti i ragionamenti e le teorie della gente), a parte Dante, questi letterati italiani han sempre dovuto, vecchio lamento !, guardare la realtà attraverso qualche convenzione-tipo : quando

trobadorica, quando cavalleresca, o classica, o pastorale, o idillica, o galante: il che faceva perdere volta per volta a ogn'opera nuova quel tono concitato di contemporaneità e quelle determinazioni più confidenzialmente storiche che a qualche scrittore sarebbe pur piaciuto di far sentire, vuoi per tirare a sè più pubblico di lettori, vuoi per meglio sostenere la concorrenza delle letterature forastiere, che a una prima vista di lontano a noi son sempre parse paesi di cuccagna.

Ma tutto ci dice che la letteratura italiana è una così vecchia e solida cooperativa che si possono sempre e vantaggiosamente accettare le norme ch'essa prescrive e fidarle i nostri beni senza paura. Basta che vi ricordiate che in questo sodalizio l'arte deve avere la precedenza su tutto, e quindi anche sul « vero », e poi potete andarvene tranquilli al vostro lavoro; altro non vi si domanda che il rispetto di quella precedenza e qualunque audacia d'immaginazione e di linguaggio v'è permessa; e se non darete fastidio sollecitando illegittime novazioni per non stare ai patti, perfino alle vostre bojerie private sarà molto perdonato. Guardate l'Aretino: egli potè essere osceno anzi porco quanto gli parve, ma siccome contra il buon grammatico il sugliardo non ce l'ha mai potuta, per quanto egli abbia saputo lordarsi, la sua arte è passata senza macchia e tutti noi letterati molto lo rispettiamo. Anzi onoratissimi d'averlo in compagnia. Arrivo a dir questo: quando siamo al fatto della « buona lingua » un po' di camorra non guasta. Ma chi prosume contro la Regola, sta il fatto ch'è sempre colpito nella lingua che parla,

come avvenne a Babele quando il Signore impedì che la fabbrica continuasse.

Così, quando vennero i romantici, che pure erano armati d'una volontà veramente eroica ed avevano una quantità di buone idee, siccome per l'odio della mitologia e per l'amore dei coloriti locali andarono a stuzzicare la Regola, cominciarono, come sapete, dal non capire più la lingua quale fosse e si misero furiosamente fuori di strada. Diavoli scatenati, tutto quello che toccavano rovesciavano in terra. E lo stesso romanzo di Manzoni, che al getto gli era uscito di mano così fosco e discordante, si salvò in seguito solo per quella seconda mano di lingua italiana che gli fu data e per una certa dolcezza convenzionale che a forza di studio l'accortissimo lombardo riuscì a infondergli di bel nuovo fra le righe, facendo poi scusare la passata imprevidenza con quel suo accaparrante sorriso di pentito.

Edificata da un esempio tanto famoso e messa in guardia contro il romantico demonio tentatore la letteratura italiana tornò a fuggire allegramente per la tangente dalla realtà, come sempre aveva fatto.

Recuperare le forze e l'autorità non le fu certo affare d'un giorno: nella convalescenza vi furono parecchie ricadute, e in ogni modo le gloriose e ingenue cantonate

d'una volta non sono state più possibili. La letteratura italiana aveva assaggiato un veleno che, per averle in fondo saputo assai di buono, la faceva oramai guardare al rischioso « vero » sempre con una strana accorazione. Ma ogni leggiera propensione alla vita trovava un severo limite dove l'urto echeggiava rimpianto.

Motivo per cui non ce ne andava bene più una....

Ove sei? senza nozze e sospirosa
non passasti già tu; certo il natìo
borgo ti accoglie lieta madre e sposa;
chè il fianco baldanzoso ed il restìo
seno ai freni del vel promettean troppa
gioia d'amplessi al marital desìo.

Eccoci finalmente, dopo tanto cercare, davanti a un bel seno: ma bello appunto perchè visto a occhi chiusi e oramai perduto di speranza e desiderio. Del resto Carducci era figlio di popolo, e il popolo ebbe sempremai fantasia casta e, se pure audace, scherzosa: il popolo, che una volta cantava in Toscana lo stornello:

garofolate porti le mammelle,

e che fino a ieri cantava in Friuli queste due villotte furlane che bisogna che vi traduca:

Che bel paio di colombelle avete nel vostro seno! sono bianche, fresche, e a toccarle ci vuol garbo.

L' ho veduta in camicia, l' ho veduta sul balcone! per non offendere le piccole mammelle si appoggiava sul gomito.

L'onesto Li Tai Pe non avrebbe saputo toccarne con più grazia e candore.

Il poeta ha ben da essere cigno. Ma cigno vero, *dico*, per mettervi in guardia contro un asino bianco che c' è adesso al Giardino zoologico, bianco di neve dagli orecchi agli zoccoli e alla coda, e che pare davvero asino a metà d'una metamorfosi in cigno andata a male. Della quale spuria famiglia in circolazione ce n'era già parecchi.

Quanto a papà Manzoni, ci ha voluto mettere sotto gli occhi l'*affannoso petto* d' Ermengarda, come a dire: rispettate almeno quest'affanno; e ci ha messo, parlando di Lucia, avanti agli occhi *un bel busto di broccato a fiori*, per levarci appunto dall' idea del petto; così come ci ha fatto vedere *due calze vermiglie* per non ci far pensare alle gambe della sua contadina: che gli stava a cuore nè più nè meno che al padre Cristoforo.

Le poppe ritondette parean latte
che fuor dei giunchi allora allora tolli.

Tali quelle dell' Olimpia ariostana nuda legata allo scoglio dell' Isola del Pianto.

Pur così tremolanti, o che vi dànno forse più fastidio del busto di broccato a fiori di Lucia Mondella? Non lo voglio credere.

Guardatele pure parola per parola: ogni parola pare cavata dal suo celliere etimologico per la prima volta: e ride che non sa nulla.

Ma almeno si può sapere come dovrebb'essere fatto almeno in natura questo benedetto seno delle donne?

Col Firenzuola «*diremo adunque che quel petto è bello, il quale, oltre alla sua latitudine, la quale è suo precipuo ornamento, è sì carnoso, che sospetto d'osso non apparisce; e dolcemente rilevandosi dalle estreme parti, viene in modo crescendo, che l'occhio a fatica se ne accorge; con un color candidissimo macchiato di rose, dove le fresche e saltanti mammelle, movendosi all'in su, come mal vughe di star sempre oppresse e ristrette tra le vestimenta, mostrando di voler uscir di prigione, s'alzino con una acerbezza e con una rigorosità, che sforza gli occhi altrui a porvisi su, perch'elle non fuggano*».

Alla buon'ora sì! ch'elle non ci fuggano.

Non dar retta a sogni.

La voce dolente del buon Genio mormorò nelle tenebre: Figliolo, il Maligno qualche laccio ti prepara; sta in guardia.

Una gran luce diluviò sulle cose. Oh la consolante apparizione! Il sole passando per immense vetrate inondava l'atrio, la gradinata, i nicchioni nei pilastri con le statue d' Apollo e di Minerva, e una folla animatissima di gente che levava gaudioso tumulto. C'era in aria il fervore delle grandi feste ufficiali quando ogni dissenso è messo da canto e la gente stragode di guardare, esser guardata e ritrovare vecchie conoscenze, perchè ciascuno ripensa allora il mondo che ha girato.

Rapidamente si determinano i particolari di questa scena e appare nella disposizione dei vari gruppi una certa scelta che parla eloquentemente agli occhi, una certa gerarchia, rispondendo ogni gruppo a qualc'altro gruppo nell'atrio, con evidente simmetria, e ciascuno dei presenti ritrovandosi un vicino a ragion buona.

Qualche ondeggiamento c' è ancora qua e là, in particolare in cima alla gradinata dove il gaio concistoro fa prova d'aprirsi ai lati d'un gruppo dominante, e in basso, dove i quaglioncelli ancora si leticano il posto appresso i più anziani ; ma è questione di particolari.

La soddisfazione è generale e nessuno la nasconde. Il bisbiglio sempre più cresce. Si aspetta qualche buona comunicazione dalla Presidenza.

Quelli che noi miriamo qui convenuti sono tutti poeti e prosatori viventi. Nessuno ne manca : passatisti, futuristi, ironisti, intimisti, pescecanisti, sintetisti, frammentisti, francescani, crepuscolari e tentacolari.

Quattro, cinque o sei maggiordomi responsabili vanno pei ranghi, salgono e scendono per dare gli ultimi tocchi alla parata, cercando di fare star buoni i quaglioncelli, pregando ora questo ora quell'anziano d'avanzare un passo o di salire un altro scalino, o tirandosene dietro uno per la manica dargli altrove il posto che gli spetta.

Il tumulto si quieta non appena una voce grida dalle quinte : « Siamo pronti ? ».

« Un momento », implora uno dei maggiordomi, rimettendo, per uno scrupolo estremo, mano al già fatto.

« Siamo pronti ? ».

« Un momento », risponde un altro maggiordomo che all'ultimo minuto s' è accorto d'un quaglioncello senza numero di matricola.

« Siamo pronti ? », torna a chiedere la voce impaziente : e questa volta si sente rispondere « signorsì » da tutti i responsabili, ognun dei quali prestamente ritrova il suo posto.

Il silenzio ora è perfetto : si sentono volare le mosche e tintinnare i lucernarî : la luce, già tanta sotto le arcate, cresce più e più quasi il Sole si venisse avvicinando. Il momento non potrebbe essere più solenne. Una nota d'organo viene profondissima dalla crociera, fa vibrare le navate, e poi si tace.

Nell'atrio echeggia una voce piena d'autorità.

« Se fra noi ci fu mai l'ombra d'una discordia, oggi ognuno se ne deve dimenticare, perchè questo è giorno di vera festa. Io sono orgoglioso di dirvi, o signori, che per grazia sovrana, e per il merito di ciascuno dei convenuti, da questo momento siamo tutti assunti nella Storia Letteraria del nostro paese.

O signori, sì, potete finalmente dire d'essere a posto, e nulla deve attenuare la vostra esultanza. Qual ventura è la vostra ! Dal giorno che Apollo fece scorticare vivo Marsia Satiro, oggi per la prima volta s' è ottenuto, per lo zelo critico d'alcuni studiosi di letteratura contemporanea il cui nome verrà inciso a caratteri d'oro sulle pareti di questa Scuola, di far partecipare alla storica consacrazione anche i minori scriventi, anche la frittura letteraria, i nostri cari guaglioncelli novellamente dati alla poesia, pur ch'abbiano composto, con buona intenzione, un minimo di dieci versi d'almeno sette sillabe ciascuno, o un poemetto in prosa

di non meno di dodici righe, di pagina in sedicesimo, corpo nove, senza contare gli a capo.

Voglio sperare che i più anziani fra voi e quei generosi lavoratori della penna che si sono visti diligere dalla fama negli anni non vorranno invidiare nel loro aperto cuore questa fortuna, che può parere eccessiva, ai cari giovanetti usciti pur ieri dalle scuole governative, anzi vorranno sorvegliarli da presso con amore, tollerarne con buona pace gli eccessi giovanili e le piccole impertinenze, e consigliarli per il meglio senza offendere la loro graziosa suscettibilità.

Com' ho avuto testè l'onore di dirvi, oramai siamo tutti nella Storia, e ognuno di noi contrae l'obbligo di rispettare e usar maniere di cortese colleganza verso tutti gli altri, grandi e piccoli che siano, viventi e trapassati.

Ora di qui voi sfilerete, e vi raccomando col massimo ordine, verso la sala del Trono, dove sarete ammessi, non vi dico altro, alla presenza di Dante, Petrarca.... ».

A questo punto uno scrittore troppo sensibile rompe in singhiozzi gridando: *o! o! Domine non sum dignus*. E basta quello per far tornare tutta buia la scena.

Tutta buia la scena, con appena un debole chiarore all'orizzonte, d'un'alba fredda e nuvolosa: e lo Scrittore troppo sensibile si rivide così tutt'intirizzito sui gradini d'una chiesa, la chiesa di San Qualunque. Sull'angolo della piazza stava la solita donna col fornello

acceso delle castagne e proprio in quel momento si illuminò la vetrata del caffè di faccia. Qualcuno traversò la piazza ancora livida, in fretta, col bavero alzato e le mani in tasca, e, quelli che non andavan controvento, fischiettando, ciascuno per gli affari suoi. La città principiava la sua giornata con una faccia malata, svogliata e piuttosto tetra.

La chiesa essendo aperta, il poeta entrò per esserne consolato ; ma non essendovi panche nè sedie s'andò a mettere in ginocchio a un confessionale.

Lì stando, ecco che dai bucherelli della grata vide una luce che gli aprì dolce il cuore come tutte le volte che il suo buon Genio gli intendeva parlare. Accostando il viso alla grata egli chiese :

« Rafaele, buono Spirito, cosa voleva dire quello che ho visto ? ».

« Riaprendo gli occhi, qui fuori, tu ricordi d'aver veduto qualche cosa di straordinario ? ».

« Nulla di straordinario. La piazza era ancora buia e, quelli che passavano, ognuno andava per suo conto ».

Le campane della chiesa cominciarono a suonare mattutino.

« Questo ti dice » cominciò il buon Genio quando in chiesa fu tornato il silenzio di prima « quanto sia necessariamente la vita di ciascuno solitaria e frettolosa, e come sarebbe fuor di luogo durarla a sognar sempre Vitalizî, Mutui Soccorsi e fratellanza in Concistoro. Invece.... ognun per sè e Dio per tutti. In fin dei conti sta pur sicuro ch' è meglio così. Chi ha l'intenzione e la forza di fare un buon tratto di strada prefe-

risce esser libero e non dare sul principio nell'occhio di nessuno. Quanta gente non s' è vista, e brava gente, cadere in terra ai primi battimani e ubriacarsi col primo bicchiere ? Al mondo non par vero di sbarazzarsi d'un uomo con un colpo di successo in testa e di portarlo caldo caldo al cimitero con tutti gli onori possibili ; perchè il mondo certamente odia gli uomini che le soddisfazioni se l'aspettano da sè stessi, vale a dire tutti gli uomini di merito. Quanto alla Storia, c' è tempo, c' è tempo, mica si può aprire la Storia ogni cinque minuti. E poi, che macabra e accademica curiosità è questa di conoscere il loculo, la iscrizione e la lampada della vostra sepoltura ? Giovanotto, non anticipare.

Che strana generazione è la vostra, di superbi e inappetenti ! Però l'appetito viene mangiando e le buone ispirazioni lavorando ; ma bisogna lavorare guardando lontano, in fondo a tutte le possibilità, non in fondo al periodo, come fate voi, che poi vi riservate di fare dei periodi brevissimi ; lavori che ve ne va via la voglia mille volte al giorno. L'arte vuole una ferma lunga, giovanotto, e richiede molti sacrifici. Tutti gl'indugi a mezza strada e le giustificazioni che si cercano al proprio lavoro prima d'averlo fornito, per mettersi a sedere, e le poesie di tre parole, e i frammentini pieni di spazi bianchi, e le sintesi di lirica pura e tutte l'altre stupidaggini di cui si fa tanto parlare, non sono altro che scuse della pigrizia : e il tempo che si spende a ragionarne è inutile quanto quello che si perde al gioco. Non basta gioventù a scusarvi : in verità non s' è mai vista una gioventù più rassegnata della

vostra letteraria, e, se seguita così, più smarrita e perduta ».

« E per ritrovarsi ? ».

« Mi pare d'avertelo detto. Rompere le alleanze e lavorare per conto tuo, secondo quel che ti commette la tua coscienza : e vedrai che non sarà certamente lavoro da sbrigarsene sui due piedi, nè da trovarne i modelli tanto facilmente. Mi fido di te. Addio ».

« Ma che luce, che riscaldamento, che sicurezza, in quell'atrio : e poi, e poi, lasciami dire, quale festosa e incoraggiante compagnia ! ».

« Credi ?

Allora a rivederci ».

Lista bloccata della "Ronda"

VINCENZO CARDARELLI. *Pubblicista.* Nato in vista del mare Tirreno, in terra etrusca. Il secolare travaglio della vita l' ha fatto esperto dei vizi e dei valori umani. Soffrendo d'insonnia, le pensa tutte: e certe volte vicino a lui ci si sente inquieti come in una foresta d'alberi genealogici che cominciassero a mormorare. La sua gioviale e provòcante camerateria si stampa profondamente nella memoria delle persone di passaggio. Gli amici rodono il freno ma non se ne possono distaccare: perderebbero uno spettacolo troppo bello, di Cardarelli essendocene uno solo. Nondimeno i cocciuti girano al largo. Avendo da ragazzo cominciato a scrivere con tutta la sua testa fu detto subito che avrebbe fatto strada. Da principio fu redattore dell' *Avanti!* e propagandista; ma vòltosi poi tutto alle discipline letterarie vi fece un ingresso da padrone. Ammoniva e parlava come un fondatore. Tuttavia non si lasciò prendere dalle brutte febbri del nuovo e tenne fede ai grandi scrittori e alla vecchia umanità. Stampati i *Prologhi,* illuminazioni antelucane e canzoni di

primo mattino, scrisse i *Viaggi nel tempo*. Esercitò per un anno la critica teatrale sul *Tempo*, lasciando di sè un dolceamaro ricordo ad autori, attori, comparse, macchinisti e pubblico. Ora sta lavorando alle *Favole della Genesi*, che è come dire che rifà il mondo da capo, e con più criterio di prima.

EMILIO CECCHI, *esquire*. Nato a Firenze al tempo della Regina Vittoria. Come a tutti i veri scrittori il padre contrariavane l'onorata vocazione delle lettere facendolo meglio atto ai fòndaci e alle dogane. Per non disobbedire il fanciulletto impiegava tutti i ritagli del suo tempo ad apprendere i principî delle lingue classiche e moderne, facendosene in breve ora padrone e conquistando, appena possibile, un posto di prim'ordine nella giovane letteratura fiorentina, offrendosí a covare per suo conto le uova dei letterati più in voga e rompendole poi tutte allegramente. Critico letterario prima della *Voce* e poi della *Tribuna*, ha tenuto a battesimo le migliori speranze della poesia e della prosa italiana, macellando fra tanto modestamente tutti i capintesta degli allora correnti generi letterari. Egli è l' Eliminatore, il Gastigatore, il Capitano Nemo di quest'acque confusionarie. E non fu mai visto boia più elegante. Scoppiata la guerra posò la mannaia e partì per il fronte. Sul finire della conflagrazione fu in Inghilterra con incarichi d'alta diplomazia. Di ritorno, interrogato sul Ponte Vecchio di dove venisse, rispose come il Guerin Meschino: *Dal mondo*. Ora se ne vive

romito al Ponte dell' Ariccia in forse tra il brigantaggio e la critica letteraria. Ma il giorno che Cecchi si desse al brigantaggio, poichè egli è veramente il campione della squisitezza e del disinteresse, tutta la classe sarebbe riscattata e glorificata. Ha scritto il *Kliping*, il *Pascoli*, la *Storia della letteratura inglese* i *Pesci rossi* e altri libri raccoglie e prepara, goccia a goccia.

RICCARDO BACCHELLI. *Possidente*. Nato a Bologna essendo consoli Acri e Carducci. Il padre fu fondatore nella città nativa di grandi istituti, d'acquedotti, strade, giardini e altri abbellimenti edilizi. Il figliolo sopporta a pena d'esserne il Cincinnato. A dirla tutta egli è il giovine Goethe bolognese che vien fuori da tutto il nostro *sturm und drang* post carducciano. Nel romanzo, nella novella, nella lirica, nel dramma, nella critica e nell'epigramma, e non ha trent'anni, egli ha lasciato segni d'una potente individualità. Benchè la sua opera non possa tutta andare senza previa scelta nelle mani delle virtuose giovanette, tuttavia essa è piena di significati morali da capo a fondo. È uno scrittore che va in ogni modo avvicinato con cautela, giacchè non si posa mai su quel ramo che v'aspettereste. Ma se cacciate sulle sue orme, ben avventurata sarà la vostra caccia. Se il vecchio console Carducci avesse fatto in tempo a leggere alcuni dei *Poemi lirici* sarebbe morto con più fiducia. Tutta l'opera del Bacchelli esprime la febbre del nostro tempo e la nostra decisa volontà di guarire. Ha scritto il *Filo meraviglioso*, i *Poemi lirici*,

le *Memorie del tempo presente*, l' *Amleto*, e *Spartaco*. La sua dichiarata fedeltà alla Monarchia lo designa al favore degli uomini d'ordine. Ha combattuto a monte e a mare.

ANTONIO BALDINI. *Baccelliere in lettere*. Di sangue arabo-tosco-romagnolo la passione delle lettere gli s' è sviluppata grado a grado e a lasciarlo fare chi sa dove arriva. Pertanto la sua indole conciliante gli ha valso qualche condiscendenza da parte di vecchi e nuovi letterati. Le sue corrispondenze sull' *Illustrazione Italiana* sono ricercatissime la domenica al caffè dai vecchi pensionati, e gli scrittori d'avanguardia gli suppongono ancora qualche malizia d'avanzo. Ma egli è tenace conservatore del patrimonio letterario nazionale, nimicissimo del libero scambio, avverso a tutti i programmi libertarî, sostenitore dei vecchi generi letterarî. Messo avanti, una volta, da un critico giovane come rinnovatore della sintassi e dell'interpunzione, giura che non l' ha fatto a posta. Avendo molto dormito colla testa sui libri la sua vita non la si può discorrere per colore e sorprese. Scrupoloso economo delle sue forze giace al sole, come lo prega il vecchio sangue arabo, e aspetta che le frutta cadano dal ramo. È sua la frase: *Signori, la letteratura non è un terno al lotto*. Ha combattuto e ha scritto *Nostro Purgatorio*. Venuta la pace ha letto il Canto di Belacqua alla Casa di Dante. Poi ha dato alle stampe *Umori di gioventù* e *Salti di gomitolo*. I giovani letterati non stuzzichino i cani che dormono.

AURELIO SAFFI. *Docente nelle scuole governative.* È nato a Bologna ed è nipote del Bajardo della Romagna. La politica in lui sonnecchia con rari sussulti. La sua vera ringhiera è la poesia e l'arte poetica. È l'uomo di più sottili pasti che si conosca: Succi della poesia e della prosa italiana. Sarebbe carnivoro, ma a fin di bene. La sua analisi è più trafittiva che tutte l'altre analisi. Nato cacciatore d'ermellini in terra di bufali, non se ne dà per inteso e mantiene la posta. Dei giovani fondatori di riviste egli è il più schivo e sconclusivo. In ronda è quello che drizza le orecchie ai rumori lontani e all'occorrenza si svena come il mistico pellicano. Gran signore dell'amicizia, potrebbe far suo il motto liberale del Marchese di Pescara: *Per vui se fa.* Ha scritto tutto quello che tiene nei cassetti.

LORENZO MONTANO. *Industriale*: veronese. Carattere dominante, l'ottimismo. Egli è il buon macchinista che fida nella sua macchina e non ammette che i cantonieri possano rubare il salario allo Stato. Per grazia specialissima degl' Iddei, dove gli altri uomini di lettere vedono ostacoli, nebbie e disservizio, egli vede la via libera, le belle rotaie lucide, i segnali aperti e non un filo di fumo all'orizzonte. Dalla stessa stazione di partenza si può dire ch' è uscito con applauso: figuriamoci che sarà a quella d'arrivo. Il carico che porta è senz'ammanchi e senza avarie. Ne abbiamo i registri in regola. L'abbiamo assicurato contro incendi, de-

*

ragliamenti, furti e simili. Tutto lascia credere che il suo treno arriverà senza un minuto di ritardo e ch'egli avrà diritto alla gratificazione. Non più tardo curante dei propri diritti che del proprio dovere s' è fatto portare nella macchina i sedili di velluto della I classe e il *plaid* per arrotolarselo alle gambe. Ha scritto con questo il *Diario d'un bighellone*. Ha combattuto con questo sul Carso insieme ai granatieri di Sardegna, ma gente allegra il ciel l'aiuta.

BRUNO BARILLI. *Compositore*. Di padre pittore e scenografo nato in quel di Fano nel secolo scorso, anche di Barilli ce n' è uno solo e lasciarselo scappare sarebbe un delitto. Di calda, corrucciata, umorosa e dimentica natura, egli è uno dei più carichi e melodiosi accumulatori di musica che si conosca. Invece di cinque sensi ne ha dodici e tutti accavallati. Vicinissimo com' è alla natura, rallegrasi quando tuona, e sente le carogne da lontano dieci miglia. Le ventiquattr'ore della giornata temono di lui perchè quando s'accorge che lo seguono le mette in sordina. Morto Dumas padre è vano sperar che ci sia chi possa raccontare la sua vita peninsulare e balcanica di clerico vagante e di buon pirata innamorato. Vive in musica e scrive in musica. Lo stile delle sue cronache musicali nel *Tempo* è si pieno di foco spirituale che ne riluce tutto di fuori e le commessure non reggono ; i tipografi le compongono cogli occhiali da spaccapietra per via delle scheggie. Ha composto *Medusa*, opera in tre atti. Ora dà l'ultima mano

a *Emiral*, opera albanese che i rivi di musica faran chiamare mesopotamia.

ARMANDO SPADINI, *pittore fiorentino* dell'antica razza, che non si lascia scorare nè dai soggetti abusati, nè dalla grandezza delle tele, nè dal numero delle figure, nè dalla luce del sole, nè dalla pena del lavoro. Facilissimo nel far suo, ma pure scrupoloso provocatore e attento risolvitore delle difficoltà, non meno eccellente che grazioso, insomma ornatissimo dipintore. Egli nacque all'arte nei giorni e sui fogli di quel *Leonardo* fiorentino e papiniano che senza contrasto vuolsi essere stato il primo banditore delle nuove energie nazionali: oggi, nel pieno sviluppo della sua attività, è l'amico della *Ronda* che gli dà loco in lista per la bontà e la modestia dei suoi costumi, pel suo rispetto alla tradizione e pel riposo del settimo giorno. È infatti da sapere che i Sette Savi della *Ronda* usano i sabati sera ritrovarsi alle pergole del cav. Spadini alla Villetta Parioli per salutare al tramonto l'amico sole, e mangiando e scolando quelle quattro nature morte (uva, fichi, caldarroste e bottiglie) con le quali questi uomini all'antica non rifiutano di coronare le speculazioni e il lavoro della settimana.

Il tormentone.

Epilogo.

— Dunque è vero quel che si dice —
— Che si dice ?
— Che stai per farli gemere —
— Chi è che geme ?
— Via, non fare l'indiano, i torchi.
— Senti, amico mio, oggi non è aria, ti prego, fammi il santo piacere —
— Ma è vero o non è vero ?
— Ti prego, il santo piacere —
— Se la pigli, così mi dispiace.
— Anche a me, figurati.
— Mi dispiace. Io che speravo davvero —
— Non una parola di più.
— Che tu fossi per darci quel libro —
— Amico mio, amico mio, non una parola di più.
— Quel libro veramente tuo —
— In nome di Dio, non una parola di più.
— Organico —
— Maledizione, tu l' hai voluta ! (*L'uccide*).

Signore Iddio, com' è potuto accadere questo? com' hai potuto permettere ch'io venissi a tanto? Sapeva bene che io ero uno scrittore di second'ordine, che un libro organico non lo posso scrivere, e che questa è la dannazione della mia vita. A che rinfacciarmi le catene? Anche lui era uno scrittore di second'ordine, e ce lo sapeva. È rotolato ai miei piedi senza un grido e nessuna resistenza, al primo urto, nè più nè meno s'avessi bussato un fantoccio di stoppa. Un grande scrittore non sarebbe caduto così subito, o avrebbe venduto cara la sua pelle: ma pover'a noi, come riman facile sopprimere uno scrittore di secondo ordine! Era dunque scritto che ci dovessimo ammazzare fra noi e ch'io fossi il mattatore. Proprio io. Gloria più ridicola non poteva capitarmi, o Signore. Alla sua vita io non portavo nessun rancore, nè avevo una ragione al mondo di volergli male. Tante volte c'eravamo fatta così cordiale compagnia! Ma chi gli ha messo oggi in capo di chiedermi l'impossibile? chi ha spinto l'incauto a trafiggermi con quell'insopportabile domanda? È ammissibile che qui sotto si celi qualche cupa e profonda ragione. Io do per certo che uno di noi, di noi scrittori di second'ordine, abbia commesso un gravissimo errore; che Tu non hai potuto perdonare, giustissimo Iddio, se hai voluto che uno di noi vedesse ai suoi piedi un qualunque altro di noi per farci tutti accorti di quanto porti poco la nostra esistenza, per farci vedere quanta poca terra disteso uno di noi piglia. Tu ci hai voluto avvertire che non basta essere scrittori di

second'ordine, che bisogna altresì essere modesti. Da qualche tempo in qua, mio Dio, sì, è vero, noi alzavamo la voce e la cresta troppo arditamente, forzavamo un po' troppo la macchina, abusavamo della nostra posizione. Che mancassero assolutamente scrittori di prim'ordine non era una buona ragione per prenderci noi questa libertà d'assumerne il tono, vantarne il credito. Come potrebb'esser possibile, a uno di noi, fare le veci d'un primario? tanto varrebbe l'asino in gara col cavallo da corsa. Lo scrittore di prim'ordine non conosce ostacoli, li scavalca senza nemmeno accorgersene, arriva primo senza volerlo. Le ragioni e le regole della perfezione le porta in quello che fa senza nemmeno darsi la pena di conoscerle, e può credere in buona fede di farne di meno e di svagarsi a modo suo. Il *fas* e il *nefas* lo fanno ugualmente sorridere. Ma noi scrittori di second'ordine ci troviamo in una posizione invero assai delicata: è la nostra stessa miseria che ci detta leggi su leggi, e le precauzioni non sono mai troppe. E guai a dimenticarsene, guai a lusingarsi! Come s'è visto, non c'è scusa che poi ci basti. Lo scrittore di prim'ordine fa benissimo a scrivere come gli viene viene. Meno si fa acchiappare tanta più strada corre. Meno si fa intendere e più gente gli si dichiara. Le teste dei cretini fanno eccelsa la base del suo trono. Ma noi, noi invece dobbiamo rispondere d'ogni parola scritta, d'ogni accento, d'ogni ellissi, grammatica e vocabolario alla mano. Noi non possiamo pensare di darl'intendere a nessuno, noi dobbiamo giocare tutte le nostre carte

scoperte. E appunto per iscorarci di tentare il gioco mancino Tu ci hai dato in sorte lettori attentissimi, intrigantissimi e intelligentissimi.

Malgrado ciò qualcuno di noi ha avuto il torto, imperdonabile pare, di volercisi provare, d' illudersi, chi sa come. Tu te ne sei accorto subito, come il massaro vecchio s'accorge subito del bracciante che non fa più per lui. Per qualche giorno l' hai lasciato fare. Egli ha aggravato il suo torto, incalcolabilmente, adagiandosi nella scabrosa licenza. Nojaltri, meravigliatissimi che la cosa potesse riuscire anche a uno di noi, di farla da primario, stavamo a vedere come andava a finire. I più sciocchi già s'occultavano per tentare altri colpi. Ma ben presto, prima che tale balordaggine pigliasse piede, Tu hai fatto nascere questo caso miserando, hai fatto spargere questo pallido sangue, e appunto perchè la lezione fosse più dura, sangue del più mansueto di tutti noi per mano del più umile e del più convinto di tutti noi. O Padre, ancora una volta noi testimoniamo la Tua giustizia e la Tua bontà.

TELA.

Indice

ECHI DEL NOSTRO DISFATTISMO:

Un consiglio a modo . . . . . *Pag.* 9
Don Lisander 13
Ha detto male di Garibaldi. 19
Luci azzurre 23
Il vispo veterano 27
Tranquillo va sulle furie 31
Aprile dolce dormire 35
Un'apparizione del Santo di Padova 39
Il disertore imprudente 43
Mondo cane 47
Morfologia 51
T' ho conosciuto fico 55
Meraviglie dell' istinto 59
Lo zio che non ci vedeva chiaro 63
Barufe in famegia 67
L'alpino e la libreria 71
Meglio asino vivo 77

LAVORI DI STRIGLIA, DI RASOIO E DI PENNA:

La zappa sui piedi 83
Ho trovato un editore 89
Sbornia d' incauto minorenne 95
Un libro di Papini 101
Grazia Bravamano 109
Il «Tedone» 115
Govoni e i suoi profeti 125
Il bel tenebroso 129

Quaranta giorni dopo . . . . . *Pag.* 141
Sulle orme di Panzini 147
Il dotto e l'ignorante 153
Parole tra i denti 159
Fastidia 165
Giotto e Cimabue in un'osteria di Mugello . 173
Il Ratto delle Sabine 183
La morte di Romolo 191
Specchio del vero Parnaso 197
Si cerca un bel seno 205
Non dar retta a sogni 215
Lista bloccata della « Ronda » 223
Il tormentone 231

221570

LI
B1775s

Author Baldini, Antonio

Title Salti di gomitolo.

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
Under Pat "Ref. Index File"
Made by LIBRARY BUREAU